

STUDIA ROMANICA
Universitatis Debreceniensis de Ludovico Kossuth
nominatae

Redigit J. HERMAN

FASC. III.
SERIES LITTERARIA

TIBOR KARDOS
STUDI E RICERCHE UMANISTICHE
ITALO-UNGHERESI
I.

KOSSUTH LAJOS TUDOMÁNYEGYETEM, DEBRECEN
1967

Prefazione

I saggi di questo volumetto sono scelti da ricerche eseguite nel corso di quarant'anni. I primi tre saggi forse sono anche conosciuti in Italia, ma solo per i risultati definitivi, altri tre invece sono del tutto ignoti al pubblico italiano. Anzi, i primi tre scritti, apparsi circa trent'anni fa in riviste ungheresi oggi si ritrovano anche in Ungheria solo nelle biblioteche. Gli altri due più recenti non sono stati finora pubblicati nemmeno in ungherese, e l'ultimo è apparso in prefazione ad un libro ungherese pubblicato nel 1959 ed è completamente esaurito. Solo il saggio penultimo, quello su Pietro Ransano fu pubblicato in Italia nella rivista dell'Accademia d'Ungheria in Roma, ancora nel 1947. Abbiamo l'intenzione di continuare questa prima serie di saggi in un avvenire non lontano e pubblicare anche una seconda collana di studi.

Nel nostro volumetto prevale l'analisi basata su nuovi documenti e dati, ma non mancano nemmeno sforzi di nuove valutazioni su materiale già pubblicato, e su fatti già noti. Naturalmente molte volte volevamo gettare luce nuova su fenomeni conosciuti in base a nuovi dati. In piccole postille che seguono a ciascun saggio, indichiamo l'anno e il luogo di pubblicazione del testo e chiariamo, se il tema era stato sviluppato in diverse redazioni e come, e quando erano venute in luce le successive fasi. La redazione italiana presenta testi abbreviati nel caso del primo, del penultimo e dell'ultimo saggio, in un altro — in quello sulla novella del *Paradiso degli Alberti* — il testo è identico all'originale ungherese, come anche in quell'altro sul *Rerum Memorandarum Liber* di Giovanni Conversino da Ravenna, salvo che abbiamo aggiunto alcune pagine alla valutazione del messaggio di Francesco Petrarca al re d'Ungheria. Il saggio più lungo del volume è senza dubbio quello su Antonio Bonfini, e questo perché la sua opera storica esercitò un grande influsso sulla storiografia umanistica e sull'opinione pubblica ungherese dei sec. XVI—XVIII.

I nostri studi non formano una „storia” ininterrotta di contatti culturali di un periodo di tre generazioni, cioè dall'ultimo quarto del Trecento fino al 1502, anno di morte di Antonio Bonfini. Eppure forniscono forse certi punti di base per la valutazione delle relazioni culturali italo-ungheresi così del

regno di Luigi D'Angiò, come del periodo di Giovanni Hunyadi e di quello di Mattia Corvino. E forse in un'altra raccolta che seguirà questo volume, potremo colmare le lacune fra i singoli saggi e non solo risalire nel tempo dietro l'ultimo quarto del Trecento, ma anche continuare a mettere in rilievo i punti salienti dei contatti dopo la morte di Luigi d'Angiò, cioè nel periodo dell'anarchia, poi nell'epoca del Sigismondo di Lussemburgo e potremo analizzare l'eredità di Pier Paolo Vergerio, l'attività letteraria di Galeotto Marzio, di Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente) e di altri. Le ricerche su questi temi sono in maggior parte compiute, i risultati sono stati pubblicati tempo fa o recentemente, e speriamo di poter concludere fra non molto tempo quello che resta ancora da fare.

Infine vogliamo esprimere la nostra vivissima riconoscenza al prof. József Herman direttore dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Debrecen il quale ci ha voluto ospitare fraternamente nella sua collana.

Budapest, il 15 febbraio, 1967.

TIBOR KARDOS
dell'Università di Budapest, socio
corrispondente dell'Accademia Ungherese delle
Scienze

1. La corrispondenza di Coluccio Salutati con gli Angioini ungheresi

La giovane borghesia fiorentina, gli artigiani e gli operai, gli scrittori e gli artisti hanno creato, nel commercio e nell'industria, e nelle opere individuali dello spirito, nella letteratura e nelle arti la civiltà più splendida dopo quella di Atene.

Ogni manifestazione della vita dei fiorentini rivela energie spirituali di grande intensità. Nell'iniziare complesse operazioni commerciali e nel dedicarsi alla parte più spiccatamente commerciale, cioè all'attività bancaria nel riconoscere il valore della scrittura per il loro lavoro, essi furono guidati dal loro felice istinto che additava le vie della grandezza.

L'organizzazione minuta e lo sviluppo del commercio mediante la scrittura portò allo sviluppo delle capacità intellettuali, ma tale processo difficilmente sarebbe potuto avvenire senza il presupposto di doti fuori del comune. Il monografo di Firenze R. Davidsohn è convinto che „lo spirito ardito d'avventura e le combinazioni grandiose dei suoi commercianti” erano strettamente connessi con la fantasia creatrice di un'alta attività produttrice.¹ D'altra parte, i piccoli guadagni annotati per iscritto come anche le grandiose imprese e i calcoli vennero a costituire le basi dell'ascesa. La figura indivisibile dell'artigiano e del mercante fiorentino andava sviluppando le proprie doti intellettuali nella professione. I prodotti non in massa dell'industria rivelano già un carattere individuale. Un'opera bella e piacevole, che si tratti di una seta dai bei disegni, di un velluto fine, di un vetro dalle forme leggiadre o di un raffinato lavoro di pelletteria o di oreficeria, è già arte e richiede comunque un impegno individuale. L'arte fiorentina si è venuta sviluppando sulle orme di un'industria artistica e di alta qualità. Se poi l'industriale tenta la produzione in massa e il commercio, assume il ruolo dell'imprenditore e del mercante e così la sua attività diventa a sua volta individuale e intellettuale. Il teatro dell'

¹ Cfr. R. Davidsohn: Der florentiner Welthandel des Mittelalters. Weltwirtschaftliches Archiv, XXX 1929 II, p. 78—80; *Idem*: Geschichte von Florenz IV. Band. Die Frühzeit der florentiner Kultur. II. Teil, p. 273—407; I. Hajnal: Irásbeliség, intellektuális réteg és európai fejlődés (Scrittura, classe intellettuale e sviluppo europeo) Károlyi Emlékkönyv (Scritti in memoria di Á. Károlyi) Budapest, 1933, p. 193—196.

attività del mercante fiorentino abbracciato tutto il mondo allora noto. Costumi differenti, lingue e condizioni di civiltà diverse gli richiedevano un atteggiamento di vigilanza, un permanente „stato in guardia”. Senza quell’inventiva e quella tenacia, senza quel brillante saper fare nei rapporti con gli uomini, senza quell’organizzazione perfetta e precisa sarebbe stato difficile conquistare per Firenze un ruolo dominante in Europa. L’industriale e il mercante fiorentino erano individualisti, intelligenti, avevano un linguaggio vivace e brioso. Tutto ciò si rifletteva nello sviluppo sociale.

Il processo di arricchimento sollevava le ondate dei ceti sociali in ascesa. Negli ultimi decenni del duecento anche le arti minori e gli operai, cioè il popolo minuto partecipano già alle lotte alterne per la conquista del potere. Nell’atmosfera delle continue lotte e scissioni tra i partiti, Firenze visse come in un ritmo accelerato la vita di tutta l’Europa e nel 1378, con la rivolta dei Ciompi giunse ad uno dei primi tentativi di dominio in Europa del „quarto ordine”, beninteso „in nuce”, senza oltrepassare le leggi dell’evoluzione storica.² L’estremo individualismo politico favoriva la cultura e la letteratura fiorentina; d’altra parte, questo ritmo di vita irrequieto e accelerato, questa lotta per il potere non si spiega se non con la tensione delle energie spirituali. Insieme con le forme del capitalismo vennero creandosi a Firenze, in grandi linee, le forme primitive e la vita cittadina delle classi sociali della moderna Europa. Il profilo di Firenze era formato dagli impiegati del comune, dagli avvocati, medici, imprenditori, banchieri, notai, mercanti, artigiani, artisti e operai.

Palazzi gareggianti fra loro, strade lastricate e illuminate, fontane a giardini, costumi mutevoli secondo gli avvenimenti politici, piazze dove ogni sera si scambiavano gli ultimi pettegolezzi, presentano, rivelano un ambiente patriarcale ma nello stesso tempo urbano. Nella coscienza perennemente vibrante della vita commerciale e politica i cittadini tengono conto l’uno dell’altro registrandosi non solo in base al nome e all’aspetto fisico, ma, trattandosi di una piccola città, anche secondo la vita morale. Perciò gli ultimi pettegolezzi, le novità, la novella, sono una forma letteraria profondamente radicata nello spirito fiorentino.³ Per rendersi conto dell’intellettualizzazione di Firenze non c’è miglior mezzo delle sue novelle, nelle quali lo sciocco costituisce una fonte inesauribile di umorismo. La goffaggine del babbeo nell’orientarsi nella vita molteplice e difficile sembrava ai fiorentini piena di profonda comicità. Il *Novellino*, Franco Sacchetti e il Boccaccio offrono l’immagine dell’animo

² Cfr. *K. Brandt*: Die Renaissance in Florenz und Rom, Leipzig 1909, p. 35; *Idem*: Das Werden der Renaissance, Göttingen 1908, pp. 12—13, 25, nota n. 14; *H. Hefele*: Zum Begriff der Renaissance. Historisches Jahrbuch 1929, p. 444—459; *R. Caggese*: Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d’Italia, Firenze 1913, vol. II C. 3. Il Tumulto dei Ciompi, p. 175—288; *A. von Martin*: Sociologie der Renaissance, Stuttgart 1932, p. 11—17.

³ Per l’aspetto esteriore di Firenze, cfr. *R. Davidsohn*: op. cit. pp. 252—260, 283, 343—346; per l’origine della novella, *Idem* op. cit. p. 210.

fiorentino. Tutto è frizzo, malizia, burla, astuzia, ingegnose trovate, e tutto questo in maniera graziosa e fine da non destare risentimenti.⁴ Organizzatrice di questa vita spirituale intensa e organicamente unita è la scrittura. Gli artigiani iscritti nelle corporazioni sanno tutti leggere e scrivere. Il numero dei notai che vivevano dell'arte di scrivere ammontava a seicento ed era largamente diffusa la scrittura commerciale che comprendeva ogni tipo di libro di commercio, libri mastri e un'ingente corrispondenza. È la base su cui si veniva formando la vitta letteraria di Firenze, e in primo luogo l'umanesimo.⁵ Come a Roma una volta l'ordine equestre aveva voluto creare una vera aristocrazia con la forza dell'umanesimo e la nobiltà del cervello umano, così a Firenze gran parte dei mercanti arricchiti trovava nell'umanesimo la sua vera dignità. Certo, molti avevano la debolezza di ambire il titolo di cavaliere e, per quanto secondo Franco Sacchetti la cavalleria fosse già morta „la cavalleria morta” costituiva tuttavia spesso il sogno degli uomini nuovi.⁶ Coloro poi che non erano soddisfatti della nobiltà esteriore crearono la teoria amorosa del „dolce stil nuovo”. Non per nulla fu a Firenze che venne proclamato, anche se su iniziative bolognesi, il „cor gentile”, la potenza nobilitante dell'amore ed è sempre a Firenze che sorse l'umanesimo che ingentilisce col culto delle virtù.

La diffusione dell'umanesimo fu abbastanza rapida; i suoi concetti profondi risultano sia da un'evoluzione interna che dalla consapevolezza letteraria. L'idea dell'umanità sociale, con i concetti dei rapporti umani raffinati, del conversare piacevole, dell'accattivarsi la simpatia del popolo si riscontra fin dal periodo a cavaliere tra il XIII e XIV secolo nelle cronache di Dino Compagni.⁷ Ma dopo il Petrarca e il Boccaccio è nella persona di Coluccio Salutati che dobbiamo ravvisare il continuatore dell'attività pubblicistica del Petrarca. Ma la sua importanza non consiste solo in quest'attività di carattere più o meno tecnico, bensì soprattutto nel fatto di aver egli creato l'ideologia dell'umanesimo. Non furono Leonardo Bruni e i suoi contemporanei i primi a proclamare l'umanesimo sotto l'influenza degli studi di filologia greca appena iniziati, ma fu il loro maestro Coluccio Salutati, a farlo, sull'esempio latino. L'errore nella valutazione del Salutati non è tanto dovuto al Burckhardt o al

⁴ Questo tipo di comicità ha dato vita ad una speciale raccolta di novelle: quella di Ser Giovanni Fiorentino: *Il Pecorone*. Cfr. *F. Novati*: *Ser Giovanni del Pecorone*. G. S. L. I. Anno XIX 1892, p. 348—356.

⁵ *J. Hajnal*, op. cit., pp. 196—197, 199. *D. Huszti*: *Írásbeliség és társadalmi fejlődés Firenzében a középkor és újkor határán*. (Scrittura ed evoluzione sociale a Firenze nell'epoca tra il medioevo e l'era moderna) Budapest 1935, pp. 35—41, 41—49.

⁶ L'umanità e gli „equites” romani. Cfr. *W. Jaeger*: *Antike und Humanismus* Leipzig 1926, p. 23; *J. Heinemann*: *Humanitas* RCA Supplement-Band V. Stuttgart, 1931, p. 301—303; v. inoltre, sulle tendenze cavalleresche dei cittadini fiorentini: *Franco Sacchetti*: *Le novelle*. *Classici Italiani*, Serie II. vol. XLVI, No. 153, p. 18; *J. Burckhardt*: *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Durchgearbeitet von *L. Geiger*. Leipzig, 1901, II. Bd. 83; *R. Davidsohn*: *Der Florentiner Welthandel des Mittelalters*, p. 94.

⁷ V. *Dino Compagni*: *Cronica*, Firenze 1888, Lib. I p. 21—22.

Voigt, quanto a K. Brandi, il quale nel suo volume „*Das Werden der Renaissance*“⁸ che, d'altronde, apre nuove prospettive agli studi del genere, sostiene che fosse Leonardo Bruni a diffondere e a trasformare in parola d'ordine il concetto dell'umanesimo, usando frequentemente il termine, contrariamente a Coluccio Salutati. Ha poi sviluppato questa tesi erronea⁹ mettendola in relazione con l'inizio degli studi di filologia greca e considerandola merito della nuova generazione di umanisti. Sotto l'influenza del Brandi, A. von Martin nella sua estesa monografia¹⁰ dedica una sola pagina al concetto umanistico del Salutati, pur non consentendo col Brandi che rileva un contrasto tra Coluccio Salutati e Leonardo Bruni in merito alla questione.

L'epoca di Coluccio Salutati è quella della simbiosi della cultura volgare fiorentina con la letteratura antica che si rinnovava: della coscienza fiorentina con quella latina, della grande triade: Dante, Petrarca e Boccaccio con Seneca, Cicerone e i padri della Chiesa; è l'età in cui non appare ancora chiaramente l'abisso pauroso che divide i padri della Chiesa e la loro cultura classica dal presente borghese. Nei tempi di Coluccio Salutati la vita scientifica assume una forma esterna, nuove forme di vita si vanno creando nelle riunioni tenute nella casa del cancelliere o nei giardini di Antonio Alberti e di Roberto Rossi. Non vi si narrano solo novelle, ma si discute, si fa della musica e si scherza: si fondono in una sintesi armoniosa teologia e medicina, storiografia, arte e favola. Gli umanisti vivono una nuova vita ricca e ardente. Ed è proprio in quel periodo che i rapporti tra l'Ungheria e Firenze divennero più stretti.

2

Le relazioni dell'Ungheria con la repubblica sulle rive dell'Arno non erano occasionali, ma profondamente radicate nella struttura statale di Firenze, erano ormai tradizionali. I guelfi fiorentini infatti, fin da quando, quali banchieri guelfi dei pontefici erano stati costretti a sostenere Carlo d'Angiò mandato dal papa nella sua impresa napoletana, si trovavano strettamente legati anche con la dinastia degli Angioini. I guelfi fiorentini mandarono truppe al fine di soccorrerli nella loro lotta contro gli Hohenstaufen; d'altra parte, sotto Carlo II e Roberto d'Angiò, l'influenza di certe case bancarie di Firenze, come quella dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, era giunta a tal punto che senza di loro i re non erano più in grado di iniziare alcuna impresa, per

⁸ Cfr. op. cit. p. 21—22, nota n. 4.

⁹ K. Brandi: *Die Renaissance in Florenz und Rom*, p. 62—72.

¹⁰ A. von Martin: *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*. Leipzig, 1926, p. 102 (Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance. Herausgegeben von Walter Goetz, Band 23).

irrilevante che fosse, e quasi tutte le entrate dello stati andavano a finire nelle loro mani.¹¹

Nelle imprese ungariche di Carlo Martello e di Carlo Roberto, come anche nelle vicende di Isabella d'Angiò in Ungheria compaiono già i nomi di banchieri fiorentini. Non solo, ma probabilmente come conseguenza di ciò compare in Ungheria anche il fiorino d'oro. D'altronde la stessa abbondanza dell'oro nel paese doveva attirare in Ungheria i mercanti fiorentini, anche prescindendo dai nuovi legami dinastici.¹² Il gusto degli ungheresi per il lusso nell'abbigliamento e nei gioielli rese possibile molto presto il commercio dei prodotti dell'industria tessile, della vetreria e dell'oreficeria fiorentina.¹³ Com'è noto, Carlo Roberto basava l'economia dello stato sulla popolazione cittadina, sulla borghesia che stava costituendosi in un ordine nuovo, sui ceti dei commercianti, industriali e minatori. Egli fece di Buda il centro del commercio di transito. Nello stesso tempo, nel 1324—25, fece coniare, primo nell'Europa Centrale, fiorini d'oro esattamente sul tipo e del peso dei fiorini d'oro di Firenze.¹⁴

Grazie alla tradizione della famiglia d'Angiò i rapporti commerciali con Firenze andavano intensificandosi sempre più. L'aumento della potenza economica e politica del paese coincide con quella fase di sviluppo dell'industria fiorentina in cui la produzione in massa delle stoffe registra un regresso, mentre è in continuo aumento l'industria di certi prodotti di lusso: delle sete leggere, dei velluti e broccati.¹⁵ Un indizio del crescente interesse di Firenze è la richiesta rivolta nel 1376 a Luigi il Grande di poter usufruire degli stessi privilegi già concessi ai genovesi.¹⁶ A poco a poco viene formandosi un'intera colonia di fiorentini residenti in Ungheria. Sono degli avventurieri che vogliono tentar la fortuna e agiscono come esperti finanziari. Sarà stato un tipo del genere quel Bartolomeo di Ghuido Baldi (1376), intendente alla Zecca di Buda, che ebbe

¹¹ Cfr. *R. Davidsohn*: op. cit. p. 87; *R. Caggese*: Roberto d'Angiò e i suoi Tempi. I. Firenze, 1922, p. 568—598.

¹² (Banchieri fiorentini in Ungheria). Soprattutto in varie raccolte storiche: cfr. *Magyarországi diplomáciai emlékek az Anjou-korból* (Memorie diplomatiche ungheresi dell'età degli Angioini, a cura di *G. Wenzel*) vol. I, Budapest 1874. N. 107, p. 90; N. 145, p. 121; N. 159, p. 132; N. 186, p. 156; N. 254, p. 164; *Történeti Tár* (Repertorio Storico) IX. 15; XIV. 123; cfr. *K. Buday*: A magyar művelődés a XIV. század első felében (La cultura ungherese nella prima metà del sec. XIV) *Sátoraljaújhely* 1912, p. 74. — A fiorenzoi aranyforint felbukkanása Magyarországon (La comparsa del fiorino d'oro di Firenze in Ungheria) cfr. *B. Hóman*: Magyar pénztörténet 1000—1325 (Storia della moneta ungherese 1000—1325) Budapest 1916, p. 406; *Idem*: A Magyar Királyság pénzügyei és gazdaságpolitikája Károly Róbert korában (Le finanze e la politica economica del Regno d'Ungheria nei tempi di Carlo Roberto) Budapest 1921, pp. 118, 149; *Idem*: La circolazione delle monete d'oro in Ungheria e la crisi europea dell'oro nel sec. XIV. Milano-Varese 1922, pp. 23, 27, 28.

¹³ Cfr. *I. Miskolczy*: Magyarország az Anjouk korában (L'Ungheria nell'età degli Angioini) Budapest 1923, p. 173—174.

¹⁴ Cfr. *B. Hóman*: A magyar királyság pénzügyei, cit. pp. 67, 69, 181, 183; *Idem*: Magyar pénztörténet, cit. p. 406—407.

¹⁵ Cfr. *R. Davidsohn*: op. cit. p. 89.

¹⁶ *I. Miskolczy*: A középkori kereskedelem története (Storia del commercio nel medioevo) Budapest 1926, p. 156.

una funzione analoga a quella di uno dei Frescobaldi il quale a suo tempo era stato capo della Zecca di Londra del re Eduardo I.¹⁷

Un ruolo importante ebbero i consoli commerciali ed i banchieri che si fermavano in questo Paese per periodi più o meno lunghi e che, all'occorrenza, fornivano crediti in merci o in contanti per forti interessi. Non tutti erano rappresentanti di società: vi erano di quelli che agivano per conto proprio. Un certo Francesco Bernardi figura (1373) come mediatore nella trasmissione in cambiali della decima da versarsi al papa.¹⁸ Fanno il commercio in Ungheria anche Gualterio Sandri de Portinarius col socio Giovanni Boscoli (1378)¹⁹. Fratello del primo è Ioannes Portinarius, incaricato della famiglia de' Medici allora in ascesa, o meglio della società composta da Veri de Medicis, Jacobus de Francisco, Andreas Hughis, Antonius de Sanctis, Guido Thomasii e il già menzionato Gualterius de Portinarius (1385). La società tiene in mano la maggior parte delle miniere di rame in Ungheria.²⁰ Nell'interesse della stessa società si dà da fare Maruccio Pauli de Florentia (1386—87).²¹ Rappresentante in Ungheria di altri mercanti fiorentini è Giovanni de Tosinghis de Florentia (1386).²² Si riscontrano inoltre i nomi di altre persone o stabilmente residenti, o che transitano, con soste più o meno lunghe, o fanno ripetutamente ritorno in Ungheria. Si tratta dei commercianti Matteo de lo Scielto Tinghi (1376, 1419) e del suo ospite, probabilmente stabilmente fissatosi a Buda, Michele Marucci (1376)²³; di Agostino Maruzzi (1394), Antonio Nicolai Macigni, Domenico di Francesco Federighi (1394), e Pietro de'Portinari (1395).²⁴ Il gran tesoriere Miklós Kanizsai nel 1391 acquista una casa a Buda dal fiorentino Angelo Berti.²⁵ Nel 1393, come risulta dai documenti, l'ambasciatore del re Sigismondo tornò da Firenze carico di stoffe varie e di sete preziose che il suo signore vi aveva ordinato.²⁶

Oltre alla colonia fiorentina in Ungheria vi si trovano anche, stabilite definitivamente, famiglie di commercianti italiani di varia provenienza i quali

¹⁷ Per Bartolomeo Baldi v. Cronica di *Buonaccorso Pitti*, con annotazioni ristampata da *Alberto Bacchi della Lega*, Bologna 1905, p. 40; *R. Davidsohn*: Die Frühzeit der florentiner Kultur II. Teil 312, e Anmerkungen p. 96; *Idem*: Der florentiner Welthandel des Mittelalters cit., p. 86.

¹⁸ Cfr. Monumenta Vaticana Hungariae Series I. Tom. I. . . p. 458.

¹⁹ Magyar Diplomáciai Emlékek cit. vol. III Budapest 1876, N. 160, p. 337—381.

²⁰ Cfr. *ibid.* N. 311—12, p. 572—575; *O. Paulini*: A középkori magyar réztermelés gazdasági jelentősége (L'importanza economica della produzione del rame in Ungheria nel medioevo) Károlyi Emlékkönyv, Budapest 1933, p. 411—413, nota n. 29.

²¹ V. Magyar Diplomáciai Emlékek az Anjou-korból, cit. II. Budapest, n. 351, p. 618—619; n. 375, p. 651—652.

²² V. *ibid.* III. n. 392, p. 662.

²³ Cronica di *Buonaccorso Pitti*, pp. 38—39, 210.

²⁴ V. Magyar Diplomáciai Emlékek cit., III. n. 466, p. 748—749; n. 476, p. 758—759.

²⁵ Cfr. *A. Miskulin*: Magyar művelődéstörténeti mozzanatok Giovanni és Matteo Villani krónikája alapján (Episodi relativi alla storia della civiltà ungherese desunti dalle cronache di Giovanni e Matteo Villani) Budapest 1903, p. 47.

²⁶ Cfr. Magyar Diplomáciai Emlékek cit. III. n. 451, p. 730.

sono divenuti cittadini ungheresi: i Baldini, i Geleti, i Negroni, i Godini.²⁷ La maggior parte dei commercianti fiorentini sopra elencati non sono in realtà che i rappresentanti di qualche società. La sfera d'interessi e l'organizzazione in Ungheria di tali associazioni commerciali dev'essere stata indubbiamente più ampia di quanto sia possibile ricostruire in base ai dati esistenti. Quando, nel 1376, Coluccio Salutati a nome della sua città chiede gli stessi privilegi già concessi ai genovesi, tiene anche a mettere in rilievo che i cittadini fiorentini che svolgono attività commerciale in Ungheria sono numerosi e che il loro soggiorno è utile e porta onore a tutto il paese. Nello stesso tempo sottolinea anche che il numero dei fiorentini è rilevante anche rispetto agli altri commercianti.²⁸

Ambascerie e corrispondenze rendevano più intensi i contatti tra il Palazzo della Signoria e la colonia in Ungheria. La corrispondenza della repubblica veniva affidata a corrieri; ma certamente, anche a prescindere da ciò, il servizio postale delle case fiorentine si sarà esteso all'Ungheria pure.²⁹ L'importanza culturale delle ambascerie è invece dovuta al fatto che gli ambasciatori venivano di solito inviati in due o in tre, e uno di loro era di solito un uomo erudito. Oltre ai suddetti, Guido di Tomaso dal Palagio venne in Ungheria nel 1385, già dopo la morte del re Luigi d'Angiò; Grazia de'Castellani e Andrea Buondelmonte furono a Buda nel 1396.³⁰ Oltre alle ambasciate di questi personaggi autorevoli, sussistono documenti relativi a tre altre: dalla missione di Caroccio de Strozzi e di Donato Bollandi nel 1375; nell'anno successivo, si sa dell'incarico di Bene Jacobi Francisci del Bene dottore in legge canonica e di quello di Simone Ranieri de'Peruzzi che il re Luigi il „Grande” conobbe ancora in Italia nel 1380; si hanno notizie della venuta di fra Angelo monaco agostiniano e professore di teologia, nonché di Nofrio Barne de Rossolanis e di Paolo Bernardini.³¹

3

A ciò va aggiunto una cinquantina di lettere della Repubblica fiorentina relative agli affari ungheresi, di argomento parte commerciale parte politico. Questa corrispondenza è una documentazione eccellente per quanto riguarda

²⁷ Cfr. *I. Miskolczy*, op. cit. p. 157.

²⁸ Cfr. *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit. III. n. 117, p. 132.

²⁹ Cfr. *D. Huszti*, op. cit. p. 29—30.

³⁰ Per Guido di Tommaso dal Palagio, cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*. A cura di *Francesco Novati*, Vol. III Roma, 1896, p. 354, nota n. 1. — Per Grazia di Castellani cfr. *Il Paradiso degli Alberti*. Ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di *Giovanni da Prato*. A cura di *Alessandro Wesselofsky*. Bologna, 1867, Vol. I. Parte I. 121.

³¹ Cfr. *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit. III. n. 99, p. 117; n. 106—107, p. 123—124; n. 110—111, p. 125—126; n. 161, p. 339. — Simone Raynerii de Peruzzis fu uno di coloro che condussero la deputazione dei fiorentini davanti a Luigi d'Angiò, durante la campagna contro Napoli. V. *Historie Fiorentine di Giovanni Villani—A. Muratori: Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XIII. col. 985 B.

la situazione ed i nomi dei cittadini fiorentini che commerciavano con l'Ungheria, i rapporti politici tra Firenze e Luigi il Grande e gli scambi culturali dell'epoca angioina. Le lettere sono indiscutibilmente dovute a Coluccio Salutati. Lo attestano, oltre allo stile, le dichiarazioni dello stesso Salutati.³² Prima che l'eminente umanista ottenesse la carica di cancelliere, i legami erano stati mantenuti mediante letterine corte e disadorne inviate a distanza di periodi piuttosto lunghi. Ma i contatti veri e propri non furono iniziati che da Coluccio Salutati, cancelliere dal 1375, che attinse la formula umanistica dei rapporti tra Firenze e gli Angioini ungheresi dall'opinione pubblica e dall'eredità tramandata dalle fonti letterarie. Infatti, all'apparizione di Luigi il Grande in Italia, durante la prima campagna contro Napoli, le città guelfe terrorizzate, temendo l'„aspra vendetta” di Luigi, fanno a gara con i ghibellini nel mandargli le loro ambasciate. A nome della splendida delegazione di Firenze, composta di circa cento persone, è Tommaso Corsini che chiede la protezione del monarca ungherese. Il Corsini qualifica Firenze come città del re d'Ungheria e vede i rapporti tra Firenze e re Luigi espressi nei sentimenti di „divozione” e di „benevolenza”. Coluccio Salutati darà a questo duplice concetto un colore umanistico.³³

D'altronde, anche a prescindere dalle frasi, sia Firenze che il re d'Ungheria si adoperavano per mantenere i buoni rapporti. Non ci sembra infatti una mera finzione la benevolenza che suggerisce a Luigi le seguenti parole dirette ai fiorentini: „... per quanto lontani dai nostri occhi, non sarete mai lontani dal nostro spirito. Siamo e saremo infatti disposti, seguendo le orme dei nostri avi, a conservare Firenze e la sua popolazione come nostra dimora e rifugio.”³⁴ Uno dei mezzi principali dei buoni rapporti consapevolmente mantenuti consisteva nella corrispondenza diplomatica.

Il Salutati era uno statista dalla mentalità realistica, ma era anche risoluto sostenitore della forza persuasiva della corrispondenza epistolare. Le sue lettere si possono in sostanza considerare come dei discorsi. E quanto ai discorsi, egli ebbe a dichiarare ripetutamente il proprio parere: „Che cosa c'è di più grande che dominare le passioni dell'animo, spingere gli uditori dove vuoi tu e ricondurli con grazia e amore?”³⁵ L'efficacia attribuita all'orazione si rifletteva nella concezione dei redattori delle lettere della cancelleria. L'importanza di questi documenti di politica estera, la fede nella loro efficacia e la mentalità umanistica esigevano la massima cura nello stile. Le lettere sono delle vere e

³² Cfr. D. Marzi: *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1910, p. 136, nota n. 1.

³³ Per le circostanze dell'ambasceria cfr. A. Miskulin, op. cit. p. 18—33. — V. il discorso di Tommaso Corsini nella Cronica di Giovanni Villani. V. A. Muratori, op. cit. col. 986 A—988 C. — Per il discorso cfr. R. Davidsohn: *Die Frühzeit der florentiner Kultur II Teil*, 123 e note p. 60; F. Banfi: *Corvina*, Nuova Serie, Anno XVI, Vol. I. p. 103.

³⁴ V. Magyar Diplomáciai Emlékek III. n. 151, p. 524.

³⁵ V. *Epistolario di Coluccio Salutati*, Vol. I. Roma, 1891, Lib. 3 n. 15, p. 179.

proprie composizioni. Coluccio Salutati si rende conto della lunghezza talvolta eccessiva dei suoi scritti. Non nega che „negli uomini eruditi c'è una certa qual loquacità.”³⁶ D'altra parte, è la stessa complessità dei fatti, delle circostanze, della vita insomma, alla quale deve adattarsi la lunghezza della lettera. „Infatti, chi è capace di valutare con intelligenza la molteplicità e la varietà delle cose, si rende conto dell'evidente impossibilità di riassumere più brevemente queste cose di grande portata” — così egli si scusa con Luigi il Grande.³⁷ Scrivendo a re Luigi egli non cita autori classici e le reminiscenze letterarie che affiorano sono evocate inconsciamente dall'analogia del soggetto o dell'occasione.³⁸

Ma queste lettere conformate alla personalità di Luigi il Grande colpiscono sotto un certo aspetto: vi si riscontra varie volte il concetto della storiografia. Nelle lettere a noi scritte l'autore si appella all'opinione pubblica dei predecessori e della posterità, e alla storiografia quale formatrice dell'opinione pubblica. Quando l'esercito di Carlo il Piccolo minaccia Firenze, egli sottopone gli sforzi fatti per salvare la pace al giudizio della storiografia: „...perche gli storiografi non possano mai annotare che si sia giunti ad uno spargimento di sangue con coloro i cui antenati avevano versato il loro sangue per la nostra libertà.”³⁹ In un'altra occasione, ma sempre in relazione allo stesso fatto, è del parere che l'esercito condotto contro la sua città sotto le bandiere angioine sia un caso senza precedenti nella storia dei loro rapporti con quella dinastia. Confida che „tutte le opere storiche, tutti gli annali attesteranno senza alcun dubbio che noi non ne abbiamo mai dato nè motivo nè occasione.”⁴⁰ Nell'ambiente della cancelleria, centro dell'attività e dell'arte dello scrivere, è sensibile la formazione di una forte attitudine storiografica che dovrà dar vita, entro breve tempo, alla storiografia cancelleresca dell'umanesimo dovuta alla penna di Leonardo Bruni. Non è una mera coincidenza che egli abbia diretto le sue epistole ispirate a una coscienza storica⁴¹ alla corte ungherese dove in quegli anni stessi si era venuta creando un'atmosfera favorevole alla storiografia.

³⁶ V. *ibid.* vol. I. lib. 2 n. 15, p. 95.

³⁷ Magyar Diplomáciai Emlékek III, n. 169, p. 348.

³⁸ V. per es. la mentalità catilinaria di Piero degli Albizzi e dei compagni, *ibid.* III n. 153, p. 328; cfr. anche *M. Tullius Cicero, Oratio IV.* in L. S. *Catilinam*, c. 2—3.

³⁹ V. Magyar Diplomáciai Emlékek III, n. 191, p. 403.

⁴⁰ V. *ibid.* n. 191, p. 405.

⁴¹ V. *ibid.* n. 104, p. 121—122; n. 217, p. 447—449; Epistolario di *Coluccio Salutati*, Vol. II Roma, 1893, lib. 5 n. 6, p. 11—48.

In linea generale, è istruttivo osservare come le risposte spedite dalla cancelleria ungherese reagissero tutte a certe caratteristiche inerenti sia alla forma che al contenuto delle lettere del Salutati. La corrispondenza offre un quadro fedele dei rapporti tra i due stati. Firenze è uno stato potente e consapevole del proprio prestigio, ma è pur sempre un comune, una città di commercianti che ha come protettore, e quasi come signore, Luigi d'Angiò. Le lettere di Firenze hanno sempre qualcosa della petizione scritta in cui il querelante descrive a lungo la propria situazione. Le risposte ungheresi sono brevi, chiare; solo qua e là nel linguaggio semplice è intercalata qualche espressione di „style flamboyant”. E il Salutati, quando intende fare i complimenti, non qualifica, alla maniera dei veneziani, „urbanissimo” lo stile delle lettere di Luigi il Grande; tiene piuttosto a rilevare che il re ha esposto i suoi sentimenti in maniera „chiara” e „brillante”.⁴² La cancelleria ungherese ripete spesso certe espressioni delle lettere fiorentine. Tali ripetizioni intendono suggerire che le richieste del comune hanno avuto il beneplacito. La loro importanza tuttavia consiste nel fatto che la cancelleria ungherese adotta in un certo senso i concetti legati a quelle espressioni.⁴³

È soprattutto un determinato caso di ripetizione di un concetto che può considerarsi importante per la storia della cultura. Si è già accennato quanto per il Salutati fosse diventata norma l'applicazione del doppio termine „benignitas-devotio” ripreso da Tommaso Corsini per la definizione dei rapporti politici tra Firenze e gli Angiò.

Nella sua lettera del 29 novembre 1380 Luigi il Grande adotta e ricambia la „benignitas”, espressione costante del Salutati: „Riceviamo con la solita benignitate la vostra lettera a noi diretta insieme con gli allegati”.⁴⁴ E poichè per Salutati la parola „benignitas” è un concetto analogamente applicato anzi equivalente all „umanità” qui si tratta dell'accezione dell'umanità intesa come attitudine e comportamento sociale.

Si può constatare che per indicare i rapporti politici tra Firenze e il re d'Ungheria il Salutati si serve del termine „humanitas”, fatto non verificatosi più dopo la storia di Atene nell'antichità.⁴⁵ Questa idea è nettamente formulata nella lettera diretta alla regina Giovanna, nella quale Luigi il Grande è così esaltato: „... Noi, il nostro Stato e i fiorentini nel loro complesso e nei singoli individui fummo da lui aiutati, protetti e trattati con piena benignità e uma-

⁴² Per il termine veneziano „stile urbanissimo” cfr. *T. Kardos: A magyar humanizmus kezdetei* (Gli inizi dell'umanesimo ungherese) Pécs, 1936, p. 37; l'espressione di Coluccio Salutati: „... quam clare quamve luculenter”, *Magyar Diplomáciai Emlékek III*, n. 153, p. 325.

⁴³ V. *ibid.* n. 151, p. 323—324.

⁴⁴ V. *ibid.* n. 198, p. 414—415.

⁴⁵ Cfr. *S. Lorenz: De progressu notionis Diss. Lipsiae 1914*, p. 32—33.

nità".⁴⁶ Ne consegue che l'atteggiamento politico favorevole ai fiorentini o meglio al partito allora al potere viene considerato umanità e quello sfavorevole immanità.⁴⁷ Una simile trasfigurazione politica del concetto di umanità, e il suo uso come termine di politica estera può essere spiegato solo se si ammette che la parola abbia avuto un significato politico anche nella vita interna di Firenze. Infatti, il Salutati la collega con l'idea della libertà, sulla quale s'impenna il pensiero fiorentino. Anch'egli interpreta le „arti liberali” corrispondenti agli studi di umanità come studi adatti all'uomo nobile cioè libero.⁴⁸ Di conseguenza alla tirannide s'accompagna necessariamente l'immanità.⁴⁹ Ed ecco, infatti, nella „Guerra degli Otto Santi” essi sono costretti a prendere le armi „contra foedam barbariem praesidentium” (cioè degli impiegati papali), nella difesa della loro libertà. Il comportamento dei funzionari tirannici è qualificato come „immanità”.⁵⁰ Per indicare la condotta di buon cittadino è usata l'espressione „clementiae benignitas”.⁵¹ I termini opposti indicano un'altra volta con sicurezza l'esattezza dell'interpretazione. I proscritti, i guelfi da lui chiamati ambiziosi che avevano voluto creare disordini e trasformare la libertà in „selvaggia tirannia” vengono qualificati „inhumanissimi homines”.⁵²

Colpisce un'altra volta la coincidenza di quest'interpretazione del concetto con quella data dall'Atene di Demostene alla parola „filantropia”.⁵³ Ciò è dovuto all'analogia delle leggi che guidano l'ascesa di un ceto sociale. Non si poteva infatti parlare ancora di umanesimo e di mediazione degli scrittori antichi quando, due generazioni prima, Dino Compagni si era servito dei termini „umano” e „umanità” per caratterizzare i Cerchi arricchiti, impegnati a conquistarsi il favore del popolo. I Cerchi erano benestanti e umani perchè disposti ad aiutare gli altri. Anche i ghibellini li avevano in simpatia „per la loro umanità”. E il Compagni spiega che cosa intendeva dire: essi rendevano dei servizi senza recare offese.⁵⁴ Il concetto dell'umanità sociale era una necessità interna inerente al democratismo della vita pubblica di Firenze simile a quella del centro culturale della penisola attica. In quest'ultimo, era nato dal relativo democratismo delle classi libere in una società fondata sulla schiavitù mentre in quella, esso perveniva dall'ascesa delle classi medie e dall'incremento di forza del popolo. Fu il Salutati a fondere quest'umanità sociale con l'idea dell'umanità educativa e letteraria, facendone una parola d'ordine. L'umanità

⁴⁶ V. Magyar Diplomáciai Emlékek III, n. 168, p. 346.

⁴⁷ V. *ibid.* n. 177, p. 357.

⁴⁸ V. Epistolario di *Coluccio Salutati*, Vol. I lib. 4, n. 6, p. 256.

⁴⁹ Il tiranno per la sua „feritas” e „crudelitas” viene da lui chiamato „crudelissima belva” di fronte al re „buono”, che, per l'innata benignitas e clementia è „humanissimus homo”. V. *ibid.* vol. II lib. 6, pp. 150, 151, 154, 155, 138, 139.

⁵⁰ Magyar Diplomáciai Emlékek III, n. 124, p. 139.

⁵¹ V. Epistolario di *Coluccio Salutati*, Vol. I lib. 4, n. 12, p. 294.

⁵² Magyar Diplomáciai Emlékek III, n. 153, p. 326.

⁵³ Cfr. S. Lorenz: *op. cit.* pp. 22—28, 32—33.

⁵⁴ V. *Dino Compagni*, *op. cit.* lib. I. p. 22.

intesa come filantropia era pervenuta al Salutati per tramite della patristica cristiana e della prassi e del lessico fiorentino. Tra i padri della Chiesa, egli aveva subito l'influenza soprattutto di Lattanzio, che aveva conservato per il medioevo l'idea della filantropia greco-romana. È notevole che il secolo XIV abbia come riscoperto Lattanzio. Secondo lui, essendo comune l'origine del genere umano gli uomini sono simili e bisognosi l'uno dell'altro. Il concetto di umanità e l'insegnamento sulla dignità umana, la mente tutta penetrata dello spirito dell'antichità fanno di Lattanzio uno dei più potenti validi promotori dell'umanesimo accanto a Cicerone e a Seneca. Oltre alle analogie del pensiero, esistono anche prove concrete che documentano quanto il Salutati conoscesse le opere di Lattanzio.⁵⁵

5

Oltre ai padri umanisti della Chiesa la fonte di Salutati è la tradizione petrarchesca, per quanto la forma epistolaria del Petrarca seguisse piuttosto le orme ciceroniane, mentre Salutati da parte sua fosse seguace dei trattati morali di Seneca. Ma in entrambi gli scrittori antichi si riscontrano uniti o almeno mischiati i concetti di umanità nel senso di filantropia e di paideia. Lo stesso avviene necessariamente nel Petrarca e nel Salutati che attingono ad entrambi. Ma il cancelliere fiorentino fu il primo che cercò di comprendere in un ordine logico le sue idee in materia. Gli uomini sono compagni: tutto il genere umano è una unica comunità, quindi occorre dimostrare benevolenza verso tutti. Egli risente molto l'influenza di Seneca secondo il quale l'atteggiamento dell'uomo di fronte a chi di rango superiore doveva manifestarsi nella forma del rispetto, di fronte agli inferiori invece in quella dell'umanità.

Da questo principio del Salutati deriva, nel suo epistolario, la prassi adottata nelle intestazioni. Agli umanisti ed eruditi egli si rivolge con le parole „vir eloquentissimus“, „facundissimus vir“, „praeclarissimi eloquii vir“, „facundus vir“, „eliconius vir“. Le persone altolocate, i nobili vengono apostrofati alternativamente come „vestra benignitas“ e „humanitas vestra“. Questa seconda formula si riscontra soprattutto nella sua corrispondenza ufficiale e nelle lettere scritte a Buda.

Lo scritto più bello del Salutati che tratta l'umanità è la sua orazione

⁵⁵ Per Lattanzio come propagatore dell'umanità in senso filantropico v. *Divinarum Institutionum* lib. VI. cap. 10, p. 666—667; cap. XI p. 671—676; lib. VII cap. 1V p. 746—747; cap. XIV p. 789 (*Migne: Patrologia Latina*, Tom. VI. *L. C. Firmiani Lactantii Opera Omnia*, Tom. I) — Per l'influsso di Lattanzio nelle opere di Coluccio Salutati, v. *Epistolario di Coluccio Salutati*, Vol. I lib. 3 no. 18, p. 201; lib. 3 no. 8, p. 270; vol. II lib. 6 no. 4 p. 145; vol. III. lib. 9 no. 8 p. 82; no. 13 p. 110; vol. II p. 298 nota n. 3 — *Idem: De fato et fortuna*, Cod. Vat. Urb. 201 Fol. 55 v, fol. 70 r. — Cfr. inoltre *A. v. Martin: Die Popularphilosophie des florentiner Humanisten*, Coluccio Salutati, *Archiv für Kulturgeschichte*, XI. 1913, p. 329 nota n. 4.

diretta a Luigi il Grande nell'interesse della conclusione della guerra di Venezia. In nessun altro luogo egli espone con tanta chiarezza e coerenza le vere esigenze dello spirito. Comincia il suo ragionamento col dire che la magnanimità, la clemenza, la benevolenza possono anche essere virtù di privati. L'animo veramente regale non si trova in esse ma nella „serenitas", che è l'ordine potente dello spirito e l'armonia e serenità che derivano da questo ordine. „Non si può trovare per i re un epiteto ornante più grande e più eccellente che chiamandoli sereni. Il resto è un dono della fortuna. Così si chiama la mente bene ordinata... La magnanimità, la benignità, la benevolenza che si usano menzionare nei riguardi dei re, sono cose mediocri e servono piuttosto a lode dei privati. Ma quest'unica, la serenità esprime un'ordinatezza della mente che comprende la pienezza delle virtù. Ha la qualità di rendere la mente regia immacolata di ogni peccato, lieta con l'operosità di ogni virtù, incolume di odio e intatta da tribolazioni".⁵⁶ La „serenità" qui menzionata è il culmine delle idee umanistiche di tendenza stoicizzante del Salutati. L'idea più profondamente personale e sentita di Coluccio Salutati è l'uomo regio padrone dei propri impulsi, stoico; la grande personalità equilibrata alla quale però manca l'austerità dello stoa e l'odio del corpo, mentre possiede serenità e forza.⁵⁷ Affermazione stupenda conforme alla serenità regale, quella che esprime la sua ammirazione per l'uomo facendolo re: „Un solo uomo in sè è un regno potente".⁵⁸

Ora si domanda se nella corrispondenza con Buda, l'umanità sia accennata sporadicamente, in maniera uniforme oppure multiforme? Essa si riscontra in quasi tutte le lettere, ripetutamente e con sfumature diverse. Il buon trattamento usato agli ambasciatori fiorentini è senz'altro umanità. Quando uno degli ambasciatori si ammala, Luigi il Grande gli manda dei medici; provvede a lui con „magnanimità" e „benignità". Nello stesso tempo, risponde con „serenitate frontis" e „lepore sermonis" all'ambasciata che gli fa il compagno del primo. Mentre nel primo procedimento si può osservare una pietà lattanziana (*pietas et humanitas*), l'altro ha un sapore del tutto ciceroniano ed esprime la grazia interna ed esterna e l'affabilità (*humanissimus princeps*).⁵⁹

In relazione ai problemi della guerra e della pace, il concetto appare come espressione dell'opinione pubblica; nella già accennata lettera di mediazione egli si ripromette la conclusione della pace dall'umanità di Luigi il Grande e confida nella sua mitezza che non gli farà disprezzare la mediazione di Firenze.⁶⁰

⁵⁶ V. Magyar Diplomáciai Emlékek cit., III. no. 201, p. 418—419.

⁵⁷ V. Epistolario di Coluccio Salutati, vol. I. lib. 4 no. 14, p. 295. — Cfr. A. v. Martin: op. cit. p. 451—452.

⁵⁸ „unus homo maximum regnum est", Epistolario di Coluccio Salutati, vol. II lib. 5, no. 6, p. 32.

⁵⁹ V. Magyar Diplomáciai Emlékek cit., III no. 126, p. 147.

⁶⁰ V. ibid. no. 201, p. 417.

È significativo anche il suo modo di distinguere la persona idealizzata del monarca dalle sue intenzioni, sempre sotto l'insegna dell'umanità. Everardo di Lando, mercenario al soldo di Firenze, pretende a nome di Luigi di essere rilasciato con i suoi militi, dato che, per ordine del re, intende andarsene e riunire le compagnie mercenarie straniere di stanza in Italia. Il cancelliere, dimentico del fatto che le truppe mercenarie disprezzate erano poco prima assoldate da Firenze, lancia contro di loro una invettiva veemente. Asserisce che la loro unione porterebbe alla rovina dell'Italia. E, come ultimo argomento, egli si richiama all'umanità del re. „Conosciamo la tua pietà, conosciamo la tua clemenza, la tua umanità che ti farà condannare i malefatti di siffatte formazioni militari”.⁶¹

Infine, è umanità ogni manifestazione di giustizia e di appoggio data ai cittadini di Firenze.⁶² Dopo la morte di Luigi il Grande, quando Carlo il Piccolo di Durazzo viene ad occupare il trono d'Ungheria, il cancelliere lo saluta calorosamente a nome di Firenze di nuovo retta da un governo guelfo. Egli enumera le qualità eccellenti dei singoli componenti della casa d'Angiò: Carlo Martello splende per la sua magnanimità, Carlo Roberto per la sua tolleranza, e Luigi il Grande è diventato degno predecessore del principe per la sua „felicitas atque clementia.”⁶³ Quindi, secondo Coluccio Salutati, uno dei maggiori propagatori dell'umanesimo, il ritratto di Luigi il Grande può essere riassunto in queste due parole: potere e umanità. Infatti, „clementia” è sempre usata come termine equivalente.

6

Resta a sapere, dopo quanto esposto, se la tesi dell'umanità atta ad essere accolta abbia comportato anche aspirazioni alla preparazione degli uomini ed esigenze letterarie. Se, cioè, le epistole del Salutati siano state accompagnate in Ungheria dagli studi umanistici. Il cancelliere fiorentino collegava nella maniera più consapevole gli studi con il concetto della filantropia. Gli è ben nota l'orazione di Cicerone „Pro Archia poeta”, dove il creatore dell'umanesimo romano prescriveva come un dovere il culto delle virtù naturali. Il Salutati aveva copiato di sua mano questa orazione e ne aveva come assimilato il contenuto.⁶⁴ Incoraggiato dalle idee di un'altra opera di Cicerone, la meditazione „sul supremo bene e male” (*De finibus bonorum et malorum*) il Salutati afferma che, dato che sono gli esempi a educare alle virtù, e gli esempi si trovano nella storia, la storiografia è la sostanza degli studi umanistici.⁶⁵

⁶¹ V. *ibid.* no. 207, p. 429—430.

⁶² V. *ibid.* no. 128, p. 151; no. 378—379, p. 653—654.

⁶³ V. *ibid.* no. 334, p. 599.

⁶⁴ V. *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. I lib. 2 no. 18, p. 105—106; lib. III no. 3, p. 134.

⁶⁵ V. *ibid.* vol. 2 lib. 7, no. 11, p. 289—302 e 292, nota n. 1.

Ora, si è detto che l'unico aspetto coscientemente letterario della sua corrispondenza con Luigi il Grande è il frequente richiamo alla storiografia. E questo stesso aspetto diede vita in terra ungherese a un documento indiscutibile dei suoi stimoli letterari: al poema storico di Lorenzo de Monacis sull'impresa ungherese di Carlo il Piccolo. L'impresa del re di Napoli diede occasione alla composizione delle epistole di più spiccato carattere letterario di Coluccio Salutati. Appena un mese dopo essersi rallegrato, a nome del suo paese, dell'ascesa al trono di Carlo III di Durazzo⁶⁶, il 15 marzo eccolo supplicare la regina d'Ungheria di rimetterlo in libertà. Nella lettera di rallegramento egli dimostra un ottimismo sorprendente per quanto riguarda il carattere e l'atteggiamento del pretendente al trono. Ritiene che egli sia stato indotto a recarsi in Ungheria non per avidità del potere, ma per richiesta della regina e per desiderio della nobiltà e del popolo. I fiorentini ben informati devono certo essere stati al corrente delle circostanze della salita al trono di Carlo III non meno di chiunque in Ungheria. Ma la saggia Signoria, non appena avvertite delle difficoltà in cui versa l'alleato, gli viene in aiuto con l'arma particolare della Repubblica: le lettere.

In merito alla questione il cancelliere scrisse tre lettere: una alla regina, una ai signori ungheresi e una ai mercenari italiani di Carlo il Piccolo. Rivolgendosi alla regina si appella alla sua umanità e chiede il suo intervento per la liberazione di Carlo. Dalla lettera scritta ai magnati ungheresi appare che i fiorentini erano bene informati anche circa la mentalità magiara. Egli li avverte che gli sguardi di tutto il mondo sono rivolti su di loro e si attende le prove della fedeltà e delle virtù dei magiari. Tutto viene ricordato: l'opinione pubblica del mondo, i principi dei popoli della terra, la fama storica. La parte dedicata alla fama storica è stata scritta sotto l'influenza dei *Trionfi* del Petrarca, specialmente sotto quella del „Trionfo della Fama” senza citarli però⁶⁷.

Ancora più letteraria è l'epistola diretta ai mercenari italiani in Ungheria. È l'unica che contenga una citazione classica: evidentemente, contava su lettori che, pur essendo militari, s'interessassero della nuova cultura. Si sforza di disculpare le due regine: la morte di Carlo il Piccolo è avvenuta per opera di traditori, ma la maggior colpevole è la Fortuna. Egli cita Seneca (*Hercules Furens*, V. 528): „Heu, Fortuna, viris invidia, fortibus ut tragicus ait.”⁶⁸ Anche qui, dunque, come in altri passi dei suoi scritti, si ritrova il mito dell'azione — come pure nel Petrarca. Esiste una certa tensione tra la virtù e la fortuna, oggetto frequente e sempre ricorrente delle sue meditazioni, fino alla fine della sua vita. L'importanza particolare del fattore fortuna nel pensiero del Salutati va sottolineata, perchè Lorenzo de Monacis per incarico

⁶⁶ V. *ibid.* vol. I lib. 3 no. 15, p. 179—180.

⁶⁷ V. *Magyar Diplomáciai Emlékek cit.* III no. 340, p. 605—607.

⁶⁸ V. *ibid.* no. 339, p. 603—604.

della regina scrisse un'opera storica proprio in risposta alle di lui lettere, partendo dal concetto dell'imperversare della fortuna.

Nella prefazione l'umanista veneziano tiene a sottolineare che è stato invitato dalla giovane regina a scrivere la storia dell'impresa di Carlo il Piccolo per smentire la calunnia largamente diffusa in Italia e specie in Toscana per cui il re di Puglia sarebbe stato del tutto alieno dall'aspirare al trono d'Ungheria, ma sarebbe stato spontaneamente invitato da Maria e dalla madre a governare l'Ungheria, per essere poi tratto in inganno ed oppresso dalle medesime. L'umanista veneziano si propone di mutare l'opinione pubblica italiana e di guadagnarsi i lettori della storia nei secoli futuri. Registra con piacere che la sua opera ha già fatto mutar completamente parere e commosso fino alle lagrime certi personaggi dotti fautori di Carlo III.⁶⁹

È evidente che le finalità e il concetto fondamentale di Lorenzo de' Medici hanno un rapporto di causalità con le lettere e i ragionamenti del Salutati: si tratta cioè di una risposta data all'opera di Salutati. Fu quindi lo spirito storico della corrispondenza del cancelliere a dare origine alla prima opera storica ungherese di soggetto puramente umanistico.

Resta ancora a chiarire un problema particolare circa la corrispondenza del Salutati; se cioè le idee espresse nelle lettere furono diffuse anche mediante contatti personali. Le possibilità non mancavano: infatti, come gli ambasciatori fiorentini capitavano spesso in Ungheria, così anche gli ambasciatori di Luigi il Grande arrivavano a Firenze. Dopo la sua morte, poi, i contatti non furono meno intensi. Vennero in Ungheria Guido del Tomaso e il già ricordato Grazia de' Castellani, entrambi teologi e dotati di cultura umanistica. Da parte ungherese, trattò con i fiorentini in Italia Guglielmo vescovo di Győr di origine italiana, precettore di Carlo il Piccolo di Durazzo. Più importante ancora è il solenne ingresso e il soggiorno a Firenze di Bálint Alsáni vescovo cardinale di Pécs, personaggio la cui cultura appare di carattere transitorio. Ignoriamo il ruolo che ebbe alla corte di Buda per esempio quel giureconsulto fiorentino (*iuris civilis doctor egregius*), la cui lapide sepolcrale informa, in tono magniloquente, ch'egli fu „vir summe eloquentie” (1373).⁷² Anche il re Sigismondo inviò a Firenze ambasciatori italiani, specie dei dalmati, così ad es. nel 1388 un Albertus de Saldinis de Jadra. Non molto tempo dopo, come si rileva anche dai documenti scritti, re Sigismondo cercava di organizzare la sua

⁶⁹ Cfr. T. Kardos, op. cit. p. 58—59.

⁷⁰ Per la persona di Guglielmo vescovo di Győr, cfr. *Florio Banfi*: *Corvina*, I. cit. p. 103; *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit. III. no. 168, p. 345; no. 169, p. 348—349; no. 171, p. 353—354; no. 177, p. 357—358; no. 192, p. 407.

⁷¹ Per la presenza di Bálint Alsáni a Firenze, cfr. A. Áldásy: *Alsáni Bálint bibornok* (Il cardinale B. Alsáni) Budapest, 1903, p. 118. in: *Magyar Történeti Életrajzok* (Biografie storiche ungheresi).

⁷² Per il frammento della lapide funebre del dottore in legge di Firenze (morto il 10. 7. 1373), cfr. H. Horváth: *A Fővárosi Múzeum köemléktárának leíró lajstroma* (Elenco descrittivo del lapidario del Museo Municipale) Budapest 1932, no. 32, p. 13—14. V. *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit. III, no. 137, p. 163; no. 354, p. 640; no. 397, n. 665.

cancelleria sul modello italiano. È noto che nei primi anni del sec. XV (1405) cercò di avere, per la sua corte, la collaborazione nientemeno che del già anziano Giovanni da Ravenna. In quel tempo già vi lavorava però un certo Paulus Papiensis, che si adoperò per trasmettere l'invito del re. Non solo: ma soggiornò probabilmente in questo Paese anche Bernardo da Moglio, giovane amico del Salutati.⁷³

Concludendo, è merito dei rapporti con Firenze, specie della corrispondenza del Salutati, l'aver adottato il concetto dell' „umanità” come idea fondamentale delle relazioni tra i due stati, e di aver trasmesso consapevolmente all'Ungheria la cultura della nuova classe dirigente in via di ascesa a Firenze, cultura informata all'ideologia dell'umanesimo, che contribuiva notevolmente al sorgere della storiografia umanistica di argomento ungherese.

⁷³ Per l'invito di Giovanni Conversino da Ravenna v. *R. Sabbadini*: Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343—1408). Studi Umanistici no. 1, Como, 1925, p. 93; *T. Kardos*, op. cit. p. 69—70. — Per il soggiorno in Ungheria di Bernardino da Moglio cfr. Epistolario di *Coluccio Salutati*, vol. IV parte I, lib. 14, no. 20, p. 145—147; e inoltre: Epistolario di *Pellegrino Zambecari*, a cura di *Lodovico Frati*, Roma 1929, no. 63, p. 84.

*

Venne pubblicato in ungherese nella rivista *Századok* 1936, no 9—10 pp. 407—432. (ed anche in forma di estratto).

2. Una novella di argomento ungherese del Paradiso degli Alberti

Le origini dei salotti letterari, delle accademie, di società e di convegni scientifici risalgono in Italia a secoli addietro: al Rinascimento, inizio del rinnovamento, e in particolare a una città: Firenze, che ha dato il maggior contributo alla nascita di un nuovo mondo dello spirito. È molto indicativo anche il luogo delle riunioni letterarie degli umanisti: il convento di S. Spirito, la casa del cancelliere Coluccio Salutati, e poi parchi, giardini delle ville di ricchi mercanti. Tale, ad esempio, il giardino e la villa di Roberto Rossi sulle rive dell'Arno, alla vista dei quali Coluccio Salutati giunse a confermare il giudizio entusiastico del suo giovane amico Leonardo Bruni che cioè nè Roma nè Atene o Siracusa potevano eguagliare lo splendore di Firenze.¹

Fu di questo genere uno dei giardini più famosi della letteratura universale: il „Paradiso degli Alberti”. Difficilmente ne avremmo notizia se Giovanni da Prato non ce ne avesse tramandato il ricordo nel suo romanzo colorito e prolisso. Il Wesselofsky che ha pubblicato il manoscritto lacunoso in vari punti, lo ha giustamente intitolato *Paradiso degli Alberti*, derivando il titolo del romanzo dal giardino dove si era svolta l'azione, e che meritava veramente il nome di „Paradiso”. Era situato fuori delle mura della città, nella valle verde cupo dell'Arno. La loggia slanciata della villa Alberti dava sul cortile esterno, mentre il folto giardino si apriva verso l'interno. Subito all'ingresso si stendeva un praticello circondato da alti cipressi, pini, aranci, lauri, mirti, ulivi e melograni. Passeggiava nel parco, tranquilla e mansueta, numerosa selvaggina, e i rami ospitavano stormi di uccelli che cantavano „per le cime degli odorosissimi pini, abeti e cipressi”. Dalla fontana si poteva attingere acqua fresca e venivano serviti in vasi d'argento vini prelibati e frutta: ciliege, meloni, fichi freschi roridi. L'ombra degli alberi offriva il fresco. Fu in quel luogo che si riunirono una mattina dell'estate 1389 gli invitati di Antonio degli Alberti. Secondo l'autore del romanzo, quell'anno fu particolarmente felice.²

¹ *Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus Florentinis*, ed. K. Wotke, Wien 1889 Lib. II. 23 p.

² *A. Wesselofsky: Il Paradiso degli Alberti*, Bologna 1867, Vol. III. Testo IV. p. 1.

Al convito tenuto nel Paradiso degli Alberti intervennero i più rinomati personaggi della città: Coluccio Salutati, animatore della brigata, cancelliere del comune; il teologo Luigi Marsigli, i filosofi e astrologi Marsilio di Santa Sofia, Biagio Pelacani da Parma, Grazia de' Castellani; il grande musicista Francesco Landini, soprannominato il Cieco o dall'Organo, e molti altri. Ad essi si aggiunse la schiera spensierata delle dame e dei giovinotti. Si ascoltava la musica, gli aneddoti e le discussioni, a seconda del filo della conversazione. Furono raccontate nove novelle: dell'origine di Prato, di Michele Scotto, astrologo dell'imperatore Federico II, del buon principe Marsilio da Carrara, di Messer Dolcibene grande inventore di burle; dello speciale Nofri, di due fiorentini simpliciotti Berto e More, una graziosa storia d'amore di Madonna Ricciarda, un'altra dell'amore di Catellina e l'ultima di Bonifazio Uberti, un musicista vissuto in un periodo anteriore.

Due delle novelle sono di soggetto affine. Sono ambientate in Austria e in Ungheria; i personaggi sono fiorentini più il principe d'Austria e, rispettivamente, il re d'Ungheria. Narrano entrambe come i viaggiatori fiorentini non abbiano saputo riconoscere il sovrano, pur volendo vederlo ad ogni costo. Lo speciale Nofri, attendendo nel duomo di Vienna il principe d'Austria, intreccia un dialogo scherzoso con uno sconosciuto il quale non è altri che il principe in persona. Per le manchevolezze del manoscritto ignoriamo la conclusione della novella; così pure manca l'inizio della novella seguente, di soggetto ungherese. Si tratta di due fiorentini, i babbei Berto e More e del loro carrettiere, i quali pure si mettono a conversare con Luigi il Grande, re d'Ungheria senza sapere con chi hanno da fare. La novella, notevole anche per l'uso che i suoi personaggi plebei fanno di alcune espressioni e locuzioni del dialetto fiorentino, riflette un quadro grazioso e fedele di una tipica situazione sociale. A Firenze uomini da nulla riescono, mentre persone di merito devono campare miseramente: „...chè pure ieri mattina fu tratto ufficiale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d'Orto Santo Michele Lapo della Croce oliandolo che pure ieri vendea le frittelle al panico.”

Perciò decidono di recarsi in Ungheria: „Or pensa come noi stiamo, Berto mio, andianne tosto in Ungheria a starci co' re e lasciamo qui questi vituperi”.

I due comparì noleggiarono un cavallo e si mettono in viaggio diretti a Buda dove vive un nipote di More. Strada facendo ad essi si accompagna anche un carrettiere. Tutti s'imbarcano facendo vela per Zara e proseguendo poi per terra ferma, Giovanni, nipote di More, li accoglie lietamente e li tratta con pazienza pur accorgendosi della loro dabbenaggine. Essi vorrebbero ad ogni costo vedere il re. Ma il re si trova sull'Isola Margherita: e così i tre prendono una barca trovata sulla riva del Danubio e sbarcano all'isola. Penetrano in un giardino cinto da un muro e, senza riconoscere il re, attaccano discorso con lui. Intanto i cortigiani del re, che erano andati a pranzare a Buda, fanno ritorno e interrompono il divertimento del sovrano. L'atteggiamento ossequioso dei cortigiani

rivela infatti a Berto, a More e al carrettiere l'identità del personaggio con il quale stavano discorrendo. Il re allora li fa accompagnare da un paggio in casa di Luca da Firenze il quale dovrà trattenerli a mangiare e farli ritornare dopo dal re. Luca da Firenze li sgrida forte; non così il re dal quale fanno ritorno e che li licenzia infine con dolcezza affettuosa. Quando i poveretti giungono a Buda la notizia si è già diffusa: „la novella fu prima a Buda di loro”. Nella conclusione del suo racconto, Sonaglino loda l'umanità del re anziano: „Vedete adunque quanta semplicità fu in questi capocchi, onorevoli padri e maggiori. Il perchè mi pare non meno lodare la clemenza di tanto principe, che riprendere la stolizia de'tre compagni poco intendenti e pratici. E così finì il Sonaglino la sua novella con molte risa di chi quella udià.”³

Sappiamo che non è rara, nella novellistica fiorentina, la condanna della dabbenaggine: è anzi un fenomeno frequente.

Le figure, l'umorismo, le situazioni e il modo di vedere del racconto di Sonaglino hanno un sapore inconfondibilmente fiorentino, ed è in questo specchio fiorentino che si riflette una giornata della vita della corte ungherese di allora. La novella di Sonaglino è un autentico quadro di genere. Ha il valore di fonte diretta in quanto le situazioni tipiche contengono anche dati positivi relativi a Luigi il Grande e la sua epoca. Anche certi elementi tipicamente generali quale l'impresa di cercar fortuna nella ricca Ungheria, la presenza e la vita in Ungheria della colonia fiorentina, l'itinerario di Berto e More, sono particolari che hanno valore positivo anche prescindendo dall'identificazione dei personaggi. Il valore documentario dei dati tipici spesso non è tenuto nella dovuta considerazione. Un dato positivo quale una data, un decreto, un diploma o una dichiarazione ecc. valgono per un singolo caso determinato e lo storico procede da un certo numero di dati positivi particolari alla conclusione generale. Invece il dato tipico è già risultato di una generalizzazione fatta dai contemporanei in base alle loro esperienze e alle notizie sentite. Ovviamente, richiede un controllo non diverso da quello del dato positivo. Allo stesso modo, ne varia anche il valore, ma generalmente si rivela di maggiore validità in quanto si tratta di un certo numero di esperienze filtrate attraverso la coscienza dei contemporanei. I dati tipici sono reperibili sia nelle opere storiche che nelle novelle e negli aneddoti. Ma mentre nelle prime il processo di generalizzazione è pienamente cosciente, nei documenti letterari è invece inconscio. L'inconveniente dei dati tipici sta nella loro origine di seconda mano. Ma con tutto ciò possono costituire preziose fonti di conoscenza per certe epoche per le quali scarseggiano le memorie storiche.

È questo il caso della novella ungherese del *Paradiso degli Alberti*. Il narratore Sonaglino o l'autore ignoto hanno creato il racconto attingendo alla realtà e ai noti motivi novellistici fiorentini.

³ Ibid. pp. 100—112; i brani citati pp. 100, 112.

Tanto più in quanto si può arrivare a stabilire l'identità e la professione non solo di Sonaglino, ma anche di More e di Berto personaggi della novella. Già li Wesselofsky ha constatato che il novellatore apparteneva alla famiglia dei Sonaglini, di commercianti benestanti, e che probabilmente si trattava di quel Bartolo il cui nome si riscontra nell'archivio di Firenze nel periodo che va dai 1366 al 1396, ed i cui astuti maneggi per sottrarsi alle imposte sono riportati nella novella 143. di Franco Sacchetti.

Egli aveva anche due fratelli, Andrea e Giorgio.⁴ Ci troviamo in maggiore difficoltà per quanto riguarda l'identità di More e di Berto. Il Wesselofsky omise di procedere a indagini circa le persone e i fatti proprio nel caso di tre novelle due delle quali sono al centro della nostra attenzione. La terza poi, narrata da Alessandro di Ser Lamberto sulla vicenda di Monna Ricciarda, ci offre proprio la chiave dell'identità di Berto o di More. Infatti, dopo che Alessandro di Ser Lamberto ebbe terminato la sua novella, uno dei presenti avvertì il pubblico che la svelta e intelligente Madonna Ricciarda trattata nella novella era parente di Giovanni de' Ricci che partecipava alla riunione. L'interlocutore sostenne che Alessandro con il suo racconto avesse inteso placare Messer Giovanni de' Ricci, un altro parente semplicione del quale aveva figurato poco prima come protagonista della narrazione di Sonaglino: „... il perchè vedete, che Alessandro a voluto placare, che se ragionato fu pel Sonaglino d'uno semplicissimo di suo sangue, questi d'una prudentissima di quel medesimo a voluto cosa rada e da comandare a memoria narrarci.”⁵

Messer Giovanni de' Ricci sarà stato probabilmente parente di More. Fu More a suggerire la visita in Ungheria, ed era nipote suo quel Giovanni che si trovava allora in Ungheria. Sorge il dubbio che Giovanni nipote di More fosse Giovanni de' Ricci. Nelle conversazioni del *Paradiso degli Alberti* non si fa cenno di un viaggio in Ungheria di Messer Giovanni de' Ricci. Ma ciò non significa nulla: risulta infatti con certezza che verso la fine del 1385 o all'inizio del 1386 egli, insieme con Guido di Tomaso dal Palagio andò ambasciatore in Ungheria, per salutare Carlo il Piccolo in occasione della sua incoronazione. Forse sarà venuto in Ungheria già prima, dato che gli si affidavano continuamente delle ambasciate a nome della repubblica.⁶ Sarà compito di studi ulteriori di procedere nelle ricerche in questo senso. Comunque è certo che la novella di Sonaglino trattava di persone vive e note. I particolari e le esatte descrizioni dei luoghi rivelano che l'autore deve certamente aver visitato Buda.

Egli ha svolto la storia dei nostri personaggi stolti seguendo gli schemi della novellistica fiorentina. Sono i seguenti: 1. il fiorentino in cerca di fortuna

⁴ Ibid. Vol. I p. 124.

⁵ Ibid. Vol. III p. 134.

⁶ Ibid. Vol. I, pp. 110—115, 251—252. Epistolario di *Coluccio Salutati*. A cura di F. Novati. III. Roma, 1896, p. 354, nota 1.

alla corte del re straniero; 2. le conseguenze divertenti del mancato riconoscimento; 3. il personaggio dabbene soggetto della novella.

Il fiorentino in cerca di fortuna si riscontra, sotto diverso aspetto, nella novella n. 91 del Boccaccio. Qui un ricco cavaliere, messer Ruggieri de Figiovanni, resosi conto che in Toscana manca la vita eroica che gli offrirebbe la possibilità di far valere le sue virtù, decide di entrare nel servizio del re di Spagna. Ma è molto più affine alla nostra novella il racconto n. 3 di Franco Sacchetti. Un certo Parcittadino, vagliatore dei dintorni di Firenze, decide di abbandonare il suo mestiere e di entrare, come „uomo di corte”, nel servizio del re d'Inghilterra che gli viene voglia di conoscere per averne sentito decantare la gran fama e la generosità. Giunge a Londra e si presenta direttamente dal re che sta giocando a schacchi. Gli rende il dovuto omaggio, ma non ottiene alcuna risposta. Allora comincia a esaltarlo, ma il re si alza e lo bastona di santa ragione; poi si rimette a giocare. Parcittadino quindi si mette a dire tutto il contrario di prima, e il re gli regala uno dei suoi più splendidi abiti. Il vagliatore ritorna in patria traversando la Lombardia, raccontando dovunque „questa novella”. Sacchetti conclude elogiando il re che odiava l'adulazione e protestava contro le lodi pur meritandole. La novella viennese e budense del *Paradiso degli Alberti* mettono in rilievo diversi motivi di questo medesimo quadro.

Nella novella viennese narrata da Matteo un commerciante che ha degli affari da sbrigare in quella città desidera anche vedere il principe. Va quindi nel duomo, l'edifizio più caratteristico della città. Attacca discorso col principe senza conoscere l'identità del suo interlocutore. Fa osservazioni maliziose sul conto dei viennesi e non risparmia nemmeno la persona del principe. Siccome manca il seguito non sappiamo se il resto avesse delle analogie con la novella londinese. Si può comunque stabilire che si tratta anche qui di verità pungenti dette in faccia ad un sovrano straniero, ma accompagnate da un nuovo elemento: il mancato riconoscimento del personaggio. Ed è proprio ciò a conferire una particolare nota comica alla situazione. Dev'essere stato un episodio non raro della vita della società fiorentina quello di spiattellare inconsapevolmente la verità a uno che non si sapeva chi fosse.

La novella ungherese unisce i motivi di entrambe le precedenti, ma qui l'accento si sposta dalla veridicità pungente al bizzarro equivoco del mancato riconoscimento. I personaggi semplicioni della novella di Buda ricordano vivamente il tipo di Calandrino e le figure stolte del *Pecorone*. Anche il mancato riconoscimento è un motivo frequente nelle novelle. Perciò è difficile stabilire se i tre babbei More, Berto e il carrettiere siano stati accusati innocentemente di non aver riconosciuto il re. Fatto sta che, prima ancora che rientrassero a Buda dall'isola, il pettegolezzo, la novella li aveva già preceduti. Può darsi che si trattasse solo di un'insinuazione maligna dei connazionali; ciò comunque non ha importanza. È significativo invece che la comicità della novella è fondata sul contrasto tra la grandezza di Luigi „il Grande” e la disinvoltura di quei

babbei, o meglio su un contrasto ancora più profondo esistente tra la grandezza e la fama del sovrano e le sue maniere semplici e alla mano.

La novella è ricca di dati accertabili. L'itinerario dei nostri personaggi è Firenze—Bologna—Venezia—Zara—Buda: il normale itinerario dei commercianti. Sono veritiere le immagini dell'Ungheria e del re. Il re è potente, in grado di mettere in piedi un esercito di più di 60 000 armati a cavallo. Negli affreschi fiorentini — ecco una notizia nuova e degna di attenzione — figura frequentemente il ritratto del grande protettore. Il suo paese è grasso: merita di entrare nella sua corte dove già si trovano dei fiorentini. Ne è un esempio Luca da Firenze che per incarico del re ha ospitato nell'isola Berto e More.⁷ La gentilezza del re nel sottolineare l'origine fiorentina dei suoi ospiti semplici, e l'atteggiamento dignitoso della colonia fiorentina nel difendere la propria riputazione, sono indizi di rapporti molto intimi e apprezzati. Si possono chiaramente individuare le condizioni di crescente benessere della locale colonia fiorentina. I parenti già stabilitisi nella città attiravano sempre nuovi congiunti, e i residenti di vecchia data venivano incontro ai nuovi arrivati, i quali cercavano di adattarsi alle condizioni di vita del paese marziale. Qui era di moda la barba e ci si armava dell'arco. La testimonianza di Matteo Villani rivela non solo che i magiari erano una nazione equestre, ma che il loro strumento bellico era sempre l'arco. Infatti anche Berto decide di farsi crescere la barba e di portare sempre con sé l'arco. La novella rivela inoltre che la colonia fiorentina nella nuova dimora continuava a mantenere il tenore di vita della città nativa. Era sempre avida di conoscere novelle; le piacevano i pettegolezzi e la malizia.

Ma è ancora più interessante quanto si apprende sul re e sul suo modo di vivere. Il Küküllei annota (Cap. LIV) che Luigi d'Angiò nella seconda metà del suo regno, all'apice del potere — al pari dello zio Roberto re di Napoli — si appartava spesso, e non raramente nella solitudine di un monastero, per dedicare il suo tempo a meditazioni. Come risulta dalla novella in questione, anche l'isola Margherita era una delle dimore a lui care. Sull'isola „dei Signori” — come pure veniva chiamata l' „Isola delle Lepri” — si susseguivano, tra il folto degli alberi, conventi e giardini di palazzi: l'ospedale dei cavalieri di S. Giovanni, il convento delle domenicane, quello dei frati domenicani, il convento francescano, la prepositura di S. Michele dell'ordine dei premonstratensi, il palazzo dell'arcivescovo di Esztergom sulla punta settentrionale dell'isola, e probabilmente anche delle fabbriche reali.⁸ Il re, a quanto pare, trascorrevva in quelle occasioni giornate intere in solitudine, sprofondato nei suoi pensieri e nell'ammirazione della natura. Gli piaceva star solo. E la novella ci presenta

⁷ Per ora si ha notizia di un solo fiorentino di nome Luca: è il commerciante Luca del Pecchia ricordato intorno all'anno 1382. Cfr. *F. Banfi*: Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del battistero di Castiglione Olona. Budapest 1936, p. 6.

⁸ Cfr. *K. Törs*: Margitsziget (L'isola Margherita). Pest 1872, pp. 9—10, 16, 59, 60. *H. Horváth*: Buda a középkorban (Buda nel medio evo). Budapest 1932, pp. 83—84. *I. Genthon*: Budapest múltja és művészete. (Il passato e l'arte di Budapest). Budapest 1932, pp. 13—14.

questa circostanza del modo forse più significativo narrando che i compari fiorentini presero il re per un monaco. Lo speziale Nofri chiamò compare il principe d'Austria e dal suo schietto parlare lombardo-italiano lo credeva un italiano suo pari. Luigi il Grande è completamente diverso. Nella sua nobile figura assorta e solitaria, nei suoi gesti maestosi si intuiva inconsciamente qualcosa di singolare. Aveva del sacerdote, e fu creduto cappellano della corte regia. Eppure, anche lui parlava perfettamente l'italiano; ma la lingua italiana dev'essere stata così diffusa nella corte di re Luigi che ai due babbei non sembrava affatto strano che a Buda, nell'ambiente del re, qualcuno li intrattenesse nella loro lingua.

Ma questa figura solitaria non è ne taciturna ne fredda. Anzi, gli piace molto la serenità e l'allegria innocente. Se la nostra novella dice il vero, egli stava a sentire i tre compagni per ben cinque ore e quando apparvero i suoi cortigiani gli dispiaceva di essere stato privato di quella divertente distrazione. Gli piaceva la presa in giro innocua e non era certo alieno dalle chiacchierate, dall'indagare i fatti altrui. Era semplice e spontaneo. Con quei fiorentini semplici parlava da amico. È l'umanesimo sociale nato a Firenze: l'intuizione dei legami indissolubili del genere umano e dalla dignità dell'uomo. La pacata ironia con cui il „cappellano di corte” contempla il proprio potere di sessantamila cavalieri rivela una serena saggezza. Quant'è lontano quest'uomo pieno di dignità dal manesco e impulsivo re Eduardo! La sua non è una naturalezza degli impulsi, ma dello spirito purissimo e pacato.

La novella di Sonaglino non si adatta né alle favole ingenue „del *Novellino*”, né ai racconti spensierati del Boccaccio e neppure ai meschini pettegolezzi del Sacchetti. È qualcosa di più di una novella del tipo „Pecorone”. Sonaglino nelle sue ultime parole contrappone all'inesperienza dei compagni semplicioni la clemenza del potente sovrano. E, come abbiamo già rilevato, nella letteratura del tempo, „clemenza” è una variante di „umanità”. Il giudice nelle discussioni del *Paradiso degli Alberti*, anche in quella che segue alla novella di Buda, è proprio Coluccio Salutati, capo dell'umanesimo fiorentino il quale ha usato il termine „clemenza” in senso analogo per definire la personalità di Luigi il Grande.

Infatti, appena terminata la narrazione di Sonaglino, si udì sotto le fresche fronde il cinguettio meraviglioso di migliaia di uccelli. A qualcuno venne l'idea di far suonare al „musicista cieco” il suo strumento per vedere come rispondevano gli uccelli alla musica dell'uomo. E così fecero. Gli uccellini tacquero sorpresi, poi riattaccarono con maggior lena, specie un usignolo che svolazzava coraggiosamente intorno al boschetto di lilla. Da ciò sorse la discussione se in certi animali c'erano più doti e attitudini all'arte che negli altri. È la continuazione della vecchia disputa scolastica sull'istinto animale superiore all'uomo e sulla superiorità spirituale dell'uomo. L'argomento è lo stesso, ma l'impostazione, l'accento, la passione e la conclusione sono nuovi: „Il perchè, ragionando i

valenti uomini insieme, si propuose per alcuno uno problema, finito il dolcissimo sonare di Francesco, in questa forma e maniera: „Se uno animale più ch'un altro avesse d'arte o d'ingegno, considerato che quello rusignolo più pareva intendere la dolcezza e l'armonia di Francesco che altro uccello che in quel luogo fosse.”⁹

Deciderà infine il cancelliere: l'animale segue il suo istinto, ma solo l'uomo possiede l'arte.

Nulla di più naturale che in un ambiente simile si rammenti con simpatia la mentalità altamente umana dell'ospite del giardino dell'Isola Margherita. La corrente dello stesso spirito collega due giardini distanti nello spazio. La novella di Sonaglino è un'illustrazione autentica della prima pagina del rinascimento e dell'umanesimo ungherese. I due compari fiorentini si avviarono dopo la festa della Madonna Candelora dal sole di febbraio dell'Italia e giunsero verso marzo all'isola di Buda. Da queste parti, marzo è ancora fresco, ma è già primavera e rinascita.

⁹ V. Il Paradiso degli Alberti Vol. III. p. 113.

*

Fu pubblicato in ungherese nella *Minerva-Könyvtár* no 53. Budapest, 1937.

3. Ricordi ungheresi nel *Rerum Memorandarum Liber* di Giovanni Conversino da Ravenna

Nell'età dell'umanesimo l'interesse per la vita privata dell'individuo si manifestava anche nel campo letterario, come fenomeno diffuso nella forma della biografia. Rifiorì anche il genere delle „memorabilia”, che rievoca ricordi interessanti, singolari o comici. Il gusto del rinascimento alle facezie e le possibilità che il genere delle „memorabilia” offre all'encomio sono espressi in una serie di opere, dalle raccolte di esempi morali alle memorie relative ad un solo personaggio e alle composizioni giocose di barzellette.¹ Naturalmente gli scrittori di apoftegmi adottavano il metodo e spesso anche i soggetti dei modelli antichi, specie delle collezioni di Plutarco, Valerio Massimo, Macrobio.² È noto che appartiene a questo genere di memorie anche uno dei prodotti caratteristici della letteratura umanistica in Ungheria, l'operetta di Galeotto Marzio „De egregie, sapienter ac iocose dictis et factis Mathiae regis”.³ Ma non si conoscevano altri autori che avessero lasciato raccolte di apoftegmi di origine umanistica e con riferimenti ungheresi, a meno che si voglia ricordare il commento di Enea Silvio Piccolomini aggiunto al libro del Panormita „De dictis et factis Alphonsi regis”. Neppure quest'opera del Piccolomini è stata studiata dalla storia letteraria, per quanto possa fornire vari documenti interessanti relativi alla storia del nostro umanesimo. Ma innanzitutto occorre illustrare alquanto il libretto di Giovanni Conversino da Ravenna che è, per quanto ci risulta oggi, la prima raccolta di apoftegmi contenente notizie ungheresi.

Leggendo la breve monografia su Giovanni da Ravenna di Remigio Sabbadini, lo studioso italiano recentemente scomparso (nel 1934) si apprende la notizia interessante che Giovanni da Ravenna nel suo *Rerum memorandarum liber* narra il martirio di una fanciulla ungherese al tempo delle prime irru-

¹ G. Fabris: Per la storia della facezia. Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini da' suoi discepoli. In Pisa, 1918, p. 96—105.

² Ibid. p. 99.

³ T. Kardos: Reneszánsz királyfiak neveltetése (L'educazione di principi del Rinascimento) Budapest 1935, Apollo Könyvtár (Biblioteca „Apollo”) 3., pp. 8—14, 41—43.

zioni turche nell'Ungheria meridionale, nonchè il colloquio col Petrarca di un vescovo di Pécs non meglio precisato sullo stile delle lettere del re d'Ungheria.⁴ Di quest'ultimo aneddoto il Sabbadini cita due frasi. Sembrava quindi fondato il dubbio che Giovanni da Ravenna avesse annotato anche altre storie di argomento ungherese. La lettura del manoscritto segnato Classe IX Cod. XI, della Fondazione Querini Stampalia di Venezia ha pienamente confermato questa ipotesi. Il codice contiene, oltre ai due racconti ricordati, altri cinque aneddoti di argomento ungherese finora del tutto ignorati. Tre di essi si riferiscono a Luigi d'Angiò (detto „il Grande”): l'incontro del re d'Ungheria col superbo imperatore Costantino Paleologo; la generosità di re Luigi nei riguardi del principe bulgaro Strazimiro fatto prigioniero, e il perdono accordato al suo funzionario Saraceno Cugania colpevole di malversazioni. Due storie narrano l'ingratitude di Carlo il Piccolo di Durazzo rispettivamente e quella dei cittadini di Zara, nei riguardi della vedova e della figlia di Luigi il Grande. Per i remoti riferimenti ungheresi non è sembrato necessario pubblicare le poche righe in cui l'umanista espone la dissolutezza di Giovanna regina di Napoli, nè un altro racconto di un certo cavaliere francese che nella battaglia di Nicopoli aveva dato prova di coraggio straordinario. Non dovevano invece mancare i due capitoli uno dei quali conteneva le poche righe di cui sopra, pubblicate dal Sabbadini.

Che cosa avrà indotto Giovanni da Ravenna ad annotare questi aneddoti con riferimenti ungheresi? dove avrà trovato le notizie relative? Qual'è la loro autenticità e il loro valore documentario? La risposta a tutti questi quesiti si trova da una parte nella vita e nella personalità di Giovanni da Ravenna, dall'altra nella struttura e nelle finalità della sua opera.

Nel comporre il *Rerum memorandarum liber* Giovanni da Ravenna aveva davanti agli occhi l'opera del Petrarca simile nell'argomento e nel titolo: i *De rebus memorandis libri IV*. Avrà probabilmente conosciuto l'opera boccaccesca *De casibus virorum illustrium*. Ma il suo modello propriamente detto fu *Dictorum factorumque memorabilium libri IX*, l'opera classica di Valerio Massimo. Furono il Petrarca e il Boccaccio a incoraggiarlo a valersi di esempi moderni.⁵ Ma quel che nei primi appariva come un fenomeno sporadico, divenne esclusivo in Giovanni da Ravenna. D'altronde, la struttura e i titoli dei singoli capitoli rivelano un'imitazione servile di Valerio Massimo. Una sola volta egli usa un titolo preso in prestito dal Petrarca, scrivendo invece di „De indole”, messo da Valerio Massimo a capo di un capitolo, „De ingenio” (cfr.

⁴ *R. Sabbadini*: Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343—1408) Da documenti inediti. Como, 1924 (Studi umanistici, No. 1) p. 189. L'opera del Sabbadini venne segnalata per la prima volta da *Vilmos Fraknói* (Bibliotheca Corvina. Mátyás király budai könyvtára [La biblioteca di re Mattia a Buda] Budapest 1927, p. 88, nota n. 6) e da *József Huszti*: Janus Pannonius, Pécs 1931. Note al I capitolo, nota 57, p. 304.

⁵ Per l'opera del Petrarca, cfr. *E. Fueter*: Geschichte der neueren Historiographie. 2. Aufl. München — Berlin 1925, pp. 2,5 Per l'opera del Boccaccio: Idem, *ibid.* p. 7.

Petrarca, op. cit. Lib. II: Tractatus secundus de ingenio...). Nella sua opera Valerio Massimo usa la struttura delle antitesi: porta esempi per l'osservanza, e poi per la non-osservanza delle singole virtù. I primi libri delle sue opere trattano tutti le virtù, mentre gli ultimi capitoli non parlano che di peccati ed errori. Gli esempi dei singoli capitoli sono tratti dalla vita romana e dopo gli esempi romani seguono quasi sempre quelli di paesi stranieri. Analogamente al Petrarca, Giovanni da Ravenna ha mantenuto la finalità morale e nella struttura della sua opera ha seguito con coerenza ancora maggiore il criterio della separazione delle virtù dai vizi. I primi undici capitoli appartengono alla prima categoria, gli altri quattro alla seconda. Sarebbero seguite probabilmente altre storie se la morte non avesse interrotto l'opera, come si può desumere dall'annotazione in calce al manoscritto: „Non explicitur hoc opus”.⁶ L'opera sembra piuttosto indipendente quanto al soggetto, per quanto la tipologia del genere abbia influito non solo sulla scelta, ma anche sulla stesura degli aneddoti. Il martirio della fanciulla ungherese ha i suoi precedenti in Valerio Massimo (L. VI. I. Externa 1—2—3), come pure si riscontra un'affinità tra la restituzione di Strazimiro nella sua dignità e il procedimento di Cn. Pompeo che rimette sul trono regio Tigrane (V. c. 1.) I titoli dei capitoli, salvo poche eccezioni, sono tutti presi da Valerio Massimo, come si vede dai titoli fra parentesi:

Fol. 47a—b De liberalitate et clementia (De liberalitate L. IV. c. 8, De humanitate et clementia, L. V c. 1).

Fol. 48a De mutatione morum aut fortunae (De mutatione morum aut fortunae L. VI. c. 9).

Fol. 48b De iustitia (De iustitia L. VI. c. 5).

Fol. 49a De caritate patrie (De pietate erga patriam. L. V c. 6).

Fol. 49b De amore coniugali (De amore coniugali L. IV. c. 6).

Fol. 50a De pudicitia et castitate (De pudicitia L. VI. c.).

Fol. 50b De fortitudine (De fortitudine Lib. III c. 2).

Fol. 50b De amicitia (De amicitiae vinculo L. IV. c. 7).

Fol. 50b De fide (De fide publica L. VI. c. 6).

Fol. 51a—b. De sapienter et graviter dictis aut factis (De sapienter dictis aut factis. Lib. VII c. 2. De graviter dictis aut factis. L. VI c. 4).

Fol. 52a De ingenio (De indole L. III c. 1).

Fol. 52b De prodigiis (De prodigiis L. I c. VI).

Fol. 53a—b De ingratis rubrica (De ingratis. L. V c. 3).

Fol. 54a De luxuria (De luxuria et libidine L. IX c. 1).

Fol. 54b De superbia (De superbia et impotentia L. IX c. 5).

Giovanni da Ravenna segue l'esempio di Valerio Massimo anche nel citare esempi italiani o stranieri per illustrare le virtù o i vizi. Questa ripartizione gli permette di valersi anche di avvenimenti di argomento ungherese. Certo, la

⁶ Cod. cit. fol. 55 b.

vera ragione di tali memorie va ricercata nella vita stessa di Giovanni da Ravenna.

Egli nacque nel 1343 a Buda, dove suo padre, Conversino da Ravenna era medico favorito del re d'Ungheria. Due anni dopo gli morì la madre; allora suo padre lo inviò in compagnia del precettore Michele da Zagabria in Italia, dal proprio fratello Tommaso. L'istitutore gli aveva dato un vezzeggiativo ungherese chiamandolo „chis” Giovanni. Il soprannome gli era rimasto definitivamente; tanto è vero che il Boccaccio, incontrando una volta il ragazzo allora decenne, lo chiamò così.⁷ Giovanni fece visita a suo padre ancora durante la prima campagna napoletana di Luigi il Grande. Il padre si trovava nel seguito di Luigi. Il re stava facendo colazione e offrì al „chis” Giovanni uno spicchio di mela.⁸ Fu questo un ricordo indimenticabile per l'umanista. Due anni dopo gli era morto anche il padre e il ragazzo rimase orfano, solo nel mondo. Da allora, tutta la sua vita non fu altro che vagabondaggio e miseria. Fino al 1369 doveva peregrinare continuamente tra Ravenna, Padova, Bologna, Firenze e Ferrara.⁹ In quell'anno fu chiamato a insegnare a Conegliano presso Treviso, e con ciò ebbero termine gli anni di studio. Seguì una fase non meno movimentata della sua vita. Ma, aveva già almeno una professione e poté diventare maestro di una nuova generazione di umanisti nella sfera culturale del Veneto. Dopo che suo zio Tommaso ebbe ottenuto la dignità di patriarca di Grado, andò a trovarlo a Venezia (1373), e a Natale dello stesso anno si recò a visitare il Perarca ad Arqua. Dal 1374 al '78 insegnava a Belluno, ma fece anche un viaggio a Roma in occasione della nomina di suo zio a cardinale. Dal 1378 lavorò per quattro anni con Francesco da Carrara, come suo cancelliere, segretario privato, uomo di compagnia, lettore, insomma, come una specie di *factotum* nelle cose dello spirito. Lasciò Padova nel 1383 e dopo un soggiorno di sei mesi a Venezia divenne cancelliere di Ragusa, che apparteneva alla corona d'Ungheria, soggiornandovi per circa sei anni (1383—88). Dopo una sosta transitoria a Venezia, insegnò per tre anni a Udine, ma nel 1392 lo si ritrova cancelliere di Francesco II da Carrara, carica che ricoprì per ben dodici anni. Questo suo lungo soggiorno a Padova è di grande importanza anche per l'ulteriore storia dell'umanesimo: fu infatti in questo periodo ch'egli aveva come allievi Secco Polenton, Pier Paolo Vergerio, Guarino da Verona e Vittorino da Feltre. Dopo ritornò un'altra volta a Venezia e poi si trasferì a Muggia in Istria perchè, per quanto gli piacesse Venezia, non ne sopportava il clima. Tuttavia, dopo tre anni trascorsi in Istria tornò un'altra volta a Venezia dove morì dopo poco, nel 1408.

*

⁷ Sabbadini, op. cit. p. 137.

⁸ *Idem*, op. cit. pp. 8, 136.

⁹ *Idem*, op. cit. p. 10—38. Per la sua vita in seguito, *ibid.* p. 39—117.

Nella sua vita sconsolata e irrequieta la distanza aveva ingigantito il ricordo del padre affettuoso; e così conservò smisurata nella mente l'immagine di colui che era stato potente protettore del padre e aveva dimostrato tanta tenerezza anche nei suoi riguardi: di Luigi „il Grande”. Ecco il movente psicologico del suo interessamento per l'Ungheria. Non sappiamo se abbia visitato l'Ungheria anche altre volte. Forse le sue lettere conservate nel codice di Zagarbia potrebbero fornire qualche utile elemento. Il rimprovero che il Petrarca fece al re d'Ungheria per tramite del vescovo di Pécs — si trattava forse del vescovo Guglielmo fondatore dell'Università di quella città (1367) — di non appoggiare dovutamente i letterati, sembra contenere in fondo anche il lamento di Giovanni da Ravenna. Ma nell'anno che succedeva alla morte di Luigi il Grande egli ottiene la carica di cancelliere in territorio ungherese. Secondo il Sabbadini, è da ritenere che vi abbiano contribuito le regine d'Ungheria.¹⁰ Ciò sembra tanto più probabile in quanto precedentemente egli era stato cancelliere dell'alleato del re d'Ungheria e, prima della conclusione della pace di Torino, durante le trattative e gli atti finali del trattato, aveva avuto occasione di incontrare diverse volte i consiglieri del re magiaro i quali ogni tanto capitavano a Padova. È noto che anche re Sigismondo lo invitò nel 1404 con lo scopo di farlo suo cancelliere, ma Giovanni da Ravenna declinò l'invito adducendo l'età avanzata.¹¹

Se si voglia isolare i suoi racconti di argomento ungherese secondo la cronologia degli avvenimenti, si potrà trovare indicazioni più esatte su chi e in che data abbia avuto contatti con lui. L'incontro di Costantino Paleologo con Luigi il Grande ebbe luogo nel 1365. Fu nello stesso anno che il re d'Ungheria arrestò il principe bulgaro Strazimiro per rimetterlo sul trono nel 1370. L'ingratitudine di Carlo il Piccolo di Durazzo e dei cittadini di Zara maturò i suoi frutti nel 1387. Il martirio della fanciulla ungherese può essere datato dal 1396, data dell'irruzione dei turchi.¹² Se si osservano ora le vicende della vita di Giovanni da Ravenna si troverà che intorno al 1370 egli insegnava a Conegliano e nel 1373 fu ospite a Venezia del patriarca di Grado. Nello stesso anno venne come ambasciatore a Venezia il vescovo di Luigi il Grande, Joannes de Surdis de Placentia,¹³ di origine italiana. Forse sarà stato questo vescovo a parlare con Giovanni da Ravenna e con lo zio di lui, e a esaltare le gesta del suo sovrano. Più agevolmente ancora l'umanista poté ottenere informazioni sull'Ungheria quando diventò, qualche anno dopo, segretario privato di Francesco da Carrara e quando incontrava spesso, come è stato detto, con consiglieri un-

¹⁰ *Idem*, op. cit. p. 59.

¹¹ *Idem*, op. cit. pp. 98, 227.

¹² Per l'incontro di Luigi il Grande con l'imperatore greco, cfr. *A. Pór: Nagy Lajos* (Luigi il Grande) Budapest, 1892. *Magyar Történeti Életrajzok* (Biografie storiche ungheresi) anno VIII, p. 386. Per la prigionia e la liberazione di Strazimiro, *ibid.* pp. 387, 389, 396. Per il martirio della fanciulla ungherese: *Sabbadini*, op. cit. p. 116.

¹³ *Pór*, op. cit. p. 478.

gheresi tra cui con Bálint Alsáni. Nella cancelleria della repubblica di Ragusa egli fu testimone della tragedia degli Angiò ungheresi. Passando poi a Venezia strinse amicizia con Lorenzo de Monacis che forse l'anno prima aveva cantato il castigo di Carlo il Piccolo.¹⁴ Nella parte della „De ingratis rubrica” dedicata all'ingratitude di Carlo il Piccolo si scorgono i legami con il poema epico di Lorenzo de Monacis.¹⁵ Quanto alla leggenda della fanciulla ungherese, egli l'avrà sentita raccontare pure a Padova il cui signore di allora, Francesco II da Carrara, era in buoni rapporti con la corte ungherese.

La storia di Saraceno Cugania non può per ora essere collegata con alcuna data. È più facile invece stabilire l'identità del personaggio. Secondo l'aneddoto si tratta di un uomo venuto su da umili condizioni, che amministrava certe entrate regie. Sappiamo d'altra parte che il curatore delle camere di Pécs e di Szerém era in quel tempo Saraceno da Padova. Qualche punto d'appoggio si può trovare anche per quanto riguarda il nome di famiglia Cugania. In una cronaca friulana dell'inizio del XIV sec. si trova menzionato un paese nominato „Cucanea” e un nobile chiamato Odolrico de Cucanea ivi residente.¹⁶ Saraceno dev'essere stato probabilmente discendente di questa famiglia trasferitasi a Padova, e che preferiva scegliersi come cognome, invece dell'insignificante Cucanea, quello di Padova. Il suo nome si riscontra in diversi tempi nei diplomi dell'epoca, e ciò dimostra che godeva continuamente i favori del re. Nel 1352 ottiene terreni da Luigi d'Angiò, quale farmacista del re e curatore delle camere reali. Nel 1371 il sovrano lo arricchisce con le isole di Cherso e di Ossero in Dalmazia. Nel 1379, poi, i consiglieri reali ricevono gli ambasciatori veneti nella sua casa.¹⁷

È pure incerta la data del colloquio del Petrarca col vescovo di Pécs. È molto probabile invece che Giovanni da Ravenna abbia assunto la sua informazione durante il Natale 1373, visitando ad Arqua il vecchio poeta.

È evidente che in questa occasione essi poterano conversare sulla vita difficile degli studiosi, sulla noncuranza con cui i signori del mondo li trattano mentre spendono le ricchezze piuttosto per piaceri inutili, e si circondano anche con uomini inutili. Per interpretare l'aneddoto occorre ricordare ancora una volta che Giovanni da Ravenna, mortogli il padre, andava continuamente ramingo e viveva in grande miseria. Avrebbe cambiato ben volentieri l'insegnamento ambulante con un incarico stabile, degno di lui. Solo fin dal 1378 gli

¹⁴ Cfr. T. Kardos: A magyar humanizmus kezdetei (Gli inizi dell'umanesimo ungherese. II. Pannónia 1936, p. 62—67.

¹⁵ Lorenzo de Monacis giudica l'ingratitude di Carlo il Piccolo quasi con le stesse identiche parole. Cfr. *Laurentii de Monacis Carmen seu historia de Carolo II cognomento Parvo rege Hungariae Veneti is*, 1758, versi 300—313, p. 332.

¹⁶ *Fragmenta Chronici Forojuliensi auctore Juliano canonico Civitatensi. A. Muratorii Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XXIV, col. 1220.

¹⁷ Cfr. Gli inizi dell'umanesimo ungherese, *ibid.* p. 72, nota n. 213.

riuscì di fungere in qualità di cancelliere presso i Carrara e nel 1383 egli diventò cancelliere di Ragusa ove viveva sei anni. Quando egli, dunque il Natale del 1373, conversava col Petrarca, non era ancora arrivato ai predetti punti d'appoggio e in tal modo la scena da lui narrata è in gran parte una querimonia autobiografica, mentre il giudizio severo del Petrarca, principe dei poeti, riguarda tutto il feudalesimo secolare, in generale anche i rappresentanti della signoria. Così dunque, benché ciò coincida in modo sorprendente con un passo del Boccaccio (quanto ai „cani dal numero immisurabile” del re d'Ungheria), non è però,¹⁸ in nessun modo, un atteggiamento nemico. La letteratura nuova manifesta un'esigenza umanistica, in nome dei nuovi ideali estetici, del nuovo ideale di vita: un ceto colto, fine alla corte, uomini anche moralmente elevati, invece di adulatori corrotti, di gente rozza e mute di cani da caccia.

*

Per quando si possa fissare l'avvenimento stesso, la visita del vescovo ungherese, la lettera di re Luigi, ecc.? Come abbiamo già detto, è assai difficile determinarlo. Ad ogni modo, uno studioso magiaro, Antal Áldásy, scrivendo della vita di Bálint Alsáni, vescovo di Pécs (Cinquechiese), constatò che Luigi il Grande, per eseguire compiti diplomatici in Italia, avesse mandato sempre il vescovo di Pécs. In qualità ufficiale il Petrarca poteva stare in contatto con re Luigi nel 1347 quando in nome del papa avrebbe dovuto ritenere Mastino della Scala dall'adesione al re d'Ungheria. Sappiamo però che il signore di Verona avesse mandato già il figlio a Vicenza per incontrare il re e che questo fosse stato poi ricevuto solennemente a Verona (5 dicembre 1347). Così il Petrarca, il quale il 25 novembre era solo a Genova, fece tardi.¹⁹ In dicembre invece lo troviamo a Parma, mentre del 25 gennaio abbiamo notizia che avesse dimorato a Verona. Allora ad ogni modo è immaginabile che il re — benché si affrettasse verso il Mezzogiorno — nella sua lettera all'inviato del papa si scusasse ed esponesse i propri argomenti. In questo momento il Petrarca non poteva ancora vedere le dolorose conseguenze della campagna militare di Napoli, ma solo la giusta causa, come Giovanni da Ravenna dice, „bona sepe causa dictantis ariditate despicitur”. E poteva vedere la muta dei levrieri del re o, piuttosto, poteva averne sentito dai testimoni oculari.

È assai più immaginabile che la lettera fosse stata scritta più tardi, e che l'avvenimento fosse accaduto nell'ultimo periodo della vita del Petrarca quando, negli anni 1368—69, egli viveva nella corte dei Carrara con i quali re Luigi aveva rapporti di alleanza e in tal modo il Petrarca avesse preso in consegna le

¹⁸ „et innumeros secum de vallibus altis — Danubij vocitare canes...” *Ioan. Boccacii: Ecloga III. Faunus*, vv. 96—97. *Analecta Recentiora ad Historiam Renascentium in Hungaria Litterarum Spectantia*. Ed. *Stephanus Hegedüs*, Budapestini, 1906 p. 27.

¹⁹ Cfr. *Vilmos Fraknoi: Petrarca és Nagy Lajos (Petrarca e Luigi il Grande)* Budapest, 1900. pp. 13—14.

lettere forse in qualità di cancelliere. Allora il re d'Ungheria aveva a Pécs (Cinquechiese) un eccellente vescovo ed insieme cancelliere — il vescovo Guglielmo, già menzionato fondatore dell'università di Pécs — il quale, per il suo interessamento umanistico, poteva assumersi anche volentieri una tale missione. In questi tempi giunse anche a maturare dappertutto il problema, cioè la trasformazione di carattere umanistico delle cancellerie. Questo avrebbe risolto anche le preoccupazioni della vita difficile di Giovanni da Ravenna. A chi avrebbe potuto pensare di preferenza re Luigi, se non al figliuolo del suo medico d'una volta che egli stesso chiamò una volta „chis” Giovanni. La visita di Giovanni da Ravenna ad Arquà sarebbe avvenuta appena pochi anni dopo, se la nostra ipotesi è giusta, e il ricordo era così vivo nella memoria del Petrarca.

Questa tarda derivazione dell'avvenimento viene appoggiata dal fatto stesso della sua collocazione nel *Rerum Memorandarum Liber*, dove gli aneddoti di attinenza ungherese *sono tutti tardi*. L'incontro di Costantino Paleologo con Luigi d'Angiò avvenne nel 1365, il principe bulgaro Strazimiro venne rimesso sul trono nel 1370. Il racconto di attinenza ungherese che precede l'aneddoto petrarchesco, sul martirio di un'eroica ragazza magiara nella Sirmia può essere legato al periodo delle irruzioni turche della fine del Trecento, forse all'occasione dell'incursione turca del 1396. Il capitolo seguente all'aneddoto petrarchesco sull'ingratitude di Carlo di Durazzo il Piccolo divenne fatto compiuto e tragedia negli anni 1385—86. Quindi, anche l'ambiente di collocazione della nostra storia argomenta per un incontro tardo del Petrarca e del vescovo ungherese.

Il messaggio del Petrarca appare quindi essenzialmente come preludio d'un'era nuova e, morto il re, all'epoca della regina Maria, si presentano già chiari i segni della trasformazione della regia cancelleria ungherese: lettere cancelleresche in stile umanistico (lettera di donazione di János Kanizsai), opere religiose (*Storia del trasporto di san Paolo Eremita*).²⁰ Infine un momento decisivo, e per giunta nello spirito del Petrarca, e come continuazione della pubblicistica angioina sulla tragedia di Aversa — l'opera di Lorenzo de Monacis. *Carmen seu Historia de Carlo II cognomento Parvo, Rege Hungariae*.

Non c'è alcun motivo di contestare l'autenticità delle memorie ora trattate. Al contrario: la data in cui egli scrisse la sua opera, nei mesi calmi che precedevano la morte, il nobile intento morale del vecchio umanista, la nitidezza dettagliata dei ricordi propria di quell'età, e soprattutto il fatto che al tempo della composizione dell'opera la famiglia degli Angioini ungheresi era già estinta e mancava quindi qualsiasi occasione di adulazione, fanno sì che i capitoli relativi all'Ungheria di Giovanni da Ravenna superino, in fatto di autenticità, le memorie di Galeotto Marzio.

²⁰ Cfr. Gli inizi dell'umanesimo ungherese *ibidem* pp. 52—56.

Volendo ora ricercare le basi storiche degli aneddoti trattati, vediamo che, come detto, si tratta quasi sempre di un fatto realmente accaduto come ad es. la restaurazione del re bulgaro e le circostanze in cui questa avveniva; la visita dell'imperatore di Costantinopoli, l'ingratitude di Carlo il Piccolo di Durazzo e dei cittadini di Zara. Le rimanenti storie poi, considerate in relazione ai singoli personaggi e alle circostanze, hanno tutto l'aspetto della verosimiglianza. La carica di Saraceno da Padova rende verosimili sia la sua colpa che gli intrighi diretti contro di lui. La diversa personalità del Petrarca e di Luigi „il Grande” rende attendibile il parere del primo sul secondo. L'irruzione dei predoni turchi dà la spiegazione del sacrificio della vita della fanciulla ungherese, per quanto questo sia l'unico racconto soffuso di una poesia leggendaria.

Ma ciascuna di quelle storie, sia che vi si tratti di avvenimenti noti o ignoti, avvicina al lettore la personalità di Luigi il Grande e contiene dei tratti umani di validità generale. Indubbiamente, Giovanni da Ravenna considerava Luigi il Grande da vero umanista: come chi, al pari dei signori del mondo, non incoraggia come dovrebbe gli umanisti, ma la cui personalità ha tutto del vero umanista e che perciò può reclamare a buon diritto il suo posto „nel santuario... dell'umanità”.²¹ Giovanni da Ravenna viene a confermare col parere del contemporaneo il giudizio per cui la personalità di Luigi il Grande avrebbe sorpassato i limiti imposti dalla forma di vita e dalla cultura di allora, per quanto quelle forme non avessero a loro volta che un carattere transitorio. I capitoli di argomento ungherese delle memorie di questo umanista sono di grande valore. Per ora non abbiamo elementi diretti per accertare se il manoscritto sia arrivato in Ungheria e se sia pervenuto alle mani di Galeotto Marzio. È probabile che abbia influito sulla vita dell'umanesimo nella zona culturale del Veneto. Ma il suo entusiasmo personale per gli ungheresi avrà determinato, più ancora che la sua opera, l'interesse e la simpatia manifestata per questo Paese e questo popolo da Francesco Barbaro, Pier Paolo Vergerio e Guarino da Verona.

Nel riportare il testo che segue ho seguito il sistema usato dal Sabbadini nelle poche righe da lui citate: ho adoperato una regolare interpunzione, mantenendo tuttavia le particolarità ortografiche del manoscritto, salvo il minuscolo nei nomi dei paesi e delle città.

²¹ „Alium rursus locum sibi in sacrario humanitatis et munificencie Ludovicus dicari postulat...” cod. cit. fol. 47 b.

Venne pubblicato in ungherese nella rivista *Egyetemes Philologiai Közlöny (Archivum Philologicum)* 1936 no 7—12, pp. 284—297. — L'aggiunta fra le pagine 36—38 è pubblicata in italiano nell'*Acta Litteraria Ac. Scient. Hung.* 1966. pp. 261—276 sotto il titolo: I postulati umanistici del Petrarca e gli Angioini ungheresi.

De liberalitate et clementia. 47a—b

Laudabilis ubique benignitas, verum tanto laudabilior in principe, quanto fructum valet uberius propagare, que familiarissima inclito quondam regi Hunnorum Ludovico regium ita pectus imbuerat, ut convictis criminibus obdere benignitatis claustra nesciret. Nempe Saracenus Cugania prodiens infima sorte ad amicitiam provectus regiam cum inmanissimo regis erarii furto in suam regni primates delactionem accendisset convictusque fuisset, rex multum diuque rei cause protector delatoribus tandem: „esto, — inquit —, iactura fisci, esto, crimina constent, animadvertiteque: hunc ego hominem ex sordibus ac pulvere eo claritatis sustuli, nonquam animam inducetis, ut hominem mea indulgentia, meis sublatum patrociniis perditum ire pergam ac dejicere, quem erexi“. Celestis profecto humanitatis et clemencie spiritus, si enormitatem furti, si accusantium auctoritatem, si hominem prorsus, cui nec genus ad veniam, nec virtus eximia suffragetur, expenderit. Sed regalis clementia et dejectos provehere et conservare provectos iuxta censuit.

Alium rursus locum sibi in sacrario humanitatis et munificencie Ludovicus dicari postulat, cuius omnis vita laudum preconiiis conserta est. Iustissima nempe arma adversus Strazonurum (!), Bulgarorum imperatorem movens, bello superior hostem cepit, quo geminis cum filiabus in regnum tracto ex Hunnis annuos prefectos Bulgaris destinebat. Ceterum aliquanto post tempore animadvertens et Bulgaris suum desiderio imperatorem et Hunnorum prefecturam tedio fore, divina rerum providencia captivum arcessiri iubet et: „qua te, -ait, -fide, si in regno reponam, habiturus sum?“ Hac ille erectus voce „perpetua“, inquit, „et quam presens meretur gracia teque, sanctissime rex, ac huius cumulatissimam beneficii clemenciam perhempni fide officioque inter omnes, qui te venerantur coluntque, emereri certabo“. Tum rex: „abi ergo“, ait, „et solito fungere imperio. Sed natas mecum sinas ac velut ex me genitas cure mee condones, volo“. Sic Strazonurum restituit imperio felicissimisque natas coniugii fortunavit. Quo factum est celesti Ludovici sapiencia, ut Bulgari, quibus regionum imperio prepositorum molestum subire videbatur, solito imperatore gratarentur, et fides Strazonuri tam prudentissimo empta beneficio regii indefessa obsequiis ferventer indulgeret. Rursusque inde rex ipse molem turbulentissimam externe moderacionis abiecit ac sempiternam laude huius eximie liberalitatis celebritatem sibi apud posteros consecravit.

Huc, virgines, et quisquis intemperate pariter carnis sanctimoniam diligentis, aures ac animum intendite, et simul candor virginalis, individuus agni celestis comes, compar angelis, centena felix mercede, aureole perillustris decore, sancti spiritus placatissimus sinus quo precio, qua caritate extimari valeat debeatque: condiscite, laudate, miramini et imitamini, si placet, ut saltem placeat, si piget imitari exercitu numero puellarum, senum, iuvenum illustrata felici quondam certamine gloria virginitatis, nostrum quod seculum radiis circumfulsit. Bello nempe, quo regem paulo ante Hunnorum ceterosque Christicolas Teucer infestus urgebat ora Sirmiensi, ceu ferunt — sed quidnam refert, de qua sit in terris patria contari, cum habeatur haud dubie dignissima cello martir et virgo-, intercepta igitur hostico puella globo specie quidem insignis ac gente, sed insignior predicande corona virtutis, inaudite fortitudinis et prudentie se fecit exemplum. Trux enim predo elegancie sue rapine captus abductam clausamque nunc blandus nunc minax, uti libido immanitasque captabat victorem, virgini stuprum intentat. Illa puellari suplex facundia, modestia virginali deflagrantem iuvenis impetum delinire, et a sui corporis polucione temperare obsecrationibus, gemitu, precibus lacrimisque decertat, orat, instat, ne sui pudoris spoliolum rapiat, cum volatilia illi mox flagicii voluptas paritura sit, sibi vero irreparabilia iactura decoris. At ubi ardentem indomabilemque hostis luxuriam advertit miles castitatis propugnatrix, minime quidem futura virgo, si deperire martirium, nec rursus martir, si integritatem sinat. Quod impetrare gracia desperaret, prontissimo concepit ingenio. „Audi” — inquit victori —, „habeo precipuum nostre munis familie, quo te si intaminatam sinis, digner. Herbas novi, quarum illicus sucus inviolabilia ferro membra prestat.” Suasus cumdicione mira barbarus illibatam pudiciciam spondet. Ipsa deinde in herbudum tracta solum, quasdam passim, velut ex composito deligit. Expressoque humore „quo ne” — ait —, falli extimes, cervice mea periculum capesce!” Oblitoque intentim iugulo ac patenter exposito: „eia!” — dixit —, „Fer, ludeque hinc”. Posthac impavide mucronibus occurrere. Addacto ille potenter ense ob speratum tante rei miraculum, quod incredibilis puele audacia sponderet, ipso icto caput virginis amputat. O, virgo, clarissimum pudicicie monimentum, felix morte, consilio prudens, magnanimo facto uberiore nimirum digno preconioque, alto pectore a fedo te alieno ludibrio petulante vendicasti. Quo utique rarius, gestum hoc mirabilius, hoc celebracione perenni celebrique perempnitate ac favore dignissimum omnis enixum laudatoris exuperat. Quociens itaque triumphalis victoria sacro sancti spiritus castissimi corporis ante oculos aderit, commonefaciet nulla extimacione bene satis virginitatem compensari per quam tam facile potuit presens vita contempni, nec non plerumque aurum illecebrumque admirate fugaci opido obscenaque mercede illibatam carnis purriciam, prestantissimam feminei sexus maiestatem indigna ledari intemperancia paciantur.

Eque Petrarcha Franciscus regis Hunnorum negligenciam in assercione litteratorum gravi morsu perstrinxit. Recepta namque regia littera cum series ordoque ruditatem scribe prodidisset, Quinque-Ecclesiensi episcopo se vice regia visitanti „referto”, -inquit, -,regi, molossorum, quos innumerabiles educat, numerum comminuat eoque lucello vegecioris ingenii culciorisque facundie dictatorem sibi sufficiat.” Peracuta vocalis acies, si sensum expendas. Cecam enim regis imo in rege ipso dominancium conctorum in vita rebusque rationem assercionis huius aculeo pupugit. In amplissimis quippe fortunis, vere nefas, voluptatibus falsis atque dampnandis inescantur. Namque ad mendicandum paratis hominibus: mendaciter quidem stultis sapienterque mendacibus sese magna opum, maiore morum iactura impendunt —, mira prorsus opinionis vecordia —, impudentissimorum famam captare, negligere disertorum; et inde veros dignosque proborum morsus non curare, aut quod est dampnabilius scientes volentesque contempnere. Feras alius bestias, ipse innumeras cogit leones. Inutilem ne dicam dampnabilem supellectilem nutricant. Canes hic venaticos improbam curam Atheonis inmemor coligit. At quanto sacius atque salubrius — hisque alumpnadis, hinc brutis, inde hominibus longe quam bruta peioribus profligantur —, qui divinarum rerumque sensu preditus, qui honestarum arcium noticia industris, qui gestorum memoria disertus omne vite fastigium pellat, lucem Martis aperiat nullamque vivendi absque fructu sinat, comperari ut minore queat impendio. Iam vero quanta est eloquencie comoditas, quantum regibus glorie fameque splendoris accumulatur, insinuatque in enonciacionem supra te. Plerumque nam insulsa videri sapida oracionis splendide condimentum efficit, ex adverso bona sepe causa dictantis ariditate despicitur. In summa igitur Francisci vox illud intonuit regnantibus studiosorum minimam censi iacturam.

De ingratis rubrica. 53 a — b

Quo te dicendi fulmine prosternam, ingrati animi nequicia, humane liberalitatis hostis, noverca benignitatis, nexus amicitie dissolutrix, non actione modo, sed exemplo quoque pestifera, quo facundie tello confodiam, quibus tandem infamie procelis obruam?! Fere benefactorem recognoscunt, quibusque valent indiciiis, benevolencie affectus produnt. Ferarum ista satis seivissima non satis ducit non rendere gracie, nisi ultro quoque benefactori degrassetur. Huius iniusticie capitalis ac detestande Karolus Dyrachiensis paulo ante Scicilie rex uti summam criminis implevit, ita huius sceleris domicilio limen occupet, quem Johana Scicilie regina neci paterne superstitem, ereptum gladiis hostium, vagientem sinu proprio oculuit, magiestate protexit, indulgentia plusquam ma-

terna expers heredis filium dicebat, ducebat et cumulatissimis favoribus educabat, adultum postremo in spemque regni iure propinquitatis alumnatum Ludovici regis Hunnorum desiderio parens comitatu, apparatuque regio dimisit. Regia deinde amplissima liberalitate paternoque studio provectus summos ad dignitatum gradus secundis sub rege magiestatis honoribus fungebatur. Tandem Urbanus pontifex, infensam habens reginam, Karolum in regni cupidinem accendit pronamque in facinus mentem facile sceleris participem habuit. Continuo regem Scilie declaratum ab rege Hunnorum copiis in regine exitium concitavit. Invadit igitur regnum viteque servatricem alumpnam et beneficam ceu parentem, crudeliter expugnatam tot sacrorum nominum, tot beneficiorum immemor crudelius neccare non exoruit. Hec prima pietatis victima. Mox ipsum Urbanum digna retribucionis vicissitudine regni cognovit auctorem. Habuit nostra etas monstrum, quod posteris exoreant, bis captum, bis inclusum a Karolo papam, papam, inquam, qui creaverat eum regem, bis auro papa libertatem emit. Tercio denique Nucerie obsessus cunctarum summa rerum inopia, donec Nolani comitis liberatus subsidiis Januensium galeis Appulia cedens Januam profugit. Iam vero Florentinates, quorum cultu, favore amplissimisque suffragiis plurimum creverat, toto regno, ubi complures pro diversitate negociandi versabantur, pecunia expilavit ingentique affecit iniuria. Ceterum fortuna, sceleribus indulgentissima, quo arenam Karolo explicande ingratitude suppeditaret, Ludovicus rex mortem obiit. Ceca ambicio et inprobe voluntatis cupiditas quo non ruit! qui paulo ante firme privatus alieno splendore, alieno solo, alienove subsidio fortunam mendicabat, Apulie non contentus regno Hunnorum improba spe presumpsit. Quod regnum illius nempe, quo auctore incrementum suscepisset! cuius munificencia liberalissima honoribus gloriaque fulgebat! cuius utique patrocinio et auspiciis rex evasisset! eamque ipsam pronus in nefas, pro qua si iusti filiique pectore cura viguisset, filiam regis pugnare debuit et deffendere, offendere maluit et impugnare. Oh, inmania beneficii immemoris scelera! que strictim attigi, quibus pro atrocitate ingrati operis exprobacio si sufficiens queratur, que dicendi acrimonia non saticat? Cum tandem igitur regnum usurpasset Hunnorum et sanctissimi regis natam coniugemque insolentissime despiceret, superbissimis hostis fastu contumeliisque exasperatis animi Nicholaus comes palatinus, constantissima vir fide, strenuitate et consilio singularis reginam contempni plane impaciens perditum ire ingratum parat. Occupatumque, securum insidiarum obtruncari mandat. Perexigua prorsus tot ingentissimi conatus facinoribus ulcio de geminis Scilie atque Hungariae imperiis, in quorum perniciem oriri Karolus volens multifariam nam demeruit. Hoc ipso tantum meruit aput illum, qui nisi semel mori non potuit tociens dignus mori, quociens nequam spiritus mostro ingratitude sua secula maculavit.

Adhuc in eodem nequicie genere a regio fastu popularem ad levitatem delabor. Jader enim, cui Ludovicus rex profectus ingenti humani generi iactura,

totius regni viribus, inaudito variarum numero gencium, sumis laboribus, impensis presentanea sollicitudine iugum Venetorum, quo diu pressus oppressusque gemuerat, detraxit et restitutum libertati omni cumulo graciaram favorisque prosecutus est, defuncto sic parentavit, ut ultro, quem supra memoravimus, Karolum ad invadendum occupandumque Ludovici regnum nefariis studiis accenderit, classe, opibus, comeatu iuverit, ut ducibus ac ducentibus Jadrie presciis in regni fines Karolus penetravit. Quantum in J Adriensibus fuit, non solum regnum de manu heredum sanctissimi atque optime de se meriti regis auferre, sed sacrum nomen exstinguere moliti sunt, tam iniquo digni scelere libertate regia, quam ingratitude noxa demeruerunt, privari et sub tiranide sevitatis perpetuo iugo servire.

De superbia. 54b

Nunc superbie pestis ultro cumfodienda tello naracionis in medium protrahatur. Nimirum impaciens, comparissimos calcans, superiores negligens, quam sit odiri prona et amari difficilis, Caloiannes Constantinopolitanus imperator legentes conmonuerit. Bello namque urgentissimo Teucrorum cum ad extrema usque rerum desperatione propriis defectus viribus externa mendicare suffragia cogeretur, regem Hunnorum Ludovicum ad opem copiasque impetrandas adit. Rex munificentissimus amplissima procerum pompa regalique magnificencia Caloianni ultro se obvium obtulit. Comspectoque caput aperuit, equo descendit regiaque honorificencia salutavit. Contra Caloiannes non acclivavit, non caput nudavit, verum equo sedere perstitit et augustissimam Ludovici maiestatem fastu pertinax exceptit. Qua insolenti adeo arrogancie temeritate offensus rex imperatorem deinceps non conspectu, nec auxiliis, que magnificenter tributurus fuerat, dignatus est. Ita fructus beneficentissimi regis, qui humilitate fuerat interpretare portandus, estu vesane elacionis exaruit.

4. L'Ungheria meridionale, l'umanesimo e gli Hunyadi

Negli ultimi cinque lustri si moltiplicarono gli studi sulle relazioni di Giovanni Hunyadi, fondatore della casa Hunyadi, con l'Italia rinascimentale. János Horváth nella sua sintesi di storia letteraria ungherese dell'epoca del rinascimento, apparsa nel 1935, aveva parlato di un „umanesimo ungherese degli Hunyadi” sottolineando il carattere rinascimentale della carriera di Giovanni Hunyadi.¹ E sebbene egli avesse attribuito la diffusione dell'umanesimo in Ungheria a Giovanni Vitéz, il cancelliere ed amico fidato dell'Hunyadi, pure supponeva che il giovane Hunyadi durante gli anni del suo tirocinio bellico al soldo dei Visconti (1432—1433) non solo avesse imparato l'arte della guerra dei condottieri, ma che avesse conosciuto in un certo senso anche la cultura rinascimentale.

Le ricerche dettagliate in merito però mancano finora. Lajos Elekes nel suo libro magistrale su *Hunyadi*, si occupa ampiamente anche della strategia del gran condottiere senza però ricavarne gli elementi dell'arte della guerra italiana.² Eppure i tratti specifici della strategia dell'Hunyadi, quali l'ordine di battaglia profondamente articolata, il coordinamento delle singole armi, le operazioni belliche ponderate dovevano molto di più alla scuola di strategia dei mercenari in Italia, che alla pratica bellica dell'Europa Centrale. Con questa constatazione non vogliamo diminuire l'importanza dell'influsso della strategia rivoluzionaria degli ussiti, presenti senza dubbio nell'esercito dell'Hunyadi: come per es. l'impiego accentuato della fanteria, il far entrare in azione l'artiglieria mobile, l'uso delle manovre di accerchiamento. Ma quanto alla strategia di Hunyadi siamo lontani ancora da una valutazione giusta e la situazione rimarrà così, finchè la sua strategia non sarà confrontata con quella italiana del primo Rinascimento. Esiste un problema simile ancora non chiarito: quanto deve Mattia Corvino a suo padre, a Giovanni Hunyadi? Solo conoscendo questo fatto possiamo porci la questione del grado di conoscenza della cultura

¹ Cfr. János Horváth: *Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus.* (La divisione della cultura letteraria. Umanesimo ungherese) Budapest, 1935 p. 43 e passim.

² Cfr. *Idem*: op. cit. pp. 42, 51, 48—49; Lajos Elekes: *Hunyadi.* Budapest, 1952 pp. 98—99.

del Rinascimento da parte di Giovanni Hunyadi, il quale non sapeva scrivere e non conosceva il latino. In base alle ricerche storiche dell'ultimo decennio ci risulta chiaramente che Hunyadi fece grandi sforzi per frenare l'oligarchia feudale, specialmente nel periodo anteriore alla catastrofe di Várna (1444), quando era ancora nel periodo della sua piena potenza. È conosciuto che egli aveva organizzato un esercito privato, i cui componenti erano elementi feudali e un gran numero di ussiti assoldati. È fatto ormai documentato che egli continuava le tendenze di Sigismondo il Lussemburgo nel far valere i diritti dello stato nella nomina dei vescovi e in tutti i problemi che concernevano le relazioni fra chiesa e stato³. Non è cosa trascurabile il fatto che suo amico, Giovanni Vitéz fece della cancelleria regia un focolare della cultura nuova, la quale poi conservò questo suo carattere nuovo nei tempi di Mattia Corvino precorrendo i vari ceti dotti della corte⁴. Hunyadi, il padre, doveva inoltre trarre conseguenze molto tristi nella sua lotta contro i Turchi a causa del valore molto relativo delle „alleanze” cristiane così con l'imperatore come con gli altri sovrani europei e anche a causa dello scarso aiuto della Santa Sede; queste esperienze le provò ripetutamente anche il figlio, Mattia Corvino⁵.

Per addurre un solo esempio sull'identità del loro pensiero strategico nelle guerre contro i Turchi, ecco, la riconquista del roccaforte di Jajca in Bosnia da parte di Mattia Corvino (1464) e la sua fortificazione per formarne un baluardo, un punto chiave per la difesa del regno: questo sforzo è perfettamente identico allo sblocco, alla difesa magnifica e alla fortificazione di Belgrado fatti da Giovanni Hunyadi non molti anni prima (1456).

E nemmeno nel fatto forse più eloquente, nella differenza fra la cultura di loro due, padre e figlio, e così profondo l'abisso, come si suppone. Mattia Corvino fu senza dubbio un principe colto, ma non senza limiti, abbastanza stretti che poi furono scavalcati da lui dalla sua intelligenza straordinaria, dalla sua capacità di osservazione e dalle sue esperienze multiformi. In una sua dichiarazione però, conservataci da Galeotto Marzio egli, disputando con un teologo domenicano, con Giovanni Gatti, osava confessare apertamente: „Non ho letto molti libri di teologia e neanche da altre discipline. Essendo cioè innalzato al fasto regio ancora da ragazzo, non ho potuto imparare molte cose e mi sono imbevuto piuttosto della letteratura militare.”⁶ Il fatto che suo padre, Giovanni Hunyadi non sapeva scrivere, non escludeva affatto la possibilità di farsi interpretare almeno gli scrittori militari romani tanto più perché nel corso

³ Per la struttura dell'esercito di Hunyadi cfr. *L. Elekes: Hunyadi hadserege* (L'esercito di Hunyadi) Századok, 1950 pp. 85—120; per le relazioni fra stato e chiesa nell'epoca di Hunyadi e del Vitéz cfr. *T. Kardos: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria* pp. 108—109.

⁴ Cfr. *J. Horváth: op. cit.*, pp. 57—74; *T. Kardos: op. cit.*, pp. 106—122.

⁵ *Idem: A huszita mozgalmak és Hunyadi Mátyás szerepe a magyar nemzeti egyház kialakulásában.* (L'influenza del movimento ussita su gli sforzi di Mattia Corvino per creare la chiesa-stato) Századok, 1950 pp. 154—157, 162, 171; *Idem: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria.* pp. 108—109.

⁶ V.: *Galeottus Martius Narniensis: De egregie sapienter iocose dictis ac factis regis Mathiac.* Ed. L. Juhász: BGT Lipsiae 1934, cap. 30.

della sua permanenza di due anni in Italia probabilmente aveva imparato la lingua italiana parlata.

Abbiamo inoltre argomenti storici molto solidi per dimostrare che Hunyadi aveva piena coscienza di certe questioni fondamentali dell'umanesimo. Nel 1452, quando gli intrighi dell'oligarca Ulrico Czillei contro gli Hunyadi erano arrivati al culmine, Hunyadi fece una dichiarazione di grande importanza. Il Czillei gli tese un agguato ed esauriti tutti gli argomenti per attirare il suo nemico fra i suoi soldati della guardia, alla fine obiettò a Hunyadi di essere progenie di una schiatta più illustre e perciò colui che avrebbe fatto visita all'altro, sarebbe stato il magnate ungherese. A questo punto Hunyadi secondo la testimonianza, pressapoco concorde, delle fonti storiche rispose così: „Io cerco la vera nobiltà nel cuore umano e stimo molto di più quello che inizia lo splendore della sua famiglia che l'altro che lo finisce”⁷.

In questa sua affermazione il nostro eroe ripete una tesi famosa dell'umanesimo pronunciata varie volte dal Petrarca⁸. Ma sono oltremodo significativi il modo e l'occasione della dichiarazione. L'occasione è un confronto fra se stesso fondatore della sua stirpe e l'altro, rappresentante di un casato in pieno declino; il modo è un'applicazione concreta, anzi trasformata della tesi petrarchesca secondo le nuove esigenze della società ungherese. I borghesi italiani, i quali facevano la loro strada e i principi-condottieri della penisola fecero siffatti appelli alle capacità umane e alla vera nobiltà inerente a quelle e non al cuore umano. Un formulario della cancelleria di Mattia Corvino da noi più volte citato in una formula di conferimento della nobiltà dichiara rivolgendosi alla persona interessata (Ti conferiamo la nobiltà) „perchè esiste già in te la nobiltà da te richiesta che in verità non è altra che la virtù”⁹. Le parole dunque del padre vennero pronunziate in un momento decisivo della lotta a morte e costituirono come si vede la base per la parola d'ordine della nobiltà burocratica nei tempi del figlio. Le idee dell'umanesimo dunque esprimeranno le vive forze che prendevano di mira la trasformazione della società e vennero formulate appunto dal casato degli Hunyadi in ascesa, naturalmente non senza l'aiuto del Vitéz e della cancelleria.

La presenza di un'ideologia nuova viene espressa senza dubbio dalla sua sistematicità, dalla sua diffusione, dalla sua ricchezza di sfumature nella prassi. Questi caratteri naturalmente saltano agli occhi solo nella vita letteraria delle cancellerie e della corte di Mattia Corvino. Ma se la conoscenza dei problemi fondamentali dell'umanesimo significa essere già entrato nel cerchio magico

⁷ In base ad Aeneas Sylvius, a De Roo, ed al Bonfini si occupò della scena la prima volta József Teleki: *A Hunyadiak kora Magyarországon* (L'epoca degli Hunyadi in Ungheria) Tom. II. pp. 368—372, 371; *L. Elekes*: Hunyadi p. 415; *T. Kardos*: *A renaissance Magyarországon*, Bevezetés. (Il rinascimento in Ungheria, Introduzione) Budapest, 1960 p. 45.

⁸ La più famosa di queste dichiarazioni del Petrarca si trova nella lettera scritta a Roberto d'Angiò, datata il 21 aprile 1341. V. *Francisci Petrarcae*, *Familiarium Rerum Liber IV*. 7.

⁹ V. *M. G. Kovachich*: *Formulae solemnes styli*. Pesthini, 1799 III N. o. 164 p. 555.

dell'ideologia umanistica specialmente se questa esprime fedelmente l'esistenza e il moto nella società dell'interessato, si può constatare che Giovanni Hunyadi venne in contatto coll'umanesimo. La coerenza ideologica fra il padre ed il figlio sembra essere naturale se si tiene conto che Mattia in molti campi continuò le iniziative dello Hunyadi, sebbene il figlio le risolvesse ad un piano più alto facendo molte volte dimenticare allo spettatore il ruolo di antesignano del padre. L'unità inscindibile delle loro tendenze storiche ci porta ad un fenomeno fondamentale che porta con sé un complesso di problemi, cioè le speciali condizioni economiche, sociali e politiche dell'Ungheria meridionale nel periodo storico della fine del medioevo e durante il Rinascimento, il ruolo di questa parte del regno nella diffusione dell'umanesimo, dato che anche la famiglia degli Hunyadi ebbe origine da queste regioni ¹⁰.

2

Si deve delimitare brevemente anche il concetto „Ungheria meridionale” che per necessità è un concetto geografico. Questa parte dell'Ungheria era costituita dalle province adriatiche del regno, dai cosiddetti „paesi associati”, cioè dalla Croazia e Dalmazia, poi dalla parte meridionale del Transdanubio, dalla Slavonia, dalle parti meridionali della pianura fra il Danubio ed il Tibisco e finalmente quelle regioni meridionali che si internavano nella Transilvania e le quali comprendevano i comitati Temes, Krassó, Keve, Csanád, Arad e Csongrád. In questo territorio si trovavano il castello di Vajdahunяд e i possedimenti del padre di Giovanni Hunyadi. Apparteneva all'Ungheria meridionale anche la Bosnia, almeno nella seconda metà del medioevo, e nell'epoca angioina per un periodo anche la Bulgaria.

Le varie obbligazioni dei singoli territori però furono molto differenti e seguirono le ragioni storiche, per es. la Croazia sebbene fosse stata annessa colla politica della forza, ma in tempi molto remoti, in conseguenza della potenza della nobiltà croata divenne parte integrante e di uguale diritto del regno; la Bosnia rimase o nello stato di soggezione, o in quello di un continuo subbuglio e divenne focolare delle lotte di classe delle regioni meridionali.

Erik Molnár nella sua opera sulla storia della società medievale ungherese esamina abbastanza dettagliatamente lo sviluppo economico-sociale del paese e da

¹⁰ Per i primi accenni a questo fenomeno cfr. *T. Kardos: A laikus mozgalom magyar bibliája* (La bibbia ungherese del movimento laico) Pécs, 1931. Minerva Könyvtár, XXXV. pp. 3, 28—29. e passim; *Jenő Kastner: Humanizmus és régi magyar irodalom* (L'umanesimo e la vetusta letteratura ungherese), Györi Szemle, 1933. pp. 19—24; la tesi si trova sviluppata nel saggio *T. Kardos: Dalmácia, a magyar humanizmus kapuja* (La porta dell'umanesimo ungherese) Apollo, 1938. pp. 25—38.

quest'analisi emergono molti dati importanti sulla produzione di merci, sul commercio, sulla densità della popolazione dell'Ungheria meridionale.¹¹

Un altro studioso, Zoltán Pál Szabó accentuò che l'Ungheria meridionale era attraversata da strade commerciali di importanza fondamentale, le quali assicuravano il collegamento fra i Balcani e l'Europa Centrale, come per es. quella di Constantinopoli—Pécs (Cinquechiese)—Regensburgo, o quell'altra di Eszék—Pécs—Buda.¹² Ma naturalmente le singole regioni dell'Ungheria meridionale non erano affatto omogenee, e questa situazione risulta anche dal fatto che l'ascesa della navigazione adriatica diminuiva l'importanza della strada commerciale di Constantinopoli—Pécs—Regensburgo. Nello stesso tempo si deve sottolineare la prevalenza culturale delle città dalmatiche sulle altre parti dell'Ungheria meridionale.

Il commercio nell'Ungheria meridionale, e l'economica monetaria prece-dettero lo sviluppo di questi fenomeni di qualsiasi altra parte del paese, e crearon-o le condizioni per un livello più alto anche per la lotta di classe. Le città dalmatiche si avvicinarono al tenore di vita dei comuni italiani e — cosa ancora più importante — fu così anche nel caso di Zagabria. L'importanza di Pécs nel tardo medioevo viene abbastanza sottolineato dal fatto che fu prescelta come sede della prima università ungherese. La predilezione di Luigi d'Angiò per questa città doveva essere in stretto nesso con la cosiddetta „missione” degli Angioini ungheresi in Bulgaria e con la loro politica nei Balcani in senso più largo, con la loro tendenza a rafforzare i rapporti con le regioni del Mediterraneo, l'area più evoluta dell'Europa durante il Medioevo così dal punto di vista economico con conseguenza del traffico e commercio marittimi vivissimi, come da quello culturale perchè le città situate sulle coste del Mediterraneo e nelle penisole appenniniche ed iberiche erano le più evolute.¹³

L'Ungheria meridionale dunque fu una regione limitrofa fra diverse società e culture, in cui si mescolavano condizioni di vita arretrate ed evolute in una sintesi molto strana. Nella Bosnia esisteva ancora una società pastorizia con uno strato feudale molto esiguo ed anche in Slavonia era la pastorizia una forma di vita predominante, base di esportazione di bestiame ed i prodotti dell'industria del cuoio. Nelle foreste della Slavonia e dell'Ungheria meridionale viveva un numero grandissimo di animali da pelliccia che erano una delle merci più importanti per il commercio medievale. Nello stesso tempo si estendevano da Pécs fino ad Újlak e Kamenic regioni viticole ben lavorate, fertilissime, i cui vini servivano non solo al consumo interno, ma venivano anche largamente es-

¹¹ Cfr. *Erik Molnár: A magyar társadalom története az Árpád-kortól Mohácsig.* (Storia della società ungherese dall'epoca degli Arpadi fino alla disfatta di Mohács) Budapest, 1949 pp. 12, 17, 18, 22, 142, 240—243.

¹² Cfr. *Zoltán Pál Szabó: A kétezeréves Pécs.* (Cinquechiese, città bimillenaria) Pécs, 1941 pp. 8—12 (Estratto dalla rivista *Sorsunk* 1941 no. 4).

¹³ Per questo problema cfr. il nostro saggio: *La bibbia ungherese del movimento laico* p. 6; *Idem: Dalmazia, la porta dell'umanesimo ungherese* pp. 25—28, 34—35.

portati. È noto che la produzione di vino fu sempre un ramo dell'agricoltura che richiedeva la maggior competenza e nel quale appariva prestissimo il tipo dell'operaio salariato. L'industria del cuoio, quella tessile, artigianato di lusso apparirono nei grandi centri cittadini, quali Zagabria, e Pécs, invece le piccole città-villaggi come per. es. Újlak, Kamenic, Zalánkemén vissero del commercio di transito e dell'esportazione di vino.

Anche dal punto di vista etnico-religioso offrì questa regione un quadro veramente multicolore: convissero gli ungheresi cattolici con i serbi ortodossi, i kaliz maomettani-israeliti con i bosniaci paterini, i croati cattolici con i rumeni ortodossi. Esisterono in questo territorio immigrati di Lorena, di Milano, colonie dalmatiche, isole tedesche, italiane, di varie città. La lotta di classe si acui sempre più fra i patrizi italiani delle città dalmatiche e i pastori e contadini slavi dei dintorni. Si stava combattendo fra i montanari ed i cittadini, fra le città dalmatiche e Venezia, fra i „knez” della Bosnia ed i re d'Ungheria, fra magnati ungheresi e pastori indigeni, fra la cittadinanza ed il clero, fra i vini-coltori ed i proprietari e questa lotta si estendeva da Ragusa e Spalato, fino ad Újlak e Pécs. Non c'è da meravigliarsi se dalle ideologie religiose della resistenza popolare medievale scaturirono le più svariate manifestazioni eretiche appunto in queste regioni. A Pécs apparvero gli ussiti calicini, invece nei piccoli centri cittadini e nei villaggi le sette radicali: patarini, picardi, valdesi, ussiti taboriti, spirituali francescani ribelli, simili agli antesignani di Fra Dolcino, e tutti quanti promuovevano su larga scala la disgregazione della mentalità medievale.

3

Sulle coste adriatiche comparirono oligarchi provinciali, in un certo senso simili ai signori delle città italiane come per es. i Subich di Brebir, il „duca” ambizioso di Spalato, Hervoia, i Horváti che si ribellarono contro la figlia e vedova di Luigi d'Angiò, i Frangipani che quasi continuamente vissero assoldati a varie città e potenze straniere. E in generale la popolazione povera croata, albanese, bosniaca delle coste adriatiche si assoldò molto volentieri, dove si richiedeva.

Un motivo nuovo e molto importante fu l'espansione turca, in quanto la difesa delle parti meridionali portava con se l'apparizione di una professione nuova, quella dell'ufficiale reclutatore che corrispondeva essenzialmente all'imprenditore militare italiano, al condottiero. L'ufficiale reclutatore originariamente deriva dalla classe dei signorotti feudali, il quale assume l'organizzazione e il mantenimento di corpi militari in compenso di donazione di poteri e di rendite pubbliche dello stato. I re ungheresi cercavano di riversare il grave onere della difesa dei confini meridionali su siffatti ufficiali reclutatori. È molto probabile che anche il padre di origine rumena di Giovanni Hunyadi, Vajk, fosse

ufficiale reclutatore immigrato dalla Valachia. Anzi, anche le donazioni fatte da Sigismondo il Lussemburgo per l'Hunyadi portano i segni dell'obiettivo del reclutamento. Appunto nell'Ungheria meridionale apparve un capitano di ventura italiano, Filippo Scolari (Ozorai Pipo), conte di Temes, il quale ricevette una grande quantità di rendite pubbliche per scopo di reclutamento.¹⁴

Eppure esisteva una grande differenza fra gli ufficiali reclutatori e i condottieri: mentre l'imprenditore del rinascimento italiano molte volte straniero — trattandosi di guerre interne — trapassò senza eccessivi scrupoli all'avversario, inquietandosi non per altro che per il successo del suo operato, in questi ufficiali reclutatori che lottavano contro il Turco, naturalmente non concepì mai l'idea di tradire la patria. L'esempio del duca Hervoia confederatosi col Turco non può essere generalizzato essendo questo principe balcanico un nuovo tipo di sovrano, il quale fra i vari espansionismi — osmanico o europeo, ungherese o veneziano — cercava di sostenere il proprio dominio e difendere il paese con il giuoco d'equilibrio e col continuo cambiare dell'atteggiamento politico. Egli impiegò il patarinismo quale mezzo politico contro Venezia e contro il feudalismo ungherese, perciò non ci sorprende affatto la sua alleanza con il Turco.

Giovanni Hunyadi però spicca su tutta la genia degli ufficiali reclutatori e per la sua onestà personale, e per il suo atteggiamento fermo nella lotta continua contro il Turco. Hunyadi seguì suo maestro, Filippo Scolari nel riconoscere l'importanza della fortificazione dei confini meridionali, nell'accettare la necessità dell'allargamento dell'economia monetaria, ma non lo seguì nella cupidigia, per altro fenomeno generale.

4.

Nell'acclimatazione dell'umanesimo e del Rinascimento in Ungheria dobbiamo attribuire un ruolo importante alla colonia italiana che visse nel paese a Esztergom, Buda, Nagyvárad,¹⁵ ed anche nel territorio in questione, la cui parte non esigua si spostò di qua verso la Capitale, o ad altri centri. C'erano naturalmente contatti diretti fra l'Italia e la colonia di Buda o di altri centri ungheresi. Ma comunque il ruolo mediatore degli uomini del Sud fu importantissimo. Non solo Giovanni Vitéz, il cancelliere e vescovo di Nagyvárad derivò dalla diocesi di Zagabria, ma prima anche Andrea Scolari (in tempi anteriori vescovo di Zagabria, poi quello di Nagyvárad). Un fenomeno molto simile è che Giovanni Buondelmonte, già abate di Pécsvárad diventò arcivescovo di

¹⁴ Cfr. *L. Elekes*: op. cit. pp. 54—55, 77, 89.

¹⁵ Per la colonia italiana di Esztergom e di Buda cfr. *E. Molnár*: op. cit. pp. 50—51, 57—59, 162—164; Per la colonia italiana in generale cfr. *T. Kardos*: Gli inizi dell'umanesimo in Ungheria pp. 3—4; *Idem*: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria pp. 93—96.

Kalocsa. Due predecessori del Vitéz a Nagyvárad provenivano dalla Dalmazia: Johannes de Cursola e Johannes de Dominis (Giovanni da Cursola e Giovanni De Dominis).¹⁶

Bisogna rammentare che non solo la colonia italiana fu la più numerosa nell'Ungheria meridionale, ma da queste parti affluiscono anche un numero più elevato di studenti all'università di Padova e di Bologna. Secondo il cartulario di quest'ultima università nella seconda metà del sec. XIII. durante cinque soli anni (1265—1270) emergono trentacinque nomi ungheresi ed i portatori di questi nomi furono in numero sproporzionatamente grande prepositi, canonici, arcipreti, piovani delle parti meridionali del paese.¹⁷

L'Ungheria meridionale anche in fatto di cultura si avvicinò più strettamente all'evoluzione dei comuni italiani. È sintomatico per es. l'uso più elevato della scrittura. Perché se riteniamo di grande importanza che le genti di castello di questo territorio avevano devoluto le loro prestazioni in moneta già durante i secoli XI—XII, non è meno significativo che dalle quattro raccolte diplomatiche dell'Ungheria medievale una se ne formò nel Transdanubio (Liber Ruber), a Pannonhalma, tre invece nelle provincie meridionali: a Zara (Polychorion), a Zagabria e a Toplica.¹⁸

Nel primo nostro studio che abbiamo pubblicato, ne *La Bibbia ungherese del movimento laico* (1931) ritenevamo per certo — in base a segni chiari all'università fondata a Pécs nel 1367, nonché all'origine meridionale di Giovanni Vitéz e Giano Pannonio — che l'umanesimo fosse stato radicato per la prima volta nell'Ungheria del Sud e parallelamente a questo facevamo derivare gran parte dei movimenti eretici di carattere rivoluzionario dalla stessa regione in base a dati e documenti che non diminuiscano da allora in poi, anzi si moltiplicavano.¹⁹

Il grande storico della letteratura ungherese, János Horváth andò più avanti ed accennò al ruolo mediatore della diocesi di Zagabria nella trasmissione dell'umanesimo.²⁰ Quando poi abbiamo cominciato ad analizzare le prime manifestazioni dell'umanesimo in Ungheria fra tanti argomenti è venuto a galla anche uno di tipo nuovo, cioè che nella biblioteca capitolare di Zagabria si

¹⁶ Cfr. *Jolán Balogh*: Andrea Scolari, *Archeológiai Értesítő* 1923—26, p. 181.; *T. Kardos*: Dalmazia, la porta dell'umanesimo ungherese p. 33.

¹⁷ Fra ventitre studenti ungheresi sicuramente identificabili ebbero prebende quattordici in Zagabria, Kalocsa, Császárszék, Pozsega, Sümeg, Pécs, Szerémség, Nona e solo nove persone vennero dalle altre parti del paese. Cfr. *T. Kardos*: *Deákmuveltség és magyar renaissance* (Cultura dei chierici e rinascimento ungherese) *Századok*, 1939, pp. 311—312.

¹⁸ *László Fejérfataki*: *Kutatások Dalmácia levéltáráiban*. (Ricerche nei archivi della Dalmazia) *Századok*, 1881, pp. 222—223, 226; *T. Kardos*: Dalmazia, la porta dell'umanesimo ungherese p. 28.

¹⁹ Cfr. nota 10. inoltre *Idem*: op. cit. pp. 4—32; *Idem*: Gli inizi dell'umanesimo ungherese, pp. 46—54; e in corso di stampa il saggio *Idem*: A pécsi Egyetemi Beszédék és a humanizmus (Le Prediche Universitarie di Pécs e l'umanesimo) nel volume: *Jubileumi Tanulmányok I. A Pécsi Egyetem történetéből*. Pécs, 1967. 129—162.

²⁰ *Horváth*: op. cit. pp. 21—22.

trovavano libri di medicina di contenuto averroistico.²¹ Dato che l'averroismo e la scienza medica del sec. XIII—XIV in Italia aveva preceduto immediatamente l'umanesimo, sebbene in un certo senso fosse rimasto fenomeno parallelo, dobbiamo constatare che il ruolo mediatore dell'Ungheria meridionale (in questo caso si tratta della Croazia) non si restringeva all'umanesimo, ma era stato in vigore già precedentemente. Le università di Padova e di Bologna diedero un'apporto notevole alla trasmissione di tutte le correnti nuove filosofico-letterarie.

Si può formare un quadro più integro sulla mediazione culturale del territorio meridionale se si fa una breve analisi intorno alla provenienza geografica degli „esperti” italiani dell'umanesimo. È impossibile mettere in dubbio che le prediche compilate all'università di Pécs e conservate in un codice di Monaco di Baviera rispecchino quasi completamente le idee e la fraseologia dell'umanesimo italiano del Trecento. In Italia ed all'Università di Bologna si delinea un umanesimo fra i giuristi di concezione umanistica già nella prima metà del Trecento sotto l'influsso diretto di Petrarca, ed appunto quest'università serve di modello all'Università di Pécs. Quel poco che sappiamo di quest'università dell'Ungheria meridionale è strettamente connesso d'una parte col vescovo Guglielmo, cancelliere di Luigi d'Angiò, fondatore dell'università che aveva rapporti molti vivi coll'imperatore Carlo IV. di Praga, e d'altra parte colle università di Bologna e Padova. Il diploma della fondazione seguì il tipo bolognese-padovano e l'unico professore dell'università finora sicuramente identificato fu un giurista bolognese: Galvano Bethini da Bologna. Anzi anche il secondo cancelliere dello Studio Generale Valentino (Bálint) Alsáni aveva fatto i suoi studi giuridici in Italia e probabilmente a Bologna. Così il tono chiaramente umanistico delle *Prediche di Pécs* — tenendo conto anche di altri caratteri del testo — doveva avere contatti con Bologna, con l'Alta Italia, con la Provenza, allora sede della corte papale di Avignone che si trovava in chiara trasformazione, e finalmente con la Praga dell'imperatore Carlo IV. e tutti questi focolai dell'umanesimo stettero sempre in connessione colla persona di Francesco Petrarca.²² Gli incoraggiamenti umanistici per la cancelleria ungherese vennero poi nello stesso tempo — come abbiamo visto — dalla cancelleria fiorentina di Coluccio Salutati, e dal primo circolo umanistico di Petrarca a Venezia. (Andrea Dandolo, Benintendi de'Ravagnani, Paolo de Bernardo, Lorenzo de Monacis)²³. È noto che uno dei maestri d'importanza primordiale dell'umanesimo italiano, Giovanni Conversino da Ravenna nacque a Buda, ed era figlio del medico di corte di Luigi d'Angiò e suo primo precettore in Ungheria fu

²¹ Libri di Medicina astrologica, codici di Avicenna nella biblioteca capitolare di Zagabria, cfr. J. Tkalčić: Monumenta Historica Episcopatus Zagrabiensis, Zagreb, 1874. Tom. XI. pp. 154—157; T. Kardos: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria, pp. 62—63.

²² Per questi problemi cfr. *Idem*: ivi, pp. 69—77 e la pubblicazione in corso di stampa citata nella nota 19.

²³ Cfr. *Idem*: Gli inizi dell'umanesimo ungherese, pp. 22—46, 53—70.

un certo Michele (Mihály) da Zagabria²⁴. I due più eccellenti alunni di Giovanni Conversino da Ravenna furono appunto due personaggi oriundi dall'Alta Italia: Pier Paolo Vergerio di Capo d'Istria e Guarino da Verona, i quali aprirono la strada della cultura e della pedagogia nuova.

Il Vergerio dal 1417 in poi quando si trasferiva alla corte di Sigismondo il Lussemburgo, fino alla morte, avvenuta nel 1444, visse — meno alcune interruzioni piuttosto brevi — in Ungheria. La sua amicizia con il Vitéz formò la base più sicura per la nuova cultura nella cancelleria ungherese, come venne più volte constatato²⁵. E se i giovani ungheresi, come anche Giano Pannonio, frequentarono appunto la scuola di Guarino da Verona, questo fenomeno nuovo è inscindibile dal legame personale dei due grandi umanisti, sebbene il Vergerio già fosse morto.

Si può definitivamente constatare una prevalenza fondamentale di uomini tecnici della cultura nuova dell'Alta Italia, delle regioni di Bologna, di Padova, di Venezia, di Verona e d'Istria, eccetto naturalmente gli umanisti che appartenevano alla patria dell'umanesimo, cioè a Firenze. E se non bastassero gli esempi addotti per dimostrare la forte convivenza fra le regioni limitrofe, potremmo aggiungerne anche di nuovi, per es. che Giovanni Conversino da Ravenna, il quale girava continuamente nel Veneto e nel Padovano, coprendo vari impieghi, verso la fine della sua vita fu cancelliere di Ragusa, la città più meridionale del regno d'Ungheria di allora, e per cinque anni, cioè per un periodo abbastanza lungo (1382—1387). Poi, ecco, altri esempi: quegli umanisti i quali avevano qualche parte nella trasformazione della cancelleria ungherese o prima della venuta di Pier Paolo Vergerio, o contemporaneamente, provennero tutti senza eccezione dall'Alta Italia, così Ognibene da Scuola fu padovano, Lodovico Cattaneo nacque a Verona, Antonio Loschi fu oriundo di Vicenza.²⁶ Bisogna tener conto del fatto che vivere fra condizioni climatiche e sociali del nostro paese più nordico era molto più facile per un erudito nato e educato in questa regione vicina che per gli altri. In queste contrade esistevano poi anche tradizioni molto forti di contatti culturali specialmente in campo artistico. I costruttori di chiese italiani, — muratori veneziani e dei dintorni del Lago di Como, i cosiddetti „magistri comacini” per es. — trovarono impiego nel regno circostante da secoli e secoli. Veramente molte chiese dell'Ungheria del sec. XI. conservano le tracce del loro stile.²⁷

²⁴ Cfr. R. Sabbadini: Giovanni da Ravenna, p. 137.

²⁵ Cfr. József Huszti: P. P. Vergerio és a magyar humanizmus kezdetei, Filológiai Közlöny, 1955. pp. 521—533.

²⁶ Cfr. Florio Bánfi: Corvina, 1936. pp. 104—105.

²⁷ T. Gerevich: Magyarország románkori emlékei (I monumenti romanici dell'Ungheria). Budapest, 1937 pp. 23—28, 29—30, 35, 57.

L'orientamento politico caratteristico per l'Ungheria meridionale concorda pienamente coll'irradiazione immediata ivi sentita dell'umanesimo italiano. Anzi certe azioni politiche dei magnati di quel territorio diedero forte sostegno alle idee del rinascimento e specialmente a quella della centralizzazione dei poteri dello stato, fenomeno tanto tipico per tutta l'Europa rinascimentale. Nella guerra di successione dopo la morte di Luigi d'Angiò rimase fedele a Maria d'Angiò la maggioranza delle città dalmatiche esclusa quella di Zara che seguì Carlo di Durazzo detto il „Piccolo”. Quando però la lotta si divampò fra Sigismondo il Lussemburgo da una parte e Ladislao di Napoli, figlio di Carlo di Durazzo dall'altra, tutte le città marittime del regno d'Ungheria seguirono l'Angioino. È manifesto che oltre naturalmente il senso della nazionalità, la politica commerciale degli Angioini che difendeva le città dalmatiche contro la concorrenza soffocante di Venezia, la possibilità di ristabilire le relazioni commerciali di Napoli, spinse questi ceti borghesi commercianti e marinai della costa dalmatica a seguire gli Angioini. Si fa strada la stessa logica interna delle cose nel progetto di offrire il trono d'Ungheria ad Alfonso D'Aragona, re di Napoli quando dopo la battaglia di Várna (1444) le conseguenze tragiche della disfatta portavano con se la necessità della „mano forte”. I fautori più fervidi di tale progetto oltre a Giovanni Hunyadi e Vitéz, furono Stefano (István) Frangipani e il vescovo di Segna.²⁸ Non si trattava ormai nemmeno di un Angioino, anzi di un loro avversario. Ma Alfonso d'Aragona fu re di Napoli, uomo forte, ottimo condottiero, perciò i patrizi dalmatici, antiveneziani per l'interesse del commercio dalmatico lo favorirono con tutta la loro forza. Anche Mattia Corvino poté sempre contare sulle città dalmatiche contro Venezia ed anche durante la sua impresa di Ancona.²⁹

Ma sarebbe erroneo pensare che l'interessamento per le case regnanti di Napoli fosse ristretto alla regione marittima del regno d'Ungheria. I pretendenti Angioini al trono ungherese, come Carlo di Durazzo e Ladislao di Napoli vennero sostenuti non solo dalle città di Dalmazia, ma da tutti i signori laici ed ecclesiastici della Croazia. S'inseriscono però elementi nuovi nella lotta per il trono ungherese nel caso di Alfonso d'Aragona, nella cui candidatura viene espresso il desiderio di vedere sul trono ungherese un uomo audace, forte, in generale una figura ideale della centralizzazione statale. Così gli uomini, come i piani politici — è una regola generale — si formano e si modulano secondo le necessità storiche della società, e poi naturalmente esprimendo questo necessità

²⁸ Cfr. *Guglielmo Fraknoi*: Alfonso, re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna, Corvina, 1923, pp. 50—59.

²⁹ Per i dettagli dell'impresa d'Ancona (con bibliografia) cfr. *T. Kardos*: Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrejonjáról. (Callimaco. Saggio sulla ragion di stato di Mattia Corvino), Pécs, 1931, pp. 31—40.

influiscono enormemente sull'andamento della storia. I signori dell'Ungheria meridionale e fra di loro il fautore più importante della sua candidatura, Giovanni Hunyadi, furono esposti al pericolo turco più degli altri sudditi del regno e speravano dal re bellicoso di Napoli una valida difesa, anzi azioni di grande stile contra il nemico comune dell'Europa, nonchè il ristabilimento dell'ordine nel regno. Abbiamo sottolineato altrove e più volte che un carattere decisivo delle *Prediche di Pécs* è appunto — accanto alle dichiarazioni di certi diritti dell'uomo e ai valori formativi morali della cultura — un giudizio severo sull'anarchia e un desiderio vivissimo di pace e di ordine espresso con la frase agustiniana dell' „ordinata concordia”.³⁰

È fuori dubbio che così i produttori come i commercianti dell'Ungheria meridionale anelavano ugualmente alla fine dell'anarchia feudale. Perciò quando vollero offrire la corona del regno ad Alfonso d'Aragona esprimeranno le stesse tendenze dell'oratore di Pécs. Ma un'identità essenziale di concezione e ritrovabile anche nell'*Epistolario* di Giovanni Vitéz, anzi ci sembra che egli avesse fatto un passo in avanti, naturalmente per forza del progresso generale della storia. Siccome l'*Epistolario* venne concepito nel suo insieme sotto la pressione del pericolo osmanico, si deve considerare naturale che il Vitéz si volgeva contro l'anarchia dei signori e riconosceva la necessità di un'unione più stretta della società la quale in quei tempi correva il grave pericolo della completa distruzione. Nelle sue lettere, scritte in nome del governatore, cioè Hunyadi, anzi, anche in quelle concepite a nome proprio si sente ancora l'idea della *Prediche di Pécs*, „l'ordinata concordia”. Questa concezione per altro aveva una forza vitale che si può ritrovare anche nelle poesie di suo nipote, di Giano Pannonio.

Ma emerse un momento nuovo fondamentale, cioè che l'unità della società venne espressa in parole, in azioni e in disposizioni molto concrete, naturalmente per conseguenza della situazione precaria del paese. Per tale scopo chiese il Vitéz per es. l'esenzione dal pellegrinaggio a Roma per le indulgenze plenarie e il permesso di poter ritenere nel paese le somme raccolte dalle indulgenze e di convertirle agli scopi della crociata contro il turco. Le nuove disposizioni però non si limitarono al ceto nobile, le richieste si estesero a tutti: grandi e piccoli, signori e contadini, ricchi e poveri. Essi dovettero pensare a tutti i componenti della patria comune, perché la patria che correva l'estremo pericolo era la patria di tutti.³¹ Nelle *Prediche di Pécs* (cc. 1360—1390) o più tardi nella traduzione della Sacra Scrittura nella *Bibbia Ussita* (la prima traduzione ungherese della

³⁰ *Idem*: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria, p. 74; *Idem*: Zentralisierung und Humanismus in Ungarn des XV. und XVI. Jahrhunderts. *Studia Historica Ac. Scient. Hung.* Budapest, 1963. p. 402. (Materiale del colloquio La renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie, 1450—1650.)

³¹ V. *Johannis de Zredna*: *Epistolae per Paulum de Iwanich... congestae*, *Scriptores Rerum Hungaricarum*, Veteres ac Genuini ed. J. G. *Schwandtner*, Tom. II s. 1. 1766. *Epist.* LXI. p. 83; T. *Kardos*: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria, p. 112.

Bibbia che ci è rimasta) già si affaccia il diritto dell'uomo, nel primo caso abbastanza timidamente, nel secondo con le espressioni abbastanza accentuate della critica e della ribellione,³² eppure il momento nuovo espresso dal Vitéz è degno di considerazione.

7.

Hunyadi e il suo cancelliere, Giovanni Vitéz non potevano accontentarsi del semplice riconoscimento che i borghesi, plebei, e contadini fossero una parte di grande valore della società feudale, ma dovevano chiamarli alle armi per forza, dovevano fare un passo al quale la classe feudale si decise sempre con una certa perplessità. Essi dovevano viceversa riconoscere i valori umani del popolo levato in massa per difendere la patria comune. È vero che Hunyadi aveva costruito la sua strategia sempre sull'aiuto attivo dei popoli soggetti al Turco, sulla gente duramente oppressa dal nemico. Il Turco stesso gli procurò quest'arma colla sua crudeltà e Hunyadi sapeva vibrarla molto bene. Perchè un uomo il quale esaltava al Czillei la „nobiltà del cuore umano”, fu abbastanza sensibile per saper farlo. Questa sua strategia elaborata per lunghi anni e la vittoria di Belgrado (Nándorfehérvár) sono inscindibili dall'atmosfera dell'umanesimo.

Anche perciò la vittoria di Belgrado ottenuto dal Hunyadi il 22 luglio 1456, merita di esser valutata ed analizzata brevemente. Si possono riassumere gli antefatti e il corso degli avvenimenti in base alle descrizioni dettagliate e più volte ripetute degli storiografi ungheresi e specialmente a quell'ultima di Lajos Elekes, monografo di Hunyadi³³, però c'interessano in questo breve riassunto prima di tutto i fattori morali ed umanistici della vittoria enorme.

Hunyadi sapeva che era in giuoco l'esistenza del paese e che il pericolo poteva essere evitato solo con il concentramento di tutte le forze e che si potevano neutralizzare le tristi conseguenze delle confederazioni nobiliari solo col sacrificio del popolo. Egli capì che avrebbe potuto resistere alle forze preponderanti dell'impero osmanico solo nel caso che fosse riuscito a chiamare alle armi la maggioranza schiacciante della popolazione del regno, cioè i contadini, i plebei delle città e una parte dei borghesi. In verità la potenza economica del Turco e la sua prevalenza in uomini cresceva di giorno in giorno. Questi fatti nuovi potevano essere controbilanciati solo dall'alto livello della strategia del condottiere cristiano e dall'entusiasmo delle masse. La formidabile potenza di guerra del Turco si era avverata già nella battaglia di Rigómező (1448) che divenne funestissima per i popoli dei Balcani. Ma contava molto anche una nuova

³² Cfr. *Idem*: op. cit. p. 73.; *Idem*: A Huszita Biblia keletkezése (La genesi della Bibbia Ussita ungherese), Budapest, 1953. A Magyar Nyelvtudományi Társulat Kiadványai, 82. pp. 53—57.

³³ L. Elekes: op. cit. pp. 438—479.

condizione di fatto: l'occupazione delle miniere d'argento di Novo Brod da parte dei Turchi.³⁴

Vedendo la gravità dei problemi ed il pericolo mortale da correre tutti i rivali feudali di Hunyadi si diedero alla fuga. Neanche l'aiuto finanziario della chiesa pervenne nelle mani del governatore, ma al re Ladislao V. che si trovava a Vienna presso suo zio, l'imperatore Federico III. Le truppe che arrivarono dai paesi circconvicini erano piuttosto affollamenti entusiasti che parti di un esercito ordinato. Eppure si deve menzionare fra questi uno stuolo di seicento persone, tutti studenti dell'Università di Vienna, perchè la loro presenza ed eroismo esprime la portata culturale e ideologica della lotta che ferveva intorno al baluardo del regno che fu Belgrado. Se esisteva un'occasione per realizzare la difesa della cristianità e la possibilità di verificare l'espressione del „baluardo della cristianità” proclamato ad alta voce e tante volte — concetto probabilmente nato sotto la penna di Pier Paolo Vergerio —, quella era sicuramente la difesa di Belgrado.³⁵

La promulgazione della crociata avvenne in Ungheria rispettivamente molto tardi e diede buoni risultati solo l'arruolamento iniziato in Ungheria meridionale, fatto peraltro per consiglio di Hunyadi. L'afflusso dei crociati si accelerò però quando apparve l'esercito turco a Belgrado e diveniva manifesto che l'imperatore turco con l'occupazione di questo baluardo volesse iniziare un'aggressione travolgente contro l'Europa. Così la difesa di una fortezza dei confini divenne ad un tratto questione di vita e nello stesso tempo si trasformò simbolo di un'umanità superiore e pacifica. Ma nemmeno allora fu la nobiltà che cominciò a svegliarsi, ma la gente povera dei villaggi e delle città. Michele Szilágyi, capitano di Belgrado osservò con profonda ammirazione come inondavano gli insorti le rive opposte del Danubio esprimendosi colla frase „arrivano a getto come la bufera di neve”.

Ma quest'esercito non era istruito, non era armato, se non di trebbiatoi, di bastoni, di falci, appunto come gli insorti ussiti. Hunyadi aveva inoltre un'esercito privato di diecimila soldati ottimamente esercitati (truppe di ventura o reclutate nei propri possedimenti) e cinquemila uomini, difensori della fortezza, in gran parte guerrieri serbi. E contro di loro fece schierare Maometto II. l'esercito più potente che l'impero ottomano mai abbia esibito. Da un confronto delle fonti risulta che il suo esercito oltrepassava di gran lunga il numero di 100 000 mila uomini, benchè i corpi esercitati e agguerriti ne costituissero solo una parte. Insomma Hunyadi e il popolo insorto dovevano affrontare il

³⁴ Cfr. *K. Marx: Jegyezetei a magyar történelemből (Carlo Marx: Note sulla storia ungherese)*, ed. *Béla Lándor. Történettudományi Intézet Értesítője*, Budapest, 1950. No 10—12. p. 51.

³⁵ Sul proverbio „L'Ungheria, baluardo della cristianità” ha fatto un saggio riassuntivo, quasi completo *Lajos Terbe: Egy európai szállóige életrajza (La biografia di un proverbio europeo)* E. Ph. K. 1936. pp. 297—351. — Per l'ipotesi sul ruolo di Pietro Paolo Vergerio nello sviluppo del proverbio cfr. *T. Kardos: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria*, p. 99.

maggior pericolo che mai avesse minacciato da parte dei Turchi la vita dei popoli d'Europa. Al sentire delle notizie allarmanti si era mosso il popolo che cominciò a precipitarsi verso Belgrado, ormai da tutto il paese. Giovanni Hunyadi fece esercitare la gente insorta di giorno e di notte, ordinò a loro trombettieri e tamburini, insegnò a loro i segnali e gridi di guerra elementari, le manovre disciplinate, l'ubbidienza militare. E in tutto il suo sforzo fu aiutato validamente dall'entusiasmo popolare. Stava creandosi insomma l'atmosfera della „nobiltà di cuore” di cui aveva parlato Hunyadi al Czillei. Il condottiero cristiano s'impegnò prima di tutto di rompere il blocco fluviale che stringeva Belgrado. Egli raccolse i burchi ovunque ritrovabili sul Danubio, pressapoco 200, li trasformò in unità di combattimento, immise a loro uomini, armati ed armi e il 14. luglio colle sue piccole navi — coll'aiuto dei burchi armati della fortezza — assalì la flottiglia turca, la ruppe ed annientò. Così Hunyadi poteva accorrere in aiuto dei difensori della fortezza, quasi rotti. Egli mandò il grosso della sua fanteria, il meglio dei crociati nella fortezza e più tardi li seguì anch'egli, con la sua cavalleria. La grande massa del popolo insorto invece fu lasciata da lui all'altra sponda, alla riva sinistra del fiume Sava, sotto Zimony.

Si sapeva che era imminente l'assalto dei Turchi, e infatti, il 21 luglio mercoledì verso sera si mise in moto tutta la massa formidabile dell'esercito osmano fra terribile schiamazzo. La lotta fluttuò qua e là, ed infuriò con asprezza indicibile. I Turchi riuscirono quasi-quasi ad occupare il sobborgo e la città, quando Hunyadi proruppe dalla cittadella e sferzò un'attacco travolgente contro l'esercito turco e lo scacciò fuori dalla città. La lotta durò fino all'alba. Venne decisa la vittoria dalla manovra dal grosso dei crociati, i quali passando per la Sava, assalivano coraggiosamente il nemico. Essi tagliavano la parte dell'esercito turco che lottava intorno al ponte dagli altri e insieme con Hunyadi ponevano in mezzo il Turco che era penetrato nella città, e lo distrussero. Il francescano Giovanni da Tagliacozzo esprimeva la pura verità scrivendo che le bastioni, le torri e le mura di Belgrado erano il popolo.³⁶

Il giovedì, 22 luglio „in questo giorno memorabile nella storia del nostro popolo” — come scrive il monografo di Hunyadi — sferrarono gli insorti l'assalto generale contro l'enorme massa del nemico. La mattina ancora si contennero e secondo l'ordine di Hunyadi aspettarono l'assalto del nemico in pieno assetto di guerra, guardandolo in faccia. Ma l'assalto ritardò. E gli insorti ardevano di febbre di battaglia e dopo le vittorie della notte e dell'alba volevano liquidare il nemico. Intorno a mezzogiorno cominciavano a tirarsi fuori dalla fortezza esterna prima singoli, ed isolatamente, poi a schiere. L'assalto venne coronato dal successo: non esistette forza che avesse potuto resistere al popolo insorto e la spinta enorme delle masse spazzò via le truppe asiatiche dell'imperatore turco.

³⁶ V. St. Katona: *Historia Critica regni Hungariae*, Tom. XIII. p. 1084.

A questo punto Maometto II. raccolse il meglio delle sue truppe ed attaccò i crociati alle spalle. Ma per poter farlo, doveva indebolire le truppe di copertura delle sue artiglierie. Giovanni Hunyadi abbracciò collo sguardo e con la mente la situazione sul campo di battaglia in minuti secondi, e proruppe dalla fortezza con la sua cavalleria e occupò l'artiglieria di Maometto e poi la rivolse contro lui stesso. Il sultano ed il grosso delle sue forze venne preso da due fuochi e benchè si dibattesse disperatamente, abbattuto e di morale, e di forza non seppe resistere.

Un condottiero geniale, ambizioso, pervaso senza dubbio dalla „nobiltà del cuore umano”, un condottiero, il quale formava un solo corpo e una mente con l'esercito inesperto, ma entusiasta, formatosi da così vari elementi (soldati di ventura, cechi, polacchi, tedeschi, piccoli nobili ungheresi del suo seguito, studenti universitari, plebei, borghesi e contadini ungheresi, serbi, rumeni), vinse la potenza guerriera più grande di quel tempo. Quest'unione fra una personalità del rinascimento e fra i popoli circosvicini dell'Europa centro-orientale fu una vittoria indelebile del „genus humanum” perchè essi lottarono questa volta senza dubbio per i focolari domestici in pericolo e per una vita più civile. In questo momento storico il motto proverbiale, ormai pieno di contenuto umanistico, cioè che „l'Ungheria fosse il baluardo della cristianità” e già peculiare da decenni, divenne concreto e localizzato. Il baluardo meridionale del regno apparve veramente „pars pro toto”, simbolo di tutto il paese. Non senza ragione formulò papa Callisto III. appunto in quest'anno la missione del nostro popolo con un concetto così vicino alla funzione della fortezza di Belgrado: „Hungaria quae aditus et porta est barbaris ad occupandam christianitatem.” E lo stesso papa non molto tempo dopo poteva scrivere dell'eroe morto „pulcherrimus christianae fidei defensor”.³⁷

La compresione di Giovanni Hunyadi per i sentimenti e per ogni piccolo cenno delle masse popolari può essere considerata sintomatica e caratteristica anche dal punto di vista delle sue aspirazioni, realizzate poi dal figlio minore, Mattia, a fondare una nuova dinastia, basata sull'opinione pubblica popolare. La lotta sostenuta da Hunyadi per decenni raggiunse il suo colmo nella difesa di Belgrado e rinsaldò per la prima volta l'idea della nazione in una società immersa nell'anarchia. Perciò la vittoria di Nándorfehérvár è un monumento perenne anche del progresso sociale, nonchè di quello dell'alleanza dei popoli, della difesa della libertà e della civilizzazione europea. La battaglia combattuta e vinta a Belgrado, punto-chiave dell'Ungheria meridionale, segnò una tappa decisiva nella formazione di un nuovo stato, di una cultura nuova, quella dell'età moderna.

³⁷ Cfr. L. Terbe: op. cit. p. 309.

Lo sviluppo dell'Ungheria meridionale rispettivamente accelerato così in campo economico, come in quello sociale aveva reso possibile che questa regione limitrofa facesse il ruolo di mediatrice fra le città più evolute di quell'epoca, vale a dire: fra le città italiane e il regno d'Ungheria. Il commercio sviluppato esigeva l'ordine interno e la pace (ordinata concordia) nell'anarchia che seguì la morte di Luigi d'Angio (†1382). Lo strato dei borghesi di questo territorio e per paura vedendo l'acuirsi della lotta di classe in generale, e per interessi propri adottò l'ideale umanistico dell'uomo più colto e per conseguenza anche migliore. Di qua prese le mosse l'idea dell'elezione di un nuovo sovrano che avesse la forza di mettere in atto la centralizzazione. Così sorse l'azione capeggiata da Giovanni Hunyadi per offrire la corona ad Alfonso d'Aragona. Qui si realizzò l'unione popolare più vasta di quei tempi, anche questa sotto la guida di Giovanni Hunyadi in difesa della civiltà europea per combattere il Turco a Belgrado.

Tutti questi fattori determinarono non solo gli inizi dell'umanesimo modellato su quello italiano, ma anche la selezione delle idee dell'umanesimo, anzi la rigenerazione spontanea dell'ideologia umanistica secondo le esigenze sociali interne, secondo le aspirazioni degli Hunyadi e dei loro amici e seguaci. La nuova dinastia voluta dalle necessità sociali divenne appunto questa famiglia oriunda dall'Ungheria meridionale e non c'è da meravigliarsi se Giano Pannonio, nipote del cancelliere Vitéz, pure di origine dell'Ungheria meridionale, diventò il più grande umanista ungherese. Per lui, ormai vescovo di Pécs, l'Ungheria meridionale offrì anche l'asilo tranquillo, dove poteva meditare e scrivere e concepire gran parte delle sue elegie, le quali resistono tenacemente al decorso dei tempi.

*

Inedito. Nella sua forma originaria fu una conferenza, tenuta nella Sede di Pécs della Magyar Történelmi Társulat (Società Storica Ungherese) il 15. giugno 1956.

5. Il simposio di Esztergom

In un fenomeno culturale i vari fattori che lo compongono sono da distinguersi solo se si voglia valutarli, esaminarne la genesi, e cercare di comprendere il perchè della creazione. È allora che vengono ad assumere importanza il destino sociale dell'artista che crea, il suo ambiente, i suoi gusti e le sue letture; la musica che ha dato impulso al suo estro, o i maestri le cui tele lo hanno incoraggiato.

Quali sono i quadri entro i quali ciò si verifica nel rinascimento ungherese, la prima tra le epoche della storia magiara che potesse dirsi veramente creativa nel campo culturale. La lirica familiare di Janus Pannonius sbocciata nel suolo patrio, i suoi paesaggi naturali, gli impeti dei della malattia, della sofferenza e della morte sono posteriori al Petrarca, ma precedono il Pontano, il Marullo, il Kochanowski. Scienziati dell'osservatorio astronomico di re Mattia a Buda, quale Galeotto Marzio, sono figure notevoli nella storia della dottrina del nuovo sistema solare. La regia biblioteca „Corvina” fa degno riscontro alle collezioni librerie dei Medici, degli Este, degli Aragonesi e dei Montefeltro. È giusto pertanto voler ricostruire il quadro generale e indagare il carattere e la genesi di certi fenomeni salienti: è evidente infatti che in mancanza dei presupposti sociali interni nessuno di quei risultati si sarebbe potuto realizzare, anche se un contributo sostanziale veniva dato dalle forme già cristallizzate, dalle opere e dalle istituzioni della società italiana più evoluta.

Tale nostro parere viene confermato dalle forme specifiche della cultura rinascimentale dei popoli vicini. La classe borghese e rurale della Boemia fanno nascere quel grandioso e multiforme movimento preriformistico che è l'ussitismo, ben presto diventato fattore attivo della cultura (basti pensare a Chelcicky e a Comenio); gli artisti del rinascimento polacco: Kochanowski da una parte, Biernat z Lublin, Nikolaj Rej e la corrente popolare dall'altra, svelano contemporaneamente le contraddizioni interne della società polacca e gli orientamenti del rinascimento; non diversamente il petrarchismo dalmata accelera quella precoce e gloriosa fase della letteratura croata nella quale il patriziato

borghese dei mercanti-navigatori dalmati ha creato un genere raffinato e socialmente del tutto adeguato.

Non è che le società affini dell'Europa Orientale si siano scostate dall'Europa: è che sono rimaste alquanto indietro rispetto al processo accelerato dell'evoluzione borghese italiana. Tuttavia, i presupposti della comprensione, o meglio i presupposti di una produzione simile si possono riscontrare dappertutto anche in questa zona. La produzione per i mercati, l'incremento dell'economia finanziaria, anche senza l'accumulazione primitiva, ha inasprito la lotta tra le varie classi sociali, dando luogo a una mentalità razionale di nuovo tipo, ad un interesse per la realtà e la bellezza della vita terrena. La nuova mentalità pubblica si fa valere, attraverso sottili rapporti di leve molteplici, nel ceto più interessato, al vertice: nella corte e nella burocrazia regia; nella classe borghese in fase di rapida ascesa; nell'alta e nella media nobiltà, legate al potere regio da un alterno rapporto di opposizione e di alleanza. La scoperta dei diritti dell'uomo può considerarsi più naturale che insolita in società nelle quali la dinastia regnante recentemente salita al potere, come era il caso di Giorgio Podiebrad o degli Hunyadi, doveva dimostrare di aver raggiunto il sommo grado del potere per le sue qualità doti personali e umane; la nuova nobiltà burocratica scelta da questa dinastia doveva giustificare la giustezza umana di tale scelta, la media nobiltà doveva appoggiare il *ius murmurandi*, o meglio il diritto allo schiamazzo, col mito dell'uguaglianza militare che in quel caso esprimeva l'uguaglianza umana; i cittadini delle città di provincia: artigiani e commercianti, dovevano lottare apertamente e direttamente per una vita più libera, i servi della gleba contro la perdita delle vecchie franchigie, ricorrendo tutti a nuove parole d'ordine.

La fondazione delle università nell'Europa Orientale, dopo quella di Praga (1347), a Vienna (1363) a Cracovia (1364) a Pécs (1367) nel ventennio successivo, è il risultato di una moda che intuisce le necessità della nuova era: l'importanza del maggiore ruolo di giureconsulti, di medici, di persone erudite alla corte, nella diplomazia, nella cancelleria — che è sinonimo del termine diplomazia — nel consiglio regio, in questioni legali di grande importanza, nella tutela della vita e della salute umana considerate sempre più preziose. Non ci si rende ancora conto delle caratteristiche della nuova era, le quali di solito vengono riconosciute solo nei momenti dell'attuazione o addirittura della decadenza, ma se ne sentono le esigenze. Tendenze del genere erano spesso promosse, oltre che da legami dinastici, da persone di fiducia delle due parti, come ad es. da Guglielmo, favorito di Carlo IV. re della Boemia, più tardi vescovo di Pécs e cancelliere, fondatore dell'Università di quella città. In linea generale, si deve attribuire la massima importanza ai rapporti umani, personali. È evidente che il potere centrale cerchi nel nuovo organo dell'istruzione i presupposti personali della centralizzazione. Si accinge a istituire il sistema della centralizzazione nei rami della monarchia feudale in Boemia e soprattutto in Ungheria, sotto

l'impulso dello sviluppo economico accelerato, a cui si aggiungeva come elemento unificatore anche il timore del pericolo turco. Ma ciò non è da considerarsi come una coscienza storicamente valutata, bensì come una reazione ai fatti: un esercito più efficiente e dipendente unicamente dal sovrano, col quale si possa colpire il nemico esterno ed interno, maggiori tributi e una migliore organizzazione per riscuoterli, una diplomazia più efficiente. Perciò in tutta l'Europa Orientale si procede prima di tutto alla riorganizzazione della cancelleria del sovrano. Anche chi scrive ha avvertito questo fenomeno quando, circa 34 anni or sono, cercava di predere in esame la cancelleria di re Mattia quale centro culturale e focolaio dell'umanesimo.¹ Il primo tentativo del genere fu la riorganizzazione a Praga della cancelleria imperiale romano-germanica dei Lussemburgo. Seguì la graduale trasformazione della cancelleria ungherese dalla seconda metà del regno di Luigi d'Angiò a Sigismondo e a Mattia. La lunga durata del processo dimostra quanto esso fosse lento e incerto. Sol durante il periodo di circa mezzo secolo successivo al 1417, anno della venuta in Ungheria di P. P. Vergerio, si può denotare una crescente intensità anche sotto questo aspetto.²

L'evoluzione dell'umanesimo, se si consideri l'origine dei focolai, avviene nell'Europa Orientale secondo il processo sopra esposto. I primi circoli umanistici non sono di tipo cortigiano, ma cancelleresco. Più precisamente, sono i capi degli uffici principeschi a creare i primi rapporti, e in diversi luoghi le cose andranno avanti così. In Boemia fu Johannes Noviforiensis ad assumere la parte dirigente del primo circolo umanistico; gli seguì in Ungheria János Vitéz e in Polonia Gregorio Szánoki, amico di Vitéz. In quest'ultimo paese il primo focolaio dell'umanesimo conserverà sempre il suo carattere cancelleresco; infatti, più tardi la funzione di Szánoki verrà assunta da Filippo Buonaccorsi, ossia Callimachus Experiens. Nemmeno in Austria si può parlare di un circolo umanistico di corte, imperiale: tali tendenze si riassumono nelle persone di Gaspare Schlick e di Enea Silvio Piccolomini, nella cancelleria imperiale, poi nella Università di Vienna e, successivamente, in quella di Ingolstadt.

¹ Cfr. *T. Kardos: Stílustanulmányok Mátyás király kancelláriájáról*, I. A kancellária mint szellemi gyűjtőpont. (Ricerche stilistiche sulla cancelleria di re Mattia I. La cancelleria come focolare della vita intellettuale), Pécs, 1932. — Per i movimenti umanistici nelle cancellerie dell'Europa orientale e per i movimenti ereticali di quest'area cfr. *Idem: A laikus mozgalom magyar bibliája* (La Bibbia ungherese del movimento laico), Pécs, 1931; *Idem: Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrezonjáról* (Callimaco: Studio sulla ragion di stato di Mattia Corvino), Budapest, 1931; *Idem: A magyarországi humanizmus kora* (L'epoca dell'umanesimo in Ungheria) Budapest, 1955.

² Per la trasformazione della cancelleria imperiale di Praga cfr. *K. Burdach—P. Piu: Briefwechsel des Cola di Rienzo*, I. Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit, Berlin, 1923—1928. (Vom Mittelalter zur Reformation, II. Bd. I. Teil, 1—2. Hefte; *Idem: Aus Petrarca's ältestem deutschen Schülerkreise. Texte und Untersuchungen*, Berlin, 1929.) Vom Mittelalter zur Reformation, IV. Bd. — Per le tendenze umanistiche nella cancelleria ungherese degli Angioini cfr. *T. Kardos: A magyar humanizmus kezdetei* (Gli inizi dell'umanesimo ungherese), Pécs, 1936, pp. 22—46, 53—63. — *Idem: La corrispondenza di Coluccio Salutati con gli Angioini ungheresi* (in questo volume); *Idem: I postulati umanistici del Petrarca e gli Angioini ungheresi*, Acta Litteraria, 1967, pp. 261—276. Per la trasformazione della cancelleria nell'epoca di Giovanni Hunyadi *Idem: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria*, pp. 106—122.

È molto più ricco il panorama che si sta delineando in Ungheria. L'esempio personale del Vitéz sarà seguito dai suoi successori nel seggio arcivescovile di Esztergom, anzi dai titolari delle più importanti sedi episcopali, i quali sono nello stesso tempo anche funzionari della cancelleria. La cancelleria stessa resterà portatrice e centro delle tendenze umanistiche; il suo capo, nella sua qualità ufficiale, appoggerà la nuova concezione della vita e la nuova cultura. Oltre alla cancelleria maggiore, anche quella chiamata minore, con i suoi dirigenti nobili, di spirito fortemente laico, e i suoi amanuensi, non resterà insensibile allo spirito del rinascimento: costruiranno, a sostegno del nuovo potere centrale, miti storico-nazionali quale ad es., all'epoca di Mattia, l'orgogliosa credenza del „secondo Attila”.³

Mattia stesso però non si accontenta di tanto: con la *Biblioteca Corvina* egli viene creando un centro di carattere tipicamente umanistico per la vita intellettuale dell'umanesimo. Collezione di testi, emendamenti, discussioni su questioni ideologiche e su innumerevoli problemi scientifici, sono gli elementi che formano l'aspetto del nuovo cenacolo. La biblioteca è da considerarsi proprio come la sede più importante delle dispute del circolo neoplatonico. Ma, come nel caso di Vitéz, anche qui avviene una divisione delle parti tra l'istituzione e gli eruditi. È vero bensì che vi si raccolgono, per discutere, il custode della biblioteca, i frequentatori, i funzionari italiani e ungheresi del re.⁴ Ma la persona del re diventa dappertutto, a casa, in villa, al campo il centro focale di una vita intellettuale dello stesso tipo. Si assiste quindi al rapido quintuplicarsi delle stesse tendenze spirituali nella sfera dell'organo del potere centrale del regno. Aggiungiamo ancora l'umanesimo delle università, e avremo un quadro ancora più ricco: dall'Università di Pécs è infatti inseparabile l'evoluzione della nuova visione culturale. L'esame completo delle *Prediche di Pécs* ha moltiplicato le prove e presenta il circolo di Pécs come il primo degli ambienti umanistici ungheresi. La fisionomia intellettuale dell'università di Óbuda è molto meno nota, ma l'università di Pozsony testimonia un'altra volta della presenza dell'umanesimo, e per di più di varie correnti di esso. Con l'arrivo di Beatrice, poi, si deve tener conto della creazione di un nuovo ristretto ambiente umanistico.

Date queste ragioni dato che esso rappresenta come in forma concentrata le tendenze dell'Europa Orientale e dell'Ungheria e cioè l'indirizzo cancelleresco, quello personale, reale e universitario, e tratta una delle questioni più scottanti della lotta delle ideologie, abbiamo scelto come paradigma il simposio di re

³ Cfr. *Idem*: Ricerche stilistiche, pp. 12—13; *Idem*: Callimaco. Studio sulla ragion di stato di Mattia Corvino, pp. 27—60.

⁴ *Idem*: Mattia Corvino, re umanista, *La Rinascita*, 1940. 838—840; 1941. pp. 69—73; *Idem*: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria, pp. 194—199.

⁵ V. *Galeottus Martius Narniensis: De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Matthiae*, ed. *Ladislau Juhász*, BGT Lipsiae, 1934. cap. XXX.

Mattia a Esztergom, nel palazzo di János Vitéz, verso la fine degli anni sessanta del sec. XV — probabilmente nei primi mesi del 1470 —, simposio descritto da Galeotto Marzio nelle sue famose memorie, „De egregie, sapienter ac iocose dictis et factis Mathiae regis liber”. Per poterlo analizzare cediamo prima la parola a Galeotto Marzio.

Ecco quanto dice il capitolo 30 dell'opera:

„Esztergom è una città dell'Ungheria sul Danubio. Proseguendo lungo il fiume si giunge, a distanza di circa 30 000 passi, a Buda. Sull'alta collina essa è fornita di un bellissimo castello con buone fortificazioni, e non senza ragione. Infatti, una volta nel palazzo, dimoravano i re e nel castello v'è una chiesa il cui atrio, visibile da lontano, e il pavimento sono fatti di porfido e che può gareggiare con qualunque altra, con i suoi vasi d'oro e d'argento e con la ricchezza e la magnificenza dei paramenti sacri. Esztergom è la sede del primate d'Ungheria, con un arcivescovado ricchissimo. All'apice della fioritura le sue rendite annuali raggiungevano fino a 100 000 ducati d'oro; oggi ne prende appena la metà. Era signore di questo castello quel vescovo Giovanni di cui si è parlato prima. In vari rami di scienza non era fra gli ultimi, e in particolare era tanto dedito all'astrologia che aveva sempre con sè il calendario astrologico e non intraprendeva nulla senza aver prima consultato gli astri. Era circondato da uomini eminenti versati in quasi tutte le scienze. Noi stessi abbiamo pubblicato la nostra opera *De homine* dedicata a lui, e spesso abbiamo potuto rallegrarci dei suoi sentimenti amichevoli. Ma tra i suoi eruditi si trovava un teologo di pronto e sottile ingegno, di origine siciliana e appartenente all'ordine di S. Domenico, di nome Giovanni Gatti, che presumeva molto di sè. Sosteneva di poter risolvere immediatamente qualsiasi dubbio teologico e desiderava molto potersi cimentare in una discussioncella con re Mattia. Era stato infatti informato da Galeotto, che lo aveva portato dall'Italia in Ungheria, che re Mattia, essendo uomo di spirito e di linguaggio brillante, usava proporre agli studiosi degli enigmi da risolvere. Con le sue trovate egli finiva poi col mettere gli altri con le spalle al muro, per cui era molto difficile sfuggire ai suoi tranelli e alle sue trappole. Il caso volle che il re dovesse passare per Esztergom, e quindi fu ospite dell'arcivescovo. Apprendendo la notizia il Gatti si rallegrò molto: pensò che fosse arrivato il momento di far mostra della sua cultura e di conquistare il re, dal quale egli attendeva molto.

Ma, per non farla lunga, si stava apparecchiando la cena regale, e in un locale riscaldato, perché si era in inverno. I magiari infatti usano d'inverno stanze caldissime o tiepide, a seconda che vuole il freddo e il gelo. Anzi talvolta vi dormono anche, per quanto ciò non giovi alla salute perché il denso vapore dei locali riscaldati mette in ebollizione gli umori del corpo umano e ottura il cervello, e ciò per lo più provoca un mal di capo. Quando venne il momento di mettersi a tavola, facemmo osservare al re che Giovanni Gatti si trovava nel castello e che forse era il caso di invitarlo a cena per impegnarlo in una disputa.

Al re infatti piace moltissimo discutere, specie durante i banchetti, dato che per il resto ha appena il tempo di sbrigare gli affari pubblici. Per ordine del re egli venne quindi invitato e fatto sedere alla tavola reale, dove stavano seduti il vescovo di Pécs, versato nelle scienze e l'arcivescovo di Esztergom (entrambi di nome Giovanni), poi un altro vescovo, nonché János Thuz e Galeotto. La cena si svolse con fasto regale. I magiari infatti usano offrire nei banchetti gran quantità di cibi e di bevande, e bevono molte varietà di vini. Presso gli ungheresi vige oggi la stessa usanza che le opere storiche riportano in relazione dall'imperatore romano Gallieno: che cioè nei banchetti più sontuosi vengono serviti diversi tipi di vino.

Quando il vino, le vivande e il locale riscaldato ebbero ravvivato lo spirito del Gatti (giacchè i vini hanno il potere di scambussolare la mente, e ne è testimone Ovidio), senza attendere il suo turno egli cominciò a tessere le proprie lodi e a far mostra della sua cultura. Sosteneva che non ci fosse nulla nella teologia che a lui fosse rimasto nascosto; ch'egli potesse senza esitazione risolvere qualsiasi problema gli venisse posto, e che fosse disposto a rispondere a tutti i quesiti. Ma il re era uomo esperto che sapeva bene come fosse abitudine dei teologi del tempo non indagare che sulle cose difficilmente accessibili; di non dedicarsi che allo scioglimento dei nodi difficili di Tommaso e di Scoto sulla Trinità, sugli attributi divini, sull'Eucaristia, trascurando la parte morale e l'interpretazione dei Vangeli. Si rivolse subito al Gatti che aveva promesso così grandi cose di sè e lo pregò di dissipare nel suo animo un dubbio radicatovi da molto tempo, poichè fino ad allora nessuno era riuscito a dargli una risposta soddisfacente. „È da molto — disse — che non riesco a capacitarmi come mai Cristo, l'uomo-Dio, che agiva sempre con giustizia e saggezza, in certe cose non avesse minimamente osservato la giustizia. La giustizia infatti premia secondo i meriti. Se infatti desse un ducato d'oro a chi merita un soldo, e un soldo a chi merita il ducato, chi non metterebbe in dubbio la sua equità? E che Gesù abbia agito così è confermato anche dai Vangeli. Prediligendo Pietro e Giovanni tra gli apostoli, non considerava nella stessa misura i loro meriti: insignì della suprema dignità del papato Pietro che lo aveva abbandonato, rinnegato e che aveva affermato con giuramento di non averlo mai conosciuto. Invece lasciò senza premio e senza gloria Giovanni che gli rimase fedele fino alla morte e non si allontanò da lui nè per timore del popolo insorto nè per paura della morte. Per quel che mi riguarda, se avessi due servitori uno dei quali scappasse all'inizio della battaglia mentre l'altro, resistendo fino all'ultimo non mi abbandonasse mai, punirei il disertore fuggitivo con l'infamia e forse con la morte, ma assegnerai premi e onori a chi fosse rimasto con me in ogni pericolo; e credo che tutti non potrebbero che approvarmi. Perchè infatti, se al fuggiasco spetta onore e il fedele rimane senza gloria, a chi non sembrerebbe la virtù essere privata di ricompensa e la viltà essere portata ad aumentare? I miei maestri mi hanno

insegnato che Cicerone aveva dichiarato: „Gli onori giovano all'arte, e ciascuno è spinto verso gli studi dalla gloria.”

Che altro significherebbe investire Pietro del papato e lasciar da parte Giovanni, se non di esortare i discepoli a tenersi lontani dalle persecuzioni, sfuggire le sofferenze, non sopportare le torture, ma scappare subito e rinnegare Cristo. È solo a ciò che attendo una risposta, perchè non potrò mai credere che Cristo abbia fatto tutto questo senza ragione; invece quanto noi riteniamo contrario al giusto dovrà essere ascritto a difetto non dell'ingiustizia divina, ma della nostra ignoranza.” Allora Giovanni Gatti, quasi riordinando il discorso del re, lo ripeté punto per punto, ma quando si trattò di dissipare il dubbio e spiegarlo, fece il muso lungo e s'ingolfò in un ragionamento complicato, sostenendo che non fosse per nulla opportuno indagare sulle ragioni dei misteri divini „siccome il perchè Cristo abbia distinto Pietro e lasciato senza premio Giovanni non compete alla ragione umana indagarlo trattandosi di cose che trascendono lo spirito della teologia. Cosa difficile e inconcepibile che Cristo aveva riservato a sè stesso e che nessuno aveva mai osato chiedergli. L'età presente e l'antichità non videro forse tanti che, scrutando cose simili, finirono col cadere in errore? Pertanto, prego Vostra Maestà di non menzionare queste cose divine, imperscrutabili. Possono infatti far precipitare nelle catene e nei lacci delle aberrazioni.” Udito questo discorso del Gatti, re Mattia disse: „ciò a cui abbiamo accennato non è un arcano divino che manchi di una sua ragione comprensibile. È una questione morale che un uomo esperto può facilmente intendere.” Il Gatti allora si arrabbiò: „Non dovete prescrivermi il modo di teologizzare da me scelto. Non esiste persona così ardita che osi oppormisi in questioni teologiche. Perchè ritengo che nulla mi resti ignoto in questa scienza divina. Ho letto tutte le biblioteche e non ho mai trovato la soluzione di questo problema.” Allora re Mattia disse al Gatti: „Non ho letto molti libri di teologia, e nemmeno molti altri. Fin dall'infanzia sono stato educato alla dignità reale e in molte materie non ho appreso che poco: mi sono piuttosto impadronito alquanto delle scienze militari. Tuttavia ritengo che sia facile trovare la spiegazione di questo fatto.” Il Gatti, interrompendo spazientito il discorso del re, disse: „Lasciate perdere chè v'ho già detto che non esiste chi possa farlo.” — Allora re Mattia fece portare l'opera di Girolamo scritta contro Gioviniano, in cui si legge:

„È stato prescelto uno dei dodici per evitare l'occasione dello scisma. Ma perchè non è stato scelto Giovanni, che era vergine? A causa dell'età, essendo Pietro più anziano: per non far sì che un giovane, quasi fanciullo ancora, venisse preposto a uomini di età matura, e per evitare che il buon maestro, il quale aveva detto loro: vi do, vi lascio la pace mia, e: chi vuol essere il maggiore di voi dovrà essere il più piccolo di tutti, e il quale doveva allontanare dai discepoli ogni pretesto di dissidio, offrisse una ragione d'invidia nella persona del giovane tanto amato. Com'è noto, la storia della Chiesa insegna chiaramente

che Giovanni in quel tempo era un fanciullo: infatti visse sino al regno di Traiano, e cioè morì nell'anno 68 dopo la passione del Signore, come abbiamo brevemente accennato noi pure nel libro „*Delle cose eccellenti*”. Sia Pietro che Giovanni erano apostoli, ma mentre Pietro era solo apostolo, Giovanni era nello stesso tempo apostolo, evangelista e profeta. Apostolo in quanto indirizzava delle lettere ai fedeli. Evangelista in quanto aveva pubblicato il suo libro del *Vangelo*, che ad eccezione di Matteo nessuno dei 12 apostoli aveva fatto. Profeta, in quanto nell'isola di Patmo, dove era stato mandato dall'imperatore Domiziano per soffrire il martirio per il Signore, ebbe una visione dell'*Apocalisse* contenenti segreti dell'avvenire.”

Ecco quanto scrive Girolamo che dissipò parte dei nostri dubbi e offrì una base d'appoggio per chiarire anche il resto: Il Signore aveva dato la precedenza nella suprema carica ecclesiastica al peccatore fuggiasco e apostata sull'immacolato Giovanni, per offrire ai peccatori la speranza di un perdono. Infatti Pietro, reo e fuggiasco, che aveva già provato la violenza dell'amplesso, sperimentato la caducità dell'uomo e gli impeti della libidine (aveva infatti moglie), avrebbe facilmente perdonato e dato l'assoluzione ai peccatori travolti dalle passioni e avrebbe guardato con serietà e stima i penitenti, illuminato dall'esempio del suo maestro che aveva cancellato e non attribuito a colpa gli errori del suo discepolo, dopo il pianto amaro di questi. Se invece fosse divenuto Giovanni capo della Chiesa, con la facoltà di rimettere o vincolare, lui che era casto e fermo nella sua fede, che non aveva mai sentito la carezza o la forza del desiderio, che nessun travolgimento aveva mai potuto allontanare da Cristo, avrebbe voluto trasformare il genere umano secondo sua propria immagine e avrebbe scacciato con la massima severità i traditori della fede di Cristo e i tormentati dalla passione. Avrebbe creduto che avessero peccato non per fragilità della loro volontà, ma per malvagità e che le loro lagrime non fossero che una finzione della contrizione. È quindi per ragioni ben gravi che egli aveva preferito Pietro a Giovanni nella suprema direzione della Chiesa. Ed è questo che tu, Gatti, annoveravi tra le decisioni divine imperscrutabili.” Dicendo ciò si alzò da tavola, ma noi tutti rimanemmo impressionati dall'acutezza d'ingegno di re Mattia.”

I problemi critici e le affermazioni contenute nel testo — per cominciare innanzitutto con i problemi e parlare solo in secondo luogo delle persone che rappresentano tali problemi — sono i seguenti:

1. Le accuse di re Mattia: i teologi trascurano l'interpretazione dei Vangeli e le questioni morali, mentre invece arzigogolano su inutili „problemi” sottili.

2. La tesi proposta da Mattia che i teologi non riescono a spiegare: come si può rispondere al quesito perché Cristo abbia prescelto come capo della Chiesa quel Pietro che lo aveva abbandonato e rinnegato, invece di Giovanni che gli era rimasto fedele e che egli lasciò senza alcun segno di stima. Ciò

contraddice alla sana ragione, all'obbligo di premiare la virtù come viene insegnato da Cicerone. Cristo avrebbe dunque dato un così cattivo esempio?

3. Gatti risponde: Dio ha riservato a sè stesso questo segreto. Chi vuole indagarlo, cade in errore.

4. La risposta del re: il problema non è affatto insolubile: è una questione morale. Fa portare l'opera di Girolamo scritta contro Gioviniano e sulla sua scorta dimostra che Cristo aveva scelto Pietro perchè più anziano, mentre Giovanni era quasi un fanciullo. Dobbiamo osservare a questo punto che tutta l'opera di Girolamo era rivolta contro Gioviniano perchè quest'ultimo era rappresentante della forma esagerata della continenza, ossia dell'asceti e rifiutava ogni manifestazione della vita naturale, anche quelle regolate dalla legge.

5. Re Mattia tende a giungere a questa conclusione finale: Cristo avrebbe scelto Pietro perchè questi aveva famiglia, era uomo „peccatore” secondo la concezione medievale e quindi in grado di comprendere l'umanità peccatrice e trattarla umanamente.

In conclusione il trattato di Galeotto Marzio è diretto contro la dottrina scolastica pedantesca, teoretica in tutti i particolari, cui contrappone l'esegesi della Bibbia, le questioni fondamentali della vita umana, i criteri della sana ragione e dell'umanità. È una concezione decisamente bibbiocentrica pervasa dallo spirito dell'„Imitatio Christi” di Tommaso Kempis.

Si pone subito la domanda perchè il re abbia sollevato proprio quel problema. La scelta dell'argomento è molto importante: unisce il pensiero umanistico di Terenzio: „Homo sum, humani a me nichil alienum puto” e il principio della „devotio moderna” pietosa e comprensiva con i peccatori, grande corrente religiosa laica dell'epoca che gravitava intorno alla lettura della Bibbia e all'imitazione pratica di Cristo.

A questo punto occorre riassumere brevemente tutto quanto si conosce della „devotio moderna” e dei suoi rapporti con l'umanesimo, dal momento che, come sembra — almeno da come i fatti vengono presentati da Galeotto Marzio — nella disputa fra il re e Gatti si trovavano di fronte il vecchio spirito religioso conservatore e quello nuovo. La devotio moderna, secondo l'opinione generale, ebbe le sue origini nei Paesi Bassi; preparò l'umanesimo ed era strettamente connessa con l'umanesimo. Nella sua evoluzione si distinguono generalmente due fasi. La prima aveva, nella sua forma originale, un carattere monastico. Iniziò nel 1379 con i sermoni di Geert Groote che esortavano alla penitenza. I primi seguaci apparvero nei monasteri di Deventer e di Zwolle e la tendenza assunse una forma decisa nel 1381, nel convento di Windesheim. I monaci aderenti seguivano le orme di S. Girolamo da loro profondamente venerato dedicandosi a lavori di copia, poi alla stampa di libri e alla diffusione della Bibbia. Erano sostenitori della necessità dell'esegesi della Bibbia e dell'importanza indispensabile dell'istruzione scolastica. Importazione individuale delle questioni religiose, biblicismo, attività pratica, erano le note caratteri-

stiche della corrente. Attraverso gli autori del cristianesimo primitivo essi si trovarono presto in contatto con la letteratura antica, e la loro morale cristiana ha una certa impronta di stoicismo. L'affermazione più famosa delle riforme scolastiche della devotio moderna può riscontrarsi in Erasmo educato presso l'ordine scolastico di Deventer e, per quanto i loro rapporti non mancassero di momenti polemici, egli doveva molto a quei frati.

L'altra fase importante dello sviluppo della devotio moderna ebbe inizio nel 1458; senza più legami con i monasteri. Coloro che si associavano per una vita in comune erano tutti dei laici, legati soltanto dalla loro attività pratica e dalla convinzione interna e denominati „fratres vitae communis”. Da quanto esposto si può stabilire che la „devotio moderna” è una manifestazione delle esigenze religiose della borghesia: lo rivela il contenuto mistico, l'indirizzo pratico e l'ultima fase di sviluppo che si afferma come un'organizzazione ormai del tutto laica.⁶

Per l'argomento che trattiamo è determinante il fatto che la corrente aveva avuto anche una variante italiana e perfino una boema. La corrente italiana ebbe inizio un quarto di secolo prima di quella dei Paesi Bassi e appare fin dagli inizi di carattere laico. Partì da Siena, ma ebbe la sua vera diffusione nell'Italia del Nord: a Venezia, Verona, Ferrara e dintorni. Giovanni Colombini fondatore della corrente italiana non solo distribuì tutto il suo patrimonio, ma dà anche l'esempio dedicandosi alla cura dei malati e all'attività medica. L'importanza sociale del movimento appare evidente dal fatto che la nobiltà senese reagì con le armi e cominciò a perseguire Colombini e i suoi seguaci. Nella distribuzione dei beni si vedeva infatti un pericolo generale che minacciasse il patrimonio dei laici. Il servizio medico di Colombini è peraltro completato dal suo epistolario di contenuto mistico, e quindi la sua attività rivela la stessa duplicità che quella dei seguaci del movimento nei Paesi Bassi. I suoi veri seguaci sorsero nell'Italia del Nord, economicamente e scientificamente sviluppata. Gli statuti vennero redatti tardi, più di ottant'anni dopo, nel 1426, sul modello dei canonici agostiniani; gli aderenti al movimento si facevano chiamare „Gesuati” ossia „seguaci di Gesù”. Anch'essi, fin da principio, considera-

⁶ Per la Devozione Moderna nei Paesi Bassi e in Germania cfr. G. H. M. Delprat: Die Bruderschaft des Gemeinen Lebens. Beitrag zur Geschichte der Kirche, Litteratur und Pädagogik der XIV—XVI. Jahrhunderten. Übersetzt von G. Ch. Fr. Monike, Leipzig, 1840; J. Busch: Chronicon Windeshemense und Liber de Reformatione Monasteriorum, Halle, 1887; Paul Mestwerdt: Die Anfänge des Erasmus. Humanismus und Devotio Moderna, Leipzig, 1917 (Specialmente I. Teil, 2. cap. „Die Frömmigkeit der Devotio Moderna und ihr Verhältnis zum niederländischen Humanismus, pp. 78—174; J. Huizinga: Erasmus, Basel (1928), pp. 7—27; H. Rademacher: Mystik und Humanismus der Devotio Moderna, Dissertation Münster, 1935; I. Hashagen: Die Devotio Moderna in ihrer Einwirkung auf Humanismus, Reformation, Gegenreformation und spätere Richtungen. Zeitschrift für Kirchengeschichte, 55. 1936, pp. 523—531; E. Barnicol: Studien zur Geschichte der Brüder vom Gemeinsamen Leben, Magdeburg, 1917; Idem: Brüder vom Gemeinsamen Leben nel dizionario „Die Religion in Geschichte und Gegenwart,” III. Bearbeitete Auflage, Tübingen, 1953. I, pp. 1434—1435. — Una regola, probabilmente di Zwolle, pubblicata da W. Jappe Alberts: VIII. Consuetudines Fratrum Vitae Communis, Groningen, 1959. Rijksuniversiteit te Utrecht. Fontes Minores Medii Aevi.

vano Girolamo come supremo protettore e anch'essi venivano a trovarsi in stretto contatto con l'umanesimo; ne è una prova evidente l'adesione al movimento del grande erudito Pier Paolo Vergerio, così importante anche per l'umanesimo ungherese.⁷

Il terzo punto di partenza della nuova corrente religiosa laica fu la Boemia e in particolare Praga e la sua università. Non solo, ma risulta che la corrente nei Paesi Bassi ne ebbe notevole incoraggiamento. Il misticismo dei cosiddetti „amici di Dio” si manifesta già presso un uomo dell'importanza di Johann Dembach amico di Tauler e discepolo del Maestro Eckhart, uno degli iniziatori dell'Università di Praga.

Negli ultimi anni del regno dell'imperatore Carlo IV — e cioè negli anni 60 e 70 del XIV secolo — certe voci che si fanno sentire nella città di Praga e nell'Università stessa rivelano già l'esistenza della devotio moderna. I primi sintomi tumultuosi furono le prediche di Heinrich Toting von Oyta nel 1371, il quale metteva in rapporto la purezza di spirito dei sacerdoti della Chiesa con il loro diritto all'esercizio di funzioni sacerdotali. Le polemiche suscitate intorno alla tesi fervevano tra il 1360 e 1365, periodo in cui Gerhard Groote soggiornava a Praga.⁸

Ancora maggiore fu l'influenza di due eminenti predicatori precursori dell'ussitismo: di Konrad Waldhauser e di Milić di Kremsier. Il Waldhauser aveva studiato in Italia, a Pavia, centro culturale degli agostiniani. A Roma conobbe l'insegnamento di Cola di Rienzo e ritornato in patria strinse legami d'amicizia col cancelliere umanista di Praga Johannes Noviforiensis. L'impulso gli venne in Italia, ma furono le condizioni sociali di Praga a suscitare la sua protesta. Si scagliava contro l'avidità dei chierici, attaccava gli ordini dei frati questuanti e in ciò si faceva portavoce dell'atteggiamento critico della borghesia. Ma levando la voce nell'interesse delle masse lavoratrici povere, contadine e cittadine, va più oltre delle esigenze della borghesia.⁹ Il suo discepolo Milić si orienta ancora più nettamente verso il campo sociale: è lui che chiama „Anticristo” il falso ecclesiastico. Ad effetto delle prediche di Waldhauser si ritira in un piccolo paese della Foresta Boema e lì si prepara alla sua missione, come farà più tardi Groote nei Paesi Bassi. Un insigne studioso tedesco, Eduard Winter, cui si devono i più recenti risultati nella questione della devotio moderna in Boemia, avanza l'ipotesi che egli abbia subito notevolmente l'influenza delle vedute escatologiche di Cola di Rienzo, allora prigioniero a Praga. L'inquisizione gli intentò un processo come pure al Waldhauser, e anch'egli non soprav-

⁷ V. G. Colombini: *Lettere*. Per cura di A. Bartoli, Lucca, 1851. — Inoltre cfr. F. Belcari: *Vita del b. Giovanni Colombini*, Firenze, 1509; G. Pardi: *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena*. Bollettino Senese di Storia Patria, II. 1895. pp. 1—50. 202—230.

⁸ Cfr. Eduard Winter: *Frühhumanismus. Seine Entwicklung in Böhmen und deren europäische Bedeutung für die Kirchenreformbestrebungen im XIV. Jahrhundert*, Berlin, 1964. pp. 46—48, 72—73, 74—78, 57—58, 91, 124, 132—133. 169—170.

⁹ *Idem*: op. cit. 78—86, 88—90.

visse alle tribolazioni.¹⁰ L'influenza delle sue dottrine può dirsi enorme. Praticamente egli aiutava i naufraghi della vita in modo che gli effetti delle sue azioni si riflettono anche nell'ussitismo. Ciò va sottolineato in quanto la tesi di re Mattia relativa all'apostolo S. Pietro ha una stretta affinità con l'insegnamento del Milić e con l'esempio della sua vita. D'altronde il Milić aderiva in tutto all'„Imitatio Christi”.

Certo, la borghesia dei Paesi Bassi era più robusta e quindi il movimento del Grootte divenne più potente delle iniziative di Praga. Il Grootte vi aggiunse poi un nuovo elemento: la possibilità, per i laici, di svolgere funzioni sacerdotali. Ora, questa tendenza dei Paesi Bassi, a partire dalla metà del XV. sec. stava penetrando in Ungheria e nell'Europa Orientale, e anche nella Boemia che intanto era passata attraverso la rivoluzione religiosa e nazionale dell'ussitismo. L'ultima grande corrente dell'ussitismo, la „Fratellanza boemo-morava” può naturalmente considerarsi, in certi suoi elementi, come continuazione di quella dei taboriti, ma sotto altri aspetti ricorda più decisamente le confraternità della „devotio moderna” e dei „fratres vitae communis”.

Con ciò siamo giunti alla data del simposio di Esztergom e al problema: perchè dalla bocca del re d'Ungheria siano state pronunciate, nella disputa con un teologo italiano, le tesi fondamentali della devotio moderna, e perchè con quell'asprezza? Allo stesso modo come Mattia fece portare dalla biblioteca del Vitéz il libro di Girolamo, così fu dallo stesso Vitéz che egli aveva appreso le nozioni relative alla devotio moderna. Ciò era vero almeno in parte; chi infatti era in grado di esercitare sul Vitéz una forte influenza in tal senso, se non il suo amico e maestro negli studi, e per molti anni suo avversario nelle discussioni: Pier Paolo Vergerio, il quale apparteneva all'ordine dei „gesuati”? In realtà, se egli abbandonò l'Italia fu per essersi schierato troppo marcatamente per la riforma ecclesiastica in occasione del Concilio di Costanza. Al tempo delle guerre contro gli ussiti fu l'unico a pensare seriamente a un dialogo a un accordo, e di ciò si conservano da parte degli ussiti memorie notevoli. In uno dei manifesti della città di Praga, l'autore ignoto mette in rilievo che Pier Paolo Vergerio aveva accettato senz'altro tre dei quattro articoli degli ussiti, e cioè che la Chiesa dove esse rinunciare a tutti i beni materiali, i sacerdoti dovessero condurre una vita di castità, e la parola divina potesse essere liberamente diffusa. Egli poneva delle riserve solo nei riguardi di una tesi: per quanto concerneva la comunione dei laici e degli ecclesiastici, accettava bensì la posizione ussita, ma sosteneva che Cristo non l'avesse ordinata con parole concrete.¹¹ Il Vergerio si era ritirato molto presto, intorno al 1425, dalla cancelleria, addu-

¹⁰ *Idem*: op. cit. pp. 89, 92—94, 167—168.

¹¹ Per il contegno di Pier Paolo Vergerio al Concilio di Costanza cfr. *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* a cura di *Leonardo Smith*, Vol. unico, Roma, 1934, pp. 370—373. — I maestri calicini sul Vergerio, op. cit. Appendice, II, no 2. p. 462 e *F. M. Bartos*: *Manifesty mesta Prahy z doby huszitské* (I manifesti della città di Praga nell'epoca dell'ussitismo), V. Praze, 1932. Pril IV. p. 289.

cendo come motivo la sua malattia. Riteniamo che si trattasse anche di una crisi morale e di una questione di principio. Egli era l'autore della celebre opera di pedagogia, uno degli scritti fondamentali della pedagogia umanistica (*De ingenuis moribus et de liberalibus studiis puerorum*) che si propone un programma del tutto pratico e morale e considera anche la religione nella sua funzione sociale. Fu in questo senso che János Vitéz, istitutore dei fratelli Hunyadi, educava anche Mattia.

Ma le idee del re si nutrivano anche di un'altra fonte. Un ordine religioso ungherese, quello dei paolini, aveva fortemente subito, come ebbe a dimostrarlo per primo Elemér Mályusz, l'influenza della devotio moderna.¹² Per il Mályusz, tale influenza risale agli inizi del sec. XVI, ma a nostro parere si tratta di un movimento monastico anteriore di qualche decennio. Infatti, come risulta dal confronto di varie circostanze, il re inserì nella biblioteca Corvina la traduzione della Bibbia, curata da Miklós Báthori per opera dei paolini, intorno al 1480—88. Dato che la traduzione era un lavoro lento e di grande impegno, dobbiamo risalire agli anni 60, 70 del secolo. D'altra parte i frammenti conservati delle prediche di Miklós Báthori lo presentano come un aderente mistico della devotio moderna.

Ad uno spirito simile si ispira la politica ecclesiastica del re. Egli pose freno agli abusi ecclesiastici e cercò di impiegare istituzionalmente una parte considerevole delle rendite ecclesiastiche ad usi statali o sociali. È anche degno di nota il fatto che egli acquistò e venerò le reliquie di S. Giovanni l'Elemosiniere inviategli dal sultano da Costantinopoli e da lui poi collocate nella sua cappella reale privata. Quanto a S. Giovanni l'Elemosiniere occorre sapere che era stato un nobile signore di Bisanzio, sposato e con famiglia, il quale aveva distribuito tutti i suoi beni ai poveri come il Colombini, e aveva combattuto contro gli abusi ecclesiastici. Quindi, come risulta dai fatti riportati, sia il maestro che il discepolo, il Vitéz e Mattia Hunyadi, la pensavano nello spirito della devotio moderna.¹³

Del resto la vita familiare, forma di vita così plasticamente messa in rilievo dal re, e che poi la Riforma contrapporrà nettamente all'ascesi medievale falsa e piena di abusi, è una questione centrale tra gli argomenti della disputa di Buda, a tal punto che ritorna perfino nel *Symposion Trimeron* di Antonio Bonfini scritto tra il 1483—85. È con quest'opera che il Bonfini si presentò alla corte di Buda. Il problema fondamentale del trattato è posto in questi termini: qual'è la forma di vita più giusta: l'ascesi, la vita familiare o il libertinaggio? Due dei

¹² Cfr. *Elemér Mályusz: A pálosrend és a devotio moderna* (L'ordine dei Paulini e la devozione moderna), Budapesti Szemle, 1944. pp. 95—100.

¹³ Cfr. *T. Kardos: Középkori kultúra, középkori költészet* (Cultura medievale, poesia medievale), Budapest, 1941. pp. 184—186, 203—210; *Idem: A huszita mozgalmak és Hunyadi Mátyás szerepe a magyar nemzeti egyház kialakításában* (I movimenti degli Ussiti e il ruolo di Mattia Corvino nella formazione della chiesa nazionale), Századok, 1950. pp. 172—173; *Idem: L'epoca dell'umanesimo in Ungheria*, pp. 190—191, 323—326.

personaggi del dibattito, e cioè il re e Galeotto, sono gli stessi che hanno partecipato anche al simposio di Esztergom.

Per quel che riguarda le lontane ripercussioni dei problemi del simposio di Esztergom, non va trascurato il fatto che Erasmo nel suo *Elogio della pazzia* (Cap. LIII) condannava quasi con le stesse parole — nello spirito di Girolamo, s'intende — la teologia pedantesca, contrapposta a una nuova teologia biblicentrica, anche se pure nei riguardi di quest'ultima egli non mancava di esprimere qualche apprezzamento ironico.

Da quanto esposto si è potuto stabilire quali fossero le basi del sentimento religioso di carattere laico e della visione umanistica dell'anfitrione del simposio di Esztergom János Vitéz, il quale proprio in quegli anni stava istituendo l'università di Pozsony ossia l'Accademia Istropolitana, e come tale sentimento e visione si manifestassero nella discussione, nelle parole del discepolo, Mattia Hunyadi. Ma chi sarà stato Giovanni Gatti, altro interlocutore della disputa? E che significava la presenza in quella compagnia di Janus Pannonius? E di che cosa era esponente Galeotto Marzio, così comprensivo per la devotio moderna? È stata prima di tutto la persona di Giovanni Gatti a costituire una sorpresa: è risultato infatti che egli non era, come sosteneva Galeotto, una specie di mago umiliato, esponente della filosofia scolastica tramontata. È risultato invece che lo scontro avvenuto tra lui e il re Mattia aveva un retroscena più profondo, di carattere politico e personale e che alla disputa era presente, seppure senza interloquire per allora, il neoplatonismo che qualche anno dopo avrebbe acquistato tanta importanza presso la corte.

Finora gli studi dedicati a quel campo speciale non hanno affatto preso in considerazione il fatto che Giovanni Gatti apparteneva all'ambiente letterario del cardinale Bessarione, grande iniziatore del movimento neoplatonico. Le fonti contemporanee lo dicono suo „familiare” e, da quanto risulta dai dati, egli svolgeva presso il cardinale le mansioni di segretario.¹⁴ Per di più, nella notevolissima opera del Bessarione *In calumniatorem Platonis* egli era collaboratore del suo signore, ovviamente soprattutto nelle questioni della filosofia scolastica della quale, data l'educazione, era espertissimo.¹⁵ D'altro canto questa attività del Gatti lo avvicinò direttamente al neoplatonismo. E possediamo valide prove della sua incapacità di sottrarsi all'influenza di quella corrente. Delle opere disperse del Gatti siamo riusciti a rinvenire per ora solo un suo discorso commemorativo, l'orazione funebre detta sul cardinale Latino Orsini (Cod. Vat. Lat. 5626). Questa orazione non porta alcuna traccia della dimostrazione e della terminologia degli scolastici; è scritta in un'elegante prosa latina e nel testo relativamente lungo Aristotele viene citato una sola volta, Pla-

¹⁴ Cfr. *Ludwig Mohler: Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann, I. Darstellung* Paderborn, 1923 pp. 264, 329, 330—31.

¹⁵ Per la cultura scolastica del Cardinale Bessarion e per il ruolo di Giovanni Gatti cfr. *Idem: op. cit.* pp. 364—365.

tone invece frequentemente.¹⁶ I dati relativi al Gatti attestano che egli era uno dei primi rappresentanti di quella classica cultura umanistica trilingue alla quale appartenevano poi Pico della Mirandola, gli eruditi di Oxford e il „Collegium Trilingue” dei Paesi Bassi. Del Gatti è stato ricordato che aveva imparato la lingua greca in Grecia e che parlava il latino e l'ebraico come la propria lingua.¹⁷ Si resta ancora più sorpresi se si pensi che il cardinale Bessarione, di ritorno dall'Ungheria, gli affidò due abbazie siciliane in stato di decadenza (quelle di San Pietro e Paolo in Agro e di San Pietro e Paolo de Itala) e che il Gatti vi introdusse riforme e innalzò il livello della vita monacale allo stesso modo in cui lo fece o almeno lo promosse in Ungheria re Mattia.¹⁸

A quanto risulta quindi il Gatti stesso era un personaggio di transizione; incline al neoplatonismo, e che doveva essere d'accordo in tale materia con Janus Pannonius, lui pure presente e già dedito allo studio dei neoplatonici. Quindi, oltre alla devotio moderna, possiamo registrare la presenza non solo della filosofia scolastica retrograda, ma anche del neoplatonismo, per quanto muto, ma pur sempre rappresentato dai suoi adepti notevoli. L'apparizione della religione filosofica della borghesia italiana promuove, d'altra parte, l'affermazione della devotio moderna: entrambe indicano l'indebolimento della religione e dell'ideologia medievale. Le due tendenze hanno in comune la religiosità individuale e l'azione, pur differendo nel tono e nelle conseguenze. L'una andò a sfociare nel deismo, l'altra nella Riforma. La loro apparizione simultanea alla corte ungherese è profondamente indicativa dello stato di agitazione in cui si trovava la nuova epoca.

Le poche notizie conservatesi non presentano il Gatti come uno che avesse studiato le complicate questioni della „Trinità”, delle „qualità di Dio e dell'Eucaristia”. Tanto più invece si dedicava a quei problemi il cardinal Bessarione, ancora durante la sua permanenza in Grecia, poi al Concilio di Firenze del 1437, e anche nei decenni successivi, e quindi al tempo della disputa di Esztergom. Le sue opere facevano parte delle collezioni di Vitéz e perfino del re. Sicché lo scontro tra il Gatti e il re non è solo quello tra un domenicano presuntuoso e un sovrano umanista di spirito vivace e giocoso. La tensione della disputa ha come sfondo gli alterni rapporti tra il cardinale Bessarione e re Mattia. In quel tempo,

¹⁶ L'orazione funebre sul Cardinale Latino Orsini, v. Cod. Vat. Lat. 5626, fol. 71a—86a.

¹⁷ Il Gatti studiò il greco in Grecia cfr. *Giambattista Cozzuoli*; Tommaso Schifaldo, umanista siciliano del sec. XV. Notizie e scritti, Palermo, 1897. De viris illustribus Ordinis Praedicatorum, p. 62. — Per la conoscenza del greco e dell'ebraico del Gatti cfr. inoltre *A. Mongitore*: Bibliotheca Sicula, Panormi, 1707. Vol. L. pp. 317—318; *E. J. Manaud*: Giovanni Andrea Gatti in Nouvelle Biographie Generale, Paris, 1857. pp. 627—628. — Per i dati della sua vita, e per l'attività letteraria nuovamente cfr. *M. E. Cosenza*: Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanist. Boston (Mass.) 1962. Vol. 5. No. 790.

¹⁸ I due monasteri (San Pietro e Paolo in Agro, San Pietro e Paolo de Itala) erano molto decaduti. Il Gatti li ha riformati ed egli stesso assunse l'insegnamento del greco, cfr. *M. A. Coniglione*: La provincia domenicana di Sicilia. Notizie storico-documentate, Catania, 1937. p. 170. — *D. J. Manaud* considera tutti i due monasteri appartenenti all'ordine benedettino (p. 627); *M. A. Coniglione* invece parla del primo come di un monastero dell'ordine dei Basiliti, p. 170.

Mattia Hunyadi, sotto pretesti religiosi, si trovava impegnato in una lotta per il potere con l'ex-suocero Giorgio Podiebrad: era in gioco il possesso della Boemia. Anche Federico III, rivale di Mattia, aspirava alla corona di Boemia, e a tale scopo verso la fine del 1469 si recò personalmente a Roma per ottenere dal papa la realizzazione del suo progetto. Trovò un sostenitore zelante nel cardinal Bessarione, col quale aveva già stretto legami d'amicizia in occasione della legazione antiturca di questi in Germania.¹⁹ Il Bessarione era protettore del popolo greco oppresso dai Turchi e in genere dei popoli soggiogati, ragione prima per cui non approvava le guerre estenuanti di Mattia in Boemia. Tale sua posizione concordava con quella del cosiddetto „partito nazionale“ e di Vitéz, che al tempo della disputa era organizzatore e cancelliere dell'Università di Pozsony. Non solo: ma Regiomontano, grande professore di astronomia dell'Università di Pozsony, proveniva dall'ambiente di Bessarione. Poiché anche il Gatti, ex-segretario di Bessarione, si trovava a Esztergom, è molto probabile che i due collaborassero in varie questioni.

L'irritazione di re Mattia nei riguardi del Gatti era diretta contro il segretario di Bessarione, il cui protettore appoggiava Federico III contro di lui e criticava la sua politica turca. Ma vi contribuì anche un altro fattore: erano ben noti la rigidità bizantina e l'atteggiamento estremamente ascetico del Bessarione durante la sua legazione pontificia a Bologna, quando, tra l'altro, riorganizzò anche quell'Università. L'„epicureo“ Galeotto, prima di venire in Ungheria, aveva insegnato la poesia proprio a Bologna. Sarà stato certo lui a informare re Mattia delle disposizioni del Bessarione contro la moda e il lusso, delle spietate scomuniche da lui effettuate ecc.²⁰ Mattia era pure al corrente del fatto che il Bessarione aveva sperato due volte di essere eletto papa, e che in entrambi i casi era rimasto sconfitto. La seconda volta poi da un uomo così notoriamente poco ascetico qual'era il papa Paolo II, preso di mira canzonato anche da Janus Pannonius per il suo atteggiamento mondano. Secondo gli

¹⁹ Il cardinale Bessarione in qualità di legale pontificio voleva far l'intermediario fra l'imperatore Federigo III, e il re Mattia Corvino in favore della guerra contro il turco, ma senza risultati. Suo contegno intransigente e sua rigidità di pensare è rilevato e giudicato dai biografi. Cfr. *H. Vast: Le cardinal Bessarion (1403—1472), Étude sur le chrétienté et la renaissance vers le milieu du XV-e siècle*. Paris, 1878. p. 249; *R. Rochol: Bessarion. Studie zur Geschichte der Renaissance*, Leipzig, 1904. pp. 122—124. — L'imperatore Federigo III, e il cardinale Bessarione s'incontrarono a Roma nel dicembre 1469. cfr. *Idem: op. cit.* p. 170.

²⁰ Suo dogmatismo bizantino e sua rigidità mostrati durante la legazione pontificia a Bologna vengono ricordati da *Emilio Nasali Rocca di Cornegliano: Il cardinale Bessarione, legato pontificio di Bologna*. Imola, 1931. p. 43; *H. Vast: op. cit.* p. 181. — Le opere del Bessarione nella Bibliotheca Corvina cfr. *Bibliotheca Corvina, Mátyás király budai könyvtára v. Fraknoi Vilmos—J. Fögel—P. Gulyás—Edith Hoffmann* Budapest, 1927. pp. 62, 68, 80.

storiografi furono la sua origine straniera e il suo zelo neofita a renderlo antipatico. Ecco le origini dell'apologia di re Mattia a favore dell'apostolo Pietro e del suo giudizio contro Giovanni l'asceta. Ma quel che importa di più è la grande agitazione interna che nell'ambiente del principe di questo paese feudale si manifesta nella laicizzazione e nell'umanizzazione della religione e viene ad accentuare, sotto questo riguardo, uno degli aspetti più notevoli dell'umanesimo nell'Europa Orientale. Infatti, a distanza di un secolo, il movimento antitritonario sviluppatosi in Transilvania e in Polonia avrebbe tratto le estreme conseguenze cui potesse giungere la religione cristiana e la religione in genere in quei tempi, e in quell'angolo d'Europa.

Ma attraverso le figure del cancelliere Vitéz e del Gatti umanista, scolastico, neoplatonico, si delineano anche le tendenze dell'Accademia Istropolitana. Tanto più in quanto, come ebbe a osservare acutamente il noto storico slovacco B. Varsik in occasione del recente convegno di Smolenice (dicembre 1965), la questione religiosa ebbe una parte decisiva anche nella fondazione dell'Università di Pozsony, e proprio per la vicinanza dell'ussitismo. Come pure nella fondazione dell'Università di Pécs, anche questa volta uno dei motivi importanti consisteva nella difesa dell'ortodossia. E tale difesa era difficilmente sostenibile alla maniera antica: con i mezzi della filosofia scolastica. Occorreva anche la devotio moderna e il neoplatonismo.

Da un altro lato però idee ancora più offensive e progredite dell'ussitismo erano alle porte: Regiomontano, esecutore delle più moderne tavole astronomiche era uno degli insegnanti della nuova università e Galeotto l'„epicureo”, cronista del *Simposio di Esztergom*, non era solo seguace dell'averroismo, ma anche uno dei precursori più notevoli degli insegnamenti del nuovo sistema solare.

In tal modo la disputa del *Simposio di Esztergom* illumina un periodo di fermento di questa parte d'Europa, i suoi rapporti culturali, i suoi interrogativi inquieti e le risposte moderne che portano onore al luogo dove furono formulate e alle persone da cui furono pronunciate.

Testo inedito. Nella sua prima forma fu una conferenza tenuta in tedesco a Smolenice (Cecoslovacchia) in un colloquio internazionale sul tema „Humanisme et la Renaissance en Slovaquie aux XV^e—XVI^e siècles” (il 13. dicembre 1965), poi in una forma sviluppata, conferenza ai Corsi Estivi Universitari d'Arte di Esztergom (Esztergomi Képzőművészeti Nyári Egyetem), tenuta il 5. agosto 1966. Fra i due dati ho compiuto lavori sul tema in varie biblioteche romane, soprattutto nella Biblioteca Vaticana.

6. Pietro Ransano in Ungheria

Lo storico finora poco lumeggiato fra quelli della corte di Re Mattia fu Pietro Ransano.¹ È sicuro che nel formare la leggenda dell' eldorado ungherese egli abbia influito in una maniera decisiva. Ma l'analisi particolareggiata del suo *Epitome* ci porta a risultati molto più importanti, anzi sorprendenti: perchè nel manuale di Ransano si rivela quel realismo generico che caratterizza il moderno metodo di scrivere la storia. In tale suo realismo, nei particolari, egli dà grande rilievo ad osservazioni dirette, etnografiche, sociali, economiche, anzi geografiche, le quali sono pur sorprendenti per gli innovatori umanisti. In un certo senso sviluppa il metodo di scriver la storia di Enea Silvio Piccolomini.

Naturalmente attraverso l'uomo possiamo giungere all'opera. Ransano, secondo i dati, non era nobile, ma apparteneva ad una famiglia della borghesia facoltosa, cioè di quella strato sociale che era il vero suolo fecondo dell'uma-

¹ La prima edizione dell'*Epitome* è la: *Epitome Rerum Ungaricarum velut per indices descripta*, auctore *Pietro Ransano*, nunc primum edita cum Appendice quadam, opera *Joannis Sambuci Tyrnaviensis Pannonii*. . . Viennae Austriae a. 1558.

Rammentiamo dalle edizioni dell'*Epitome* le seguenti: *Epitome Rerum Hungaricarum velut per indices descripta*, auctore *Petro Ransano*, Opera Lucae Peechi Pannoniis Tyrnaviae, 1579 (con aggiunta l'orazione pronunciata davanti a Mattia e a Beatrice). — *Epitome Rerum Hngaricarum*, per indices descripta, auctore *Petro Ranzano*. *Rerum Hungaricarum Scriptorum varii* Edidit *Jacobus Bongarsius*. Francoforti, 1600 pp. 199—268 (in base all'edizione di Sambucus). — *Petri Ransani Epitome Rerum Ungaricarum per indices descripta*. Edidit *Johannes Georgius Schwandtner Scriptorum Rerum Hungaricarum*. Tom. I, pp. 531—694. Vienna, 1746; idem *Tyrnaviae 1765*; idem, *ibidem*, 1766 (Tutte le tre edizioni sono condotte in base al testo di Sambucus). — *Petrus Ranzanus: Epitome Rerum Hungaricarum*, Edidit *Mathias Florianus*. *Historiae Hungaricae Fontes Domestici* Vol. IV Budapestini, 1885, pp. 116. 290. (In base al codice del Museo Nazionale ungherese unitamente alla Orazione).

Edizioni della sola Orazione: *István Hegedüs: Petrus Ransanus: Oratio ad Mathiam Hungarorum regem*. Edidit *Stephanus Hegedüs; Analecta nova*; Budapestini, 1903, pp. 428—433. (In base alla prima edizione di Lukács Pécsi). Completa: *László Juhász: Petrus Ransanus Oratio ad Mathiam Hungarorum regem* Edidit *László Juhász Monumenta Latina Litteraturam Hungaricam Illustrantia*. Tom. IV. Pars I; Fasc. I. Budapest, 1931 (Edizione critica, con una preziosa introduzione). Per la vita di Ransano, nella più recente letteratura vedi: *Ferd. Attilio Termini: Pietro Ransano umanista palermitano del secolo XV*. Palermo, 1915; idem: *Ricostruzione cronologica della vita di Pietro Ransano*. *Archivio Storico Siciliano*. Nuova Serie, Fasc. 1—2. vol. XLI, 1916; *József Huszti: Poesia di Angelo Callimaco Siculo a Miklós Báthory*. *Magyar Könyvszemle*, 1929, pp. 9—14. *László Juhász: Introduzione biografica e bibliografica per l'edizione critica dell'opera „Petrus Ransanus: Oratio ad Mathiam, Hungarorum regem”*.

nesimo italiano. Egli nacque a Palermo nel 1428. Ben presto fu affidato ad un umanista, ma pare che i maestri siciliani non soddisfacessero i suoi genitori: infatti all'età di 12 anni, e cioè intorno al 1440, fu mandato in Toscana perchè Firenze, pur dopo il grande Trecento, conservava ancora il suo ruolo direttivo nel rinnovamento della cultura. I maestri e gli artisti più eccellenti vivono qui, e chi non va a Ferrara tende a Firenze, così fece Ransano. Da prima frequenta le lezioni di Carlo Marsuppini, poi di Tommaso Pontano a Perugia. Egli vuole conoscere i grandi dell'umanesimo: Maffeo Veggio, il Decembrio e il grande archeologo viaggiatore Ciriaco D'Ancona il quale fece probabilmente su di lui un'impressione molto profonda. Poco dopo, a 16 anni, ritornò a Palermo ed entrò nell'ordine domenicano.

Secondo il suo biografo Termini questa era l'unica maniera per poter in Sicilia perfezionarsi nelle scienze. Probabilmente non furono estranei anche i motivi personali: perchè il suo amato maestro siciliano di dialettica (prima del 1440), Enrico Lugardo, era anche lui domenicano. Ma come già prima si era separato da Lugardo per andare a Firenze, così, poco dopo il suo noviziato, tornerà di nuovo a Firenze.

Da una tale lontananza del tempo è difficile giudicare, in base ai pochi dati che possediamo, se egli avesse veramente una particolare vocazione per la vita religiosa. Ad ogni modo non era probabilmente un fanatico: altrimenti non avrebbe fatto amicizie intime e durevoli con gli uomini che sono conosciuti quali profondamente scettici come Marsuppini, Valla e Beccadelli. Ciò non è in contrasto con il suo interessamento per la causa della guerra contro i turchi la quale era una comune causa europea. È caratteristico che nel tempo, in cui era vescovo di Lucera, lo abbiano chiamato in Sicilia come inquisitore. Ma non per perseguire gli „infedeli“; fu invece incaricato di agire contro certe esagerazioni e certe superstizioni, le quali in quel tempo si diffondevano in Sicilia dal fanatismo spagnolo. Dunque il suo incarico era proprio contro il fanatismo! L'uomo, quale si rivela nelle sue opere, ha una natura serena e curiosa: si interessa particolarmente alle questioni di geografia, perchè la geografia rappresenta la varietà negli uomini e la varietà nella natura degli esseri viventi e la loro meravigliosa ricchezza. Quando nel 1450 si incontrò a Napoli con Pietro Rombolo da Messina, egli fu molto entusiasta, perchè Rombolo era tornato dal suo viaggio in Etiopia e in India, e Ransano rielaborò più tardi nella sua opera gli avvenimenti avidamente ascoltati. La sua opera storica fu preparata da principio come un'opera di geografia. E anche dopo, quando ne trasformò il disegno, non poté celare il suo interessamento geografico. L'*Epitome* è infatti piena di felici descrizioni dell'abbondanza della natura e dell'interesse che essa suscita. Egli è un uomo curioso, vivace, brioso, che indaga il perchè delle cose. Nell'*Epitome*, descrivendo la città di Vienna, egli narra graziosamente le scene del mercato: come vi portino a carri le uova, i gamberi, la carne, il pollame e tante qualità di pane, e la sera sia già tutto esaurito. Quando descrive che

il vino non consumato fino alla vendemmia viene gettato nel Danubio, dimostra un vivo interessamento nel rammentare che a Vienna c'è un monastero di suore nel quale sono ricoverate le donne che si sono ravvedute ed è ammirevole, come esse vivano ora molto piamente e come molto di rado accada che se ne possa dir male.

Ma non bisogna credere che la sua entrata nell'ordine domenicano abbia ostacolato la sua cultura e lo sviluppo della sua individualità. Anche Tommaso Parentucelli, che in seguito sarà il grande papa umanista, Niccolò V., era vissuto in un monastero domenicano come segretario di Niccolò Albergati.

Perciò, quando dopo il noviziato partì di nuovo per la Toscana conformemente al desiderio di suo padre, egli vi si reca per approfondire di più la sua cultura umanista e per acquistare relazioni. A Firenze viene accolto nel circolo degli amici intimi di Carlo Marsuppini. Nell'1448 si reca a Roma, dove conosce il Valla che traduceva allora Tucidide. Sul principio del 1450 conosce a Napoli il Beccadelli e il Filelfo che vi si trovava di passaggio. Nel 1452 viene consacrato sacerdote e il papa Callisto III gli affida il compito di scrivere la biografia del domenicano della Catalogna Vincenzo Ferrer che stavano per santificare. Forse si può attribuire al successo di quell'opera se nel 1456 egli è già provinciale di Sicilia per il proprio ordine. Ma di solito dimora a Roma ed è presente nella città eterna quando vi giunge la notizia della vittoria di Belgrado e poi, alla fine di agosto, quella della morte di Hunyadi. Il papa Callisto III accolse con profondo turbamento la notizia della morte di quell'eroe che, secondo la sua opinione, era il più grande „che la cristianità avesse visto da trecento anni”. Il papa ordinò un solenne ufficio a cui parteciparono i cardinali e, secondo la sua propria affermazione, anche Ransano. E veramente nella sua opera storica Giovanni Hunyadi ha una parte emergente. A Roma egli viveva presso la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove era la tomba di Santa Caterina da Siena. Probabilmente insegnava teologia. Bisogna ricordare che forse egli iniziò verso il 1460 a scrivere la sua grande opera: „*Omnium temporum annales*”; infatti, nel 1490, qualche mese prima della morte di re Mattia, nella prefazione della sua *Epitome* parla di quest'opera come iniziata „a triginta iam annis”.

Nella sua vita si apre una nuova epoca quando, durante una sua permanenza a Palermo, riceve la lettera di re Ferdinando d'Aragona scritta il 30 settembre 1470, nella quale il re lo invita alla sua corte. Il suo biografo suppone che egli sia stato invitato su indicazione del Panormita. A quell'epoca scriveva già il ventottesimo volume degli *Annales*. Da allora ottiene sempre più frequentemente incarichi di fiducia. Nel 1474 gli affidano l'educazione di Giovanni d'Aragona. Egli andò in Ungheria per incarico del re Ferdinando e del principe ereditario Alfonso; anzi, dalle istruzioni ricevute, è chiaro che vi andò soprattutto per curare gli interessi di quest'ultimo. Quale era lo scopo di questa missione? In breve si può dire che egli fu inviato per tutelare presso re Mattia già malato, gli interessi della casa d'Aragona nella questione della successione al

trono ungherese. Il vescovo pareva adatto a quell'incarico. Egli era l'uomo di fiducia della casa d'Aragona, era il precettore dei principi, e già in altre missioni diplomatiche aveva mostrato una grande abilità.

*

Le circostanze che precedettero quell'incarico erano queste: Lodovico Sforza, duca di Milano, supponeva che qualcuno cercasse di impedire con tutta la sua forza il vagheggiato progetto di matrimonio di sua figlia Bianca con il principe Giovanni Corvino. Chi cercava di impedire era infatti Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria. Eppure il duca di Milano aveva sperato un bel altro atteggiamento, perchè era in stretti legami di parentela con la famiglia di Ferdinando d'Aragona; anzi vi era congiunto con un duplice legame, perchè la sua seconda figlia, Ippolita, era la moglie del principe Alfonso, erede del trono di Napoli, e la figlia nata da questo matrimonio, Isabella d'Aragona, era in quell'epoca fidanzata proprio con Gian Galeazzo Sforza. Pare tuttavia che la politica dinastica della casa D'Aragona fosse diversa di quella di Milano.

Dunque il duca di Milano si rivolse al suo parente Ferdinando re di Napoli chiedendogli di far comprendere alla regina ungherese che la casa D'Aragona vedeva con simpatia il matrimonio di Bianca Sforza con Giovanni Corvino: e che non cercasse quindi di ostacolarlo.² Ransano doveva perciò recare questo messaggio, ma al tempo stesso doveva tutelare, contro i diritti del principe Giovanni, il diritto di precedenza all'eredità del trono che si presumeva restasse alla regina Beatrice. In questo duplice incarico si nascondeva naturalmente una contraddizione: la corte di Milano caldeggiava infatti il progetto di quel matrimonio soprattutto perchè Bianca Sforza, come consorte del principe Giovanni, potesse divenire regina d'Ungheria. D'altra parte ciò significava la sconfitta della regina Beatrice.

Ransano si mise in viaggio verso Vienna nell'estate del 1488. Verso il 7 settembre e già stato ricevuto sia in udienza ufficiale sia in udienza privata perchè a Milano, il 27 settembre, già sanno tutto. D'altra parte, in base ad una lettera datata da Milano il 28 agosto, si può ritenere certo che Ransano, nella prima settimana di agosto, non si trovava ancora nella corte ungherese.³ Nella udienza solenne ufficiale egli salutò la coppia regnante in nome di Ferdinando e del principe Alfonso e interpretando i loro auguri per il matrimonio di Giovanni Corvino e di Bianca Sforza rivolse al re un omaggio oratorio. La pratica ormai secolare della diplomazia si è formata proprio allora: tale pratica univa di preferenza le manifestazioni di cortesia con le trattative segrete e i

² Vedi: Documenti riguardanti la vita della regina ungherese Beatrice d'Aragona, pubblicati da *Albert Berzeviczy*: *Monumenta Hungariae Historica. Diplomataria et Acta*, Vol. XXXIX. Budapest, 1914; p. 113. Inoltre *Albert Berzeviczy*: *La regina Beatrice*, Budapest, 1908; vedi pp. 438—439.

³ L'autore delle due lettere è Giacomo Trotti ambasciatore del duca di Ferrara a Milano. Vedi la prima lettera nei Documenti riguardanti la vita della regina ungherese Beatrice d'Aragona; pag. 124—126. Per la seconda: *Berzeviczy* op. cit. pagina 438.

progetti apparenti erano in contrasto con i progetti segreti. Ma Ransano abbandonò il sistema usuale, cioè di parlare apertamente in modo diverso da quanto dirà nel colloquio confidenziale. La ragione del suo comportamento così insolitamente manifesto era che soltanto a questa maniera poteva evitare l'apparenza di tessere intrighi. Inoltre ciò si addiceva al suo carattere di scienziato serio. Perciò nel suo solenne discorso egli unì spesso alle formule di cortesia accenni non dubbi. Il fatto stesso che la famiglia di Napoli si compiace di quel matrimonio, significa che non lo contrasta. Ma Ransano, secondo le istruzioni avute, raccomanda inoltre all'affetto di Beatrice la sua futura nuora mettendo anche particolarmente in rilievo che a Napoli si allietavano di quel matrimonio. Ma non nasconde nemmeno alcune riserve. Già è strano che egli sottolinei l'importanza del suo incarico ed annunzi „che comunicherà molte cose”. Ma parte di queste cose „richiede un luogo più confidenziale”. Ora, per riguardo verso gli alti ascoltatori, dirà ciò che concerne la sua missione e „può esser detto anche apertamente”. Il re certamente riconoscerà che „una saggezza molto provvidenziale lo ha portato qua”. E similmente la provvidenza lo ha portato la anche per la regina „prole del re e delle regine d'Aragona e di Spagna”, la quale è „nel suo pieno fiorire” e che „si allietta di una bellezza materna”. Ma insieme a ciò parla anche del principe Alfonso crede del trono di Napoli. In seguito si pronunzia favorevolmente, come abbiamo già detto, sul matrimonio del quale accentua il vantaggio che rappresenta, cioè di mettere insieme le tre case regnanti, le quali faranno la gioia di tutti: il figlio del principe Giovanni e di Bianca „i figli dei figli” e i figli sperabili della coppia reale „che nasceranno da voi”. Egli parteggia per il matrimonio ma del principe Giovanni si limita a dire semplicemente: „spero che non si discosterà dalle virtù di suo padre”.⁴

Il discorso pone le basi sicure per l'ambascieria di Ransano e serve pure ai fini della sua *Epitome*. Probabilmente l'autore non ha messo senza ragione il suo discorso come primo capitolo dell'*Epitome*. Se trasportiamo gli accenni del discorso dal linguaggio diplomatico nel linguaggio comune, abbiamo la seguente spiegazione: la casa D'Aragona approva il matrimonio di Bianca Sforza con il principe Giovanni; ma non può rinunciare a sostenere i diritti della regina. Beatrice potrebbe ancora aver figli perchè ancora è in età fiorente. È naturale che una simile donna di virtù virili, prole dei re e delle regine di Spagna e D'Aragona, sia propria adatta a regnare. Del resto anche ora partecipa al governo, e vorrebbe, ed è giusto che ella voglia, assicurare al suo proprio figlio il trono come già aveva fatto anche Elisabetta Szilágyi. Proprio in quell'epoca, nella casa regnante spagnola, si affermava la magnifica sovranità di una donna, di Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando D'Aragona (il matrimonio fu celebrato nel 1469; ella salì sul trono di Castiglia nel 1479; e da quell'anno condivise il governo). Nel caso della successione al trono di Bea-

⁴ *László Juhász*, opera cit. Vedi pag 8, righe: 59—60.

trice anche se non avesse avuto figli, non si avrebbe dovuto aver paura della invasione dei Turchi; perché in tal caso c'era il suo fratello, il principe Alfonso già celebre come sgominatore dei Turchi. In tutto ciò i regnanti di Napoli non vedono impossibilità alcuna. Anche Mattia è latino, e tuttavia regna sugli ungheresi. Ma un simile ruolo per il principe Alfonso spiega perché Mattia, proprio a lui, abbia inviato Antal Sánkfalvi per convincerlo, come sappiamo dalle istruzioni degli ambasciatori le quali ci sono pervenute, che gli ungheresi non avrebbero potuto accettare Beatrice, anzi l'avrebbero uccisa.⁵ Come vediamo, Ransano ha dunque spiegato nell'udienza ufficiale il motivo essenziale del suo incarico. Nell'udienza intima poteva poi soffermarsi più particolarmente e più direttamente sui motivi su cui aveva già preparato il regnante.

Ed in verità l'ambasciatore di Milano riferisce al suo principe che Ransano, durante l'udienza segreta, ha parlato contro la successione al trono del principe Giovanni, cioè contro la sua elezione a re „ex nunc” ritenendola come una offesa contro la regina che è ancora in età di potere aver figli e ha sostenuto legittimo il suo desiderio alla successione. Mattia è rimasto contrariato verso l'inviato di Napoli, il quale ha difeso il punto di vista della regina.⁶ Infatti a quell'epoca la corte della regina sosteneva una particolare teoria di diritto pubblico. Secondo tale teoria, la regina ungherese, una volta che sia stata incoronata, rimane regina durante la vita, e in caso della sua vedovanza diverrà regnante chi ella presceglie nuovamente a suo sposo.⁷ Tale tesi è stata formulata sull'esempio della regina Maria d'Angiò e del suo marito Sigismondo, ed anche sull'esempio della figlia di quest'ultimo in base al suo secondo matrimonio con Alberto di Asburgo; ma non volevano rendersi conto che queste donne regali erano in una situazione privilegiata in quanto ereditarie femminili d'un re ungherese, e non erano quindi regine straniere. E non hanno neppure pensato che i due principi stranieri furono eletti proprio per evitare la reggenza femminile anche se legittima. La tesi di Ransano circa l'eredità, secondo quanto possiamo apprendere, si differenziava appena da quella di Beatrice, però l'inviato di Napoli aveva più tatto di Beatrice la quale, vivente ancora il marito, già progettava, perché il potere le restasse, un nuovo matrimonio nel caso della morte di lui. Ransano vedeva nel principe Alfonso la necessaria *mas* virile, perché sapeva, come Mattia, che il nonno del giovane principe di Calabria, il re di Napoli Alfonso, proprio per evitare la lotta di successione al trono fu chiamato una volta al trono d'Ungheria.⁸ D'altra parte egli non si rese conto che la posizione del figlio di Mattia è molto più forte anche se figlio illegittimo. Ma Beatrice cercava di guadagnare completamente Ransano ai suoi progetti.

⁵ *Martinus Georgius Kovachich: Scriptorum Minores*, Tom. I. pp. 381—390.

⁶ Documenti riguardanti la vita della regina ungherese Beatrice d'Aragona, p. 125.

⁷ *Ibidem*: pp. 132—133.

⁸ Cfr. *Guglielmo Fraknoi: Alfonso, re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna*. Corvina, 1922, pp. 50—59.

Poichè Ransano basava la sua teoria sugli esempi della storia ungherese, la regina, nell'inverno del 1489, diede all'inviato di Napoli „un certo codice per leggerlo”. Il codice conteneva la serie dei re ungheresi da Attila fino a Mattia. Questo codice era la „*Cronica Hungarorum*” di Thuróczi. Poichè Ransano non la trovo abbastanza elegante, decise „per l'incoraggiamento della regina” di scriverne un'altra serie in modo più breve. Sorge la domanda nella storia letteraria ungherese, perchè Ransano abbia scritto questa opera, quando già sapeva che Bonfini lavorava intorno ad una grandiosa storia ungherese.⁹ Dalla prefazione di Ransano si può dedurre che egli ha scritto per il re Mattia. Unitamente a ciò egli cerca di differenziare la propria opera dagli scopi di Bonfini. Sappiamo che Bonfini scriveva per incarico del re ungherese, e Ransano invece per quello della regina. Bonfini creava un poderoso corpus. Ransano non ha intenzione di scrivere una lunga storia, ma di scriverne una tale che il re „misurandola al suo spirito eccellente, possa leggerla tutta d'un fiato”. Il suo intento pare ancor più naturale per il fatto che egli vuole aggiungere questo libro all' „*Omniium temporum annales*” come sessantunesimo libro. Ma tutto ciò non spiega abbastanza sufficientemente l'origine dell'opera come monografia.

Ma già da qualche particolare precedente e dell'origini possiamo supporre che non è semplicemente un dono, ma anche un memorandum; non soltanto un manuale, ma anche uno scritto umanista intenzionale. Al principio della sua *Epitome* egli, nell'indicare in una nota il contenuto del primo capitolo, mette in evidenza la persona della regina accanto a quella di Mattia.¹⁰ Dunque se consideriamo nel libro questi passi critici dove si tratta della regina Maria e della regina Elisabetta che Beatrice ha portato per esempio, vediamo nella sua maniera di elaborare il tema suggerimenti molto interessanti. Secondo lui, la regina Maria da prima governò molto bene ascoltando anche i consigli di sua madre, la regina vedova Elisabetta. Ma più tardi Elisabetta divenne una cattiva consigliera per l'influenza di qualche magnate fazioso. E allora la regina Maria suscitò lotte ardenti in tutto il paese, perchè privò e delle dignità e dei beni coloro che li avevano ricevuti da suo padre, il re Luigi. Allora molti chiamarono Carlo il Piccolo „dal regno di Napoli”. Poi, dopo l'uccisione di questi, il marito di Maria, Sigismondo, corre nel paese per calmare le turbolenze.¹¹ Ransano sostiene molti diversi ed importanti argomenti basandosi sulle fonti storiche. Il Paladino Miklós Garai consigliò invece di non togliere i beni concessi da Luigi „il Grande” ma di lasciarli ai propri fedeli e di toglierli ai nemici.¹²

⁹ János Horváth: La divisione della cultura letteraria. Umanesimo ungherese, Budapest, 1935, p. 162.

¹⁰ Petri Ransani: Epitome Rerum Hungaricarum. Edidit Mathias Florianus. Historiae Hungaricae Fontes Domestici. Vol. IV, Budapestini, 1885, p. 118.

¹¹ Idem: Index XXI. pp. 228—230.

¹² Johannes de Thuróczi: Chronica Hungarorum. Ed. J. G. Schwandtner, Scriptorum Rerum Hungaricarum, Vienna, 1746. Tom. I. p. 201. Inoltre: Thuróczi: op. cit. p. 240.

Ransano, quasi per tranquillizzare Mattia e i suoi potenti fedeli, trasforma il testo: oltre a ciò tralascia la parte del palatino favorito, ricorda molti altri e assegna a Elisabetta la parte dannata del cattivo consigliere. Inoltre tace l'uccisione di Elisabetta. Ugualmente tace nel suo estratto che il bano Bank uccise Gertrude, la moglie di Andrea II. Anche Mattia nella discussione sull'eredità del trono ammoniva la moglie ed i suoi fedeli a stare attenta di non cader vittima dell'ira degli ungheresi. Ransano presenta Elisabetta come il cattivo genio del regno e dimostra che ella era così capace di agire come Elisabetta Szilágyi, la quale non soltanto aveva procurato il trono a Mattia, ma anche parteggiava per l'eredità del trono a favore del principe Giovanni Corvino.

Un altro passo critico è la storia della figlia di Sigismondo, Elisabetta, vedova di Alberto Asburgo. Molti non ascoltarono il consiglio di Alberto moribondo, di riconoscere cioè come re il figlio nascituro. E Ransano svolge così la loro opinione. „Perchè, che altro c'è da aspettarsi nello stato ungherese governato da una donna se non che essa agisca non secondo le sue idee, ma secondo gli altrui consigli? Bisogna temere come un danno per il grande paese l'attendere che il bambino nascituro sia in età di regnare: perciò essi preferivano chiamare un uomo dall'estero ed eleggerlo re piuttosto che affidare ad una donna, oppure ai tutori di un neonato, il governo di un regno così grande. Perciò decisero dunque di chiamare il principe lituano, il pio e giovane Vladislao, fratello del re di Polonia". Ma purtroppo il paese si divise. Sorsero aspre lotte di partiti che durarono a lungo e arsero guerre sanguinose, dalle quali soltanto Giovanni Corvino ha salvato il paese.¹³ Ora le asserzioni di Ransano sono tanto più notevoli, perchè nel Thuróczi non c'era nemmeno un accenno alle parole di Alberto moribondo, il quale raccomandava il suo piccolo bambino. Soltanto era noto che la regina, in un suo momento di debolezza, aveva raccomandato di chiamare un uomo energico per il regno, perchè sentiva che le sarebbe nata una bambina. Cosa voleva dunque sostenere Ransano? Che era assai incerto che l'ultima volontà del re sia stata ascoltata, che il regno di un bambino, d'un minore, è molto pericoloso e non soltanto il regno di una donna e di un favorito, che le sovrane rimaste senza sostegno chiamano di solito dall'estero un re energico per fare ordine nelle cose del paese. Ma secondo Ransano, Vladislao, principe lituano e re polacco, chiamato nel paese vi portò molte discordie finché Giovanni Hunyadi divenne il salvatore del paese.

Giovanni Hunyadi, che egli mette al disopra di Vladislao, non è divenuto mai regnante e tuttavia ha salvato il paese. Con ciò voleva dire che questa possibilità c'era pure per il nipote, per il principe Giovanni Corvino, la cui elezione al trono era stata in quell'epoca scartata.¹⁴

Con questo risultato soddisfaceva Beatrice ed i napoletani che rappresen-

¹³ *Petri Ransani*: Epitome ecc. Ed. cit. Index XXII—XXIII. pp. 230—234.

¹⁴ Cfr. *Albert Berzeviczy*: La regina Beatrice, pp. 450—451.

tava, ma al tempo stesso dovevano rassegnarsi al matrimonio di Bianca Sforza e del principe Giovanni: ciò significava in verità una soluzione di compromesso della missione diplomatica di Ransano. Nel proprio intimo ognuno poteva sperare quel che voleva. Beatrice pensava a Vladislao, e Ransano pensava ad Alfonso, l'erede del trono di Napoli che lo aveva incaricato di quella missione. Che lo scrittore storico realista abbia alimentato troppa speranza, è per lo meno incerto; ma ad ogni modo egli è riuscito a lasciare aperta la porta. Infine re Mattia ed i milanesi confidavano nella forza del loro partito e nelle qualità del giovane principe.

Questo era dunque lo scopo diplomatico di Ransano e al tempo stesso anche lo scopo della sua opera storica. Lo scopo diplomatico di Ransano non si conciliava con gli interessi del popolo ungherese, i quali venivano invece soddisfatti con l'eredità al trono di Giovanni Corvino. Tuttavia non si può dubitare delle buone intenzioni di Ransano. La sua missione fallì anche perchè i magnati ungheresi non amavano neppure Beatrice, ma temevano ancor più un successore dalla mano forte. Lo stesso Ransano ha avvertito ciò: e tra la prefazione dell'opera e i suggerimenti degli ultimi capitoli c'è una differenza di tono: l'autore è divenuto più cauto e cerca anche di soddisfare il re quando accenna che accanto ad un re straniero anche il principe Corvino potrebbe divenire Giovanni Hunyadi, salvatore del paese.

Ma esaminiamo l'*Epitome*: il suo metodo, il suo carattere, il suo valore, la sua sorte ed il suo effetto. Prima di tutto bisogna rilevare che l'opera è incompiuta. Secondo l'indice del contenuto posto al principio l'„indice” XXXVII dell'opera avrebbe dovuto contenere: „il ricordo di tutte quelle eccellenti azioni compiute in molte parti del regno innalzato con le sue mani potenti e splendidamente adornato”. Invece nel capitolo XXXVII, parla dei motivi della guerra contro Federico. Pare che egli abbia cambiato il suo piano originale e soltanto in seguito abbia voluto dire che cosa, e dove aveva compiuto il re Mattia. Egli portò con se l'opera incompiuta di cui dopo il 1500 un suo parente, un certo Giovanni, frate domenicano, mandò una copia all'arcivescovo di Esztergom, Tamás Bakócz.¹⁵ Poi il celebre ungherese del sedicesimo secolo, János Zsámboky, completò l'opera fino all'epoca di Ferdinando, e la pubblicò. Dalla prefazione di frate Johannes sappiamo che una parte del manoscritto „era già copiata ed era anche ornata”.¹⁶ Il secondo capitolo apparteneva a questa parte già ornata; perciò dobbiamo pensare che l'autore abbia dovuto affrettare la consegna e ritornare a casa: perchè proprio in questa parte prevalentemente geografica, oltre ad uno svolgimento superficiale, notiamo ripetizioni che nel caso di una revisione più accurata l'autore non avrebbe certo lasciato

¹⁵ Vedi la lettera di raccomandazione di Frate Joannes, *ibidem*, pp. 287—289. Vedi inoltre *László Juhász*: *op. cit.* IV. 1.

¹⁶ *Petri Ransani: Epitome ecc. ed. cit.* p. 288.

nel manoscritto. Il re morì all'improvviso e così venne a mancare l'importanza stessa dell'opera e l'interesse di terminarla.

Il metodo che ha Ransano di scrivere la storia è caratteristico, ed in ciò consiste in gran parte il suo valore. Egli è uno scrittore umanista: ma pure attraverso i tratti critici può far risaltare il realismo dell'educatore e l'abilità e la finezza del diplomatico. Osserva la storia ungherese con gli occhi di uno straniero: con gli occhi di chi compone un'opera di storia universale, nella quale prospetta gli avvenimenti ungheresi che egli contempla; da ciò estrae il testo della cronaca e pone in un indice a parte, come una biografia indipendente e compiuta in se stessa, il regno dei singoli sovrani; e in ciò lo interessano i più importanti effetti del governo e lo attrae soprattutto l'individualità morale di alcuni re.

È una caratteristica del suo sistema di lavoro la continua elaborazione stilistica. Egli cambia le espressioni meno classiche, ma ciò nonostante rimane inferiore allo stile romano di Bonfini. Poiché il suo lavoro è un manuale riassuntivo, diviene importante soltanto là, dove descrive, basandosi su racconti vivi, la geografia umana e culturale dell'Ungheria, oppure dove concentra gli avvenimenti del presente o del recente passato. Nel sistema della geografia culturale si dimostra un seguace di Enea Silvio Piccolomini, e precede Bonfini; ma soltanto in quanto ha terminato prima il suo lavoro. Infatti Bonfini iniziò prima la sua opera e conosceva già le condizioni dell'Ungheria, quando Ransano venne alla corte ungherese. È appena possibile dubitare che non si conoscessero, per quanto non abbiamo prove sui loro rapporti personali. Ransano si informava piuttosto presso gli ungheresi, ma può darsi che anche Bonfini mettesse a sua disposizione la propria esperienza e i dati che possedeva come lui pure si serviva della raccolta di dati geografici di Ransano.¹⁷ Ransano stesso ha visitato di persona molti luoghi, ma secondo la sua propria confessione non poté recarsi in molti altri, per i quali assumeva le informazioni dagli ungheresi.¹⁸ In primo luogo dobbiamo pensare agli scienziati che hanno cercato di spiegare la parola Pannonia e che deducevano il nome della città di Sopron dal nome romano di Sempronius, e facevano derivare il nome di Strigonia—Esztergom dalla contrazione dei nomi dei fiumi Ister e Granus. Dunque erano umanisti.

Una delle particolarità più attraenti della parte geografica è che l'autore si interessa vivamente ai ragguagli sociali, economici, etnografici, e in generale umani. Prima di tutto descrive gli strati sociali del paese come era d'uso nelle relazioni degli ambasciatori italiani dell'epoca (cfr. gli esempi classici offertici dal Machiavelli). Egli ha conoscenza di 4 ordini sociali. Ai primi tre appartengono i preti (di cui rileva l'influenza mondiale) i nobili (rammenta pure i soldati

¹⁷ *Petri Ransani*: Epitome ecc. Ed. cit. Index II. p. 143.

¹⁸ *Ibidem*: p. 144.

di bassa forza i quali in battaglia sono guidati dai „cavalieri” e i „anche baroni” del paese) e i contadini. Al quarto ordine assegna gli artigiani e i commercianti, che però, secondo lui, son pochi in proporzione alla grandezza del paese e „il più delle volte” non sono ungheresi ma tedeschi. Rammenta il gran numero degli hospes tedeschi e la convivenza d’ungheresi e di tedeschi sulle regioni miste: sui loro usi di vita non nota differenze.¹⁹ Naturalmente i giudizi di Ransano sono stati influenzati dalle persone di sua conoscenza. La regina era padrona di numerosi centri minerari, e spettava a lei il provento di queste città.²⁰ Probabilmente era la regina stessa, o qualcuno del suo seguito, a informare Ransano sulle condizioni etnografiche delle città di miniere e delle città commerciali delle regioni montane. Ma doveva anche conoscere gli artigiani sassoni della Transilvania: perchè, a proposito della Transilvania, dice che „la mente degli uomini è grande ed eccellente ed essi sono abili ed ingegnosi specialmente in quelle cose che richiedono lavoro manuale. In breve tutto ciò che nell’ambito dei mestieri nobili o manuali è degno di elogio, tutto ciò in questo paese è una particolarità dei transilvani. Ciò posso pur provare ed anche gli altri si meravigliavano molto quando li vedevano”.²¹ Secondo lui poi, i transilvani „in gran parte parlano il tedesco”: ma ciò in realtà è molto lontano dal vero. D’altra parte è difficile che egli abbia pensato ai „mille mastri” székely, perchè parlando di loro, egli li rammenta come una popolazione sfrenata e libera.²² In generale ha molta buona opinione delle qualità spirituali degli ungheresi: ma li giudica di natura bellicosa. „La mente degli uomini è eccellente ed acuta, ma in generale sono più inclini a fare il soldato che a dedicarsi alle arti libere”.²³ Naturalmente ciò non significa una norma esclusiva, come si vede anche dal contesto. Tuttavia allo stesso modo che egli erra sulle condizioni della nazionalità nella Transilvania e sulla natura dei székely ungheresi, è probabile che egli abbia pure generalizzato in base a qualche bell’oggetto degli artigiani sassoni della Transilvania.

Nel descrivere i comitati egli si basa in gran parte sulle descrizioni altrui. Ha notizia di 73 comitati, ma ne enumera soltanto 52.²⁴ Si serve anche delle antiche descrizioni geografiche, e nel territorio dell’antica Pannonia crea anche molte somiglianze fortunate. Rammenta la magnificenza delle rovine di Szombathely (Savaria). Osserva intensamente e continuamente le condizioni economiche del paese. Le raccolte, le miniere, i metalli, le curiosità della natura attirano in modo particolare la sua attenzione. Dopo le enumerazioni dei comitati medita sul nome dell’Ungheria, cioè della Pannonia, e fa pensare al paese come

¹⁹ Cfr. *Albert Berzeviczy* op. cit. pp. 268—271.

²⁰ *Petri Ransani: Epitome ecc.* Ed. cit. Index XXXIII. p. 263.

²¹ *Ibidem*, Index II, pp. 153—154.

²² *Ibidem*, p. 155.

²³ Cfr. *Josephus Koller: Historia Episcopatus Quinqueecclesiarum. Tomus IV. Posonii, 1796*, p. 360.

²⁴ *Petri Ransani: Epitome ecc.* Ed. Cit. Index. II. pp. 154—155.

ad un ricco Eldorado. Questa parte dell'opera ha avuto nelle epoche successive un effetto più grande del comune. La terra è meravigliosamente fertile, ed è ricca di minerali; sui prati fecondi pascolano magnifici armenti; i fiumi sono ricchi di pesci, e dal ventre della terra scaturiscono calde acque che risanano.²⁵ Abbiamo l'impressione che egli conoscesse l'opuscolo di Galeotto Marzio „*Sui detti e fatti saggi scherzosi ed egregi di re Mattia*”. Già con Galeotto infatti si ha un diverso concetto della Pannonia austera degli scrittori dell'epoca antica. Per Galeotto il paese è ricco e magnifico: e ci narra di frutta squisite, di fiumi ricchi di pesce, di grappoli d'oro che si addensano sulle viti, e delle squisite qualità spirituali dei pannoni audaci (29). Ransano riprende quella stessa descrizione; soltanto vi aggiunge l'accento ai minerali, e ad altre meraviglie della natura: come la sorgente di Szomolnok, nella quale il ferro diventa „ottone”, la grotta di Aggtelek formata di acque pietrificate, e cave di zolfo, e monti di sale, e nelle grotte transilvane teste e ossa di „draghi”. Secondo lui non si può comprendere chiaramente come si trovino là questi scheletri. Alcuni pensano che li abbia portati qua il „diluvio” dall'Africa, o da altre simili regioni, dove queste bestie esistono. Ransano riceve in regalo una di tali teste di drago „la quale tengo per ricordo e per prova della cosa da far vedere ai miei amici italiani”.²⁶

Ransano dunque ritiene la terra ungherese una contrada meravigliosa ed egli ha parte non piccola di tale frase: „Extra Hungariam non est vita, autem si sit, non tamen est ita!”. In generale anche Bonfini vede allo stesso modo la terra ungherese. Nella sua opera „*Hungaria*” Miklós Oláh ne loda egualmente la fecondità, e la sua descrizione è forse la più vicina a quella di Ransano. Tale descrizione ha ispirato indubbiamente l'ode che parla della fecondità dell'Ungheria (Ode „de fertilitate Hungariae”).²⁷ Ransano, anche metodologicamente ha dato origine ad una lunga norma: quella della descrizione geografica e storica, adottata pure da Miklós Oláh, Antal Verancsics, György Reichersdorfer e più tardi da Mátyás Bél. Probabilmente Enea Silvia Piccolomini ha ispirato i primi esempi. Ransano descrivendo Vienna cita infatti le sue lettere, osservando che il papa storiografo loda soltanto le molte bellezze della terra e della regione, ma trascura la città stessa.²⁸ Ransano riempie quella lacuna, e la sua descrizione è particolarmente attraente, in qualche parte anche divertente, e fa risaltare chiaramente il suo profilo di umanista che a tutto si interessa con spirito giocondo e sereno.

Oltre il discorso introduttivo, oltre lo scopo politico dell'*Epitome*, e oltre il metodo e i particolari della parte geografica e storica, meritano la nostra

²⁵ Cfr. *Galeottus Martius*: De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae. Liber I. Ed. Juhász, Lipsia, 1934. C 6, c. 27, c. 30. c. 32.

²⁶ *Petri Ransani*, op. cit. p. 155.

²⁷ Cfr. *Tibor Kardos*: Le tradizioni classiche in Ungheria, Budapest, 1942. pp. 20—22, 38—39.

²⁸ *Petri Ransani*, op. cit. Index XXXVI. pp. 268—269.

attenzione anche quelle parti che si riferiscono agli Hunyadi. Egli vive al tempo stesso degli avvenimenti narrati, ed estrae sempre più indipendentemente e visibilmente la cronaca perchè è in possesso sempre di dati indipendenti dal testo: conosce particolari molto interessanti dell'educazione di Mattia, della esecuzione di László Hunyadi e della politica e delle guerre di re Mattia. Ma è opportuno controllare continuamente i suoi preziosi dati geografici, perchè i dati numerici non sono esatti; bisogna usare con cautela anche questa parte della storia dell'epoca, perchè crea discorsi caratteristici, oppure stilizza diversamente le parole dette, benché faccia ciò in una maniera molto più moderata di Bonfini. La persona e l'opera di Ransano appartengono al rinascimento fiorentino intorno a re Mattia perchè l'autore è divenuto una figura talmente abituale ed autorevole dalla vita culturale della corte che Aurelius Brandolinus Lippus, in un suo dialogo scritto per consolare il re nella sua malattia, mette Ransano come protagonista accanto alla coppia regnante. Tale suo ruolo nella corte è stato facilitato dalla sua molto vasta cultura (forse poteva dare al re anche consigli medici), la quale era sempre cara al re. Durante la sua permanenza in Ungheria, con il suo spirito pratico sosteneva nell'ambiente l'indirizzo napolitano.²⁹ Egli era stato condotto alla corte ungherese dalla lotta della successione al trono: e a questa lotta partecipava con il suo lavoro storico, la cui importanza però oltrepassa quegli scopi pratici. Il suo lavoro è una delle più importanti opere degli scritti di storia umanista dell'Ungheria, e non si può trascurarlo considerando anche l'influenza che ha avuto. Quanto al suo valore, come fonte, non è inferiore a Bonfini e Galeotto; anzi, i dati geografici e storici dell'epoca, anche per i suoi accorgimenti pratici, sono più istruttivi degli altri. Pare veramente che egli abbia raggiunto il suo scopo, cioè di dare una immagine vera e completa dell'Ungheria.³⁰

*

Con ciò abbiamo detto quello che attualmente possiamo constatare con maggiore o minore sicurezza sull'opera di Ransano, intorno a cui ci sono ancora molti problemi non risolti. Forse esistono, tuttora ignorati, alcuni suoi testi importanti che hanno qualche riferimento con l'Ungheria: pensiamo particolarmente al discorso funebre per re Mattia. *L'Epitome* è un esempio notevole di come un'opera, pur non raggiungendo il suo personale scopo possa tuttavia percorrere un lungo cammino e formare un importante anello dello sviluppo storico.

²⁹ Per lo spirito di Napoli nella corte di Mattia e Beatrice. Cfr. *Jenő Ábel: Irodalomtörténeti Emlékek II.* Budapest, 1890. p. 1—77.

Cfr. *Erzsébet Mayer: Diomede Carafa, spirito di Napoli nella corte di re Mattia.* Pécs, 1936.
— *Idem: sull'opera menzionata di Brandolino: Un umanista italiano alla corte di Mattia Corvino, Aurelio Brandolino Lippo.* Roma, 1938, pp. 29—30.

³⁰ „vera et exacta notitia”, vedi *Petri Ransani*, op. cit. p. 117.

Apparve nella rivista *Janus Pannonius* (Rivista trimestrale umanistica dell'Accademia d'Ungheria in Roma) 1947 no 2—3. pp. 337—361.

7. Bonfini, storiografo di Mattia Corvino

1

Non sapremmo neanche la metà di quello che sappiamo sulla personalità e sui fatti di Mattia (Mátyás) Hunyadi, se uno storiografo italiano, Antonio Bonfini, nella sua opera (*Rerum Ungaricarum Decades*) non lo avesse eternato parte in base ai racconti del re, dei suoi capitani, dei suoi soldati e di altri contemporanei, parte come testimone oculare e auricolare. Quest'opera non solo costituisce la più importante fonte dell'epoca di Mattia bensì, attraverso la sua concezione della storia, i suoi assiomi politici e il suo contenuto, era uno dei esempi quali dirigevano la concezione pubblica, e ai quali i secoli successivi attingevano idee differenti secondo le esigenze delle loro età: il Cinquecento gli assiomi della teoria rinascimentale dello stato, il Seicento la teoria della ragion di stato mentre il romanticismo ungherese vi raccoglieva il meglio delle sue storie eroiche e romanzesche e drammatiche.

Dobbiamo anche scontare una parte del nostro debito nei riguardi del Bonfini perché, rispetto all'importanza della sua opera, sono assai scarse le ricerche spese nell'analisi di essa.¹

¹ Offrono una bibliografia dettagliata *József Fogel—Béla Iványi—László Juhász* nell'edizione critica del *Rerum Ungaricarum Decades* fino all'1936: *Antonius de Bonfinis: Rerum Ungaricarum Decades*. (Nei seguenti R. U. D.) Ediderunt *J. Fogel—B. Iványi—L. Juhász*, Lipsiae, 1936. BGT (Bibl. Scriptorum Medii Rec. Aev. Red. L. Juhász) Introductio X—XI. Ivi possono essere letti spiegazioni fondamentali e un riassunto sulla storia dei manoscritti, delle edizioni e delle traduzioni, XI—LIV. — Delle opere segnalate nella bibliografia in questione rileviamo le opere seguenti importanti da diversi punti di vista, oltre l'edizione critica (presa come base) ed oltre l'Introduzione di questa: *Agost Helmár*: Bonfiniusnak, mint történetírónak jellemzése és műve kütfőinek kimutatása, s bírálati méltatása. (Le caratteristiche del Bonfini storiografo e lista delle fonti della sua opera e la valutazione critica di questa). Budapest, 1876; *Mihály Zsilinszky*: Bonfinius Antal történetíró jellemzése. (Il carattere dello storiografo Antonio Bonfini). Századok, 1877. pp. 510—527; *Mihály Császár*: A magyar művelődés a XV. században Antonio Bonfini *Rerum Hungaricarum Decades*ének alapján. (La cultura ungherese nel Quattrocento in base alle *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini). Budapest, 1902; *Eugenius Abel—Stephanus Hegedüs*: *Analecta Nova*. . . Budapest, 1903. pp. 47—76, 478; *Emil Jakubovich*: Bonfini kódex-töredék a Magyar Nemzeti Múzeumban. (Un frammento di codice del Bonfini nel Museo Nazionale Ungherese). Magyar Könyvszemle. 1919. pp. 111—113; *Ladislao Tóth*: Bonfini in Ungheria. Ascoli Piceno, 1928. (Nell'edizione intitolata Antonio Bonfini 1427—1927) pp. 21—44); *Idem*, *Analecta Bonfiniana*. Turul, 1929. pp. 48—60 (e tiratura a parte); *Giulio Amadio*: La vita e l'opera di Antonio Bonfini. Montalto Marche, 1930; *János Horváth*: Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar Humanizmus. (La divisione della cultura letteraria. Uma-

Nel saggio presente, intenderemmo offrire un' analisi riassuntiva del pensiero del Bonfini e chiarire il processo creativo dell'opera. A questo scopo appare indispensabile far conoscere, e in un certo qual modo integrare, il tracciato della carriera del Bonfini, e definire la sua posizione sociale e la sua concezione della vita.

La famiglia del Bonfini era originaria di Patrignone nelle vicinanze di Ascoli ed era considerata nobile. È possibile che lo storiografo sia nato già ad Ascoli stesso, siccome la famiglia si trasferì in quella cittadina proprio nel periodo della sua nascita (1425). È sicuro però che il giovane Bonfini fece i suoi studi già ad Ascoli e il suo maestro fu Enocco d'Ascoli, noto umanista viaggiatore e collezionista di manoscritti del suo tempo, il quale dirigeva la scuola umanistica della sua città natale. Enocco scoprì la *Germania* di Tacito² e quest'opera ebbe indubbiamente un influsso decisivo sul metodo geografico-etnografico del Bonfini, sulle sue idee a proposito degli schiti „incorrotti” e sulla presentazione degli ungheresi. Il giovane Bonfini visse la vita degli umanisti viaggiatori e insegnava per lo più i figli delle famiglie ricche ed altolocate. Insegnò in tal modo a Patrignone, a Padova e forse anche a Roma, è possibile però che a Roma abbia lavorato nella cancelleria. Assunse gli ordini minori e nel 1447—48 in certi documenti egli figura come beneficiario della chiesa di S. Maria di Patrignone. Nel 1456 sposò Spina, figlia di Marino Roccense, capitano della città e patrizio di Ascoli. Può darsi che anche in quel periodo egli abbia vissuto ancora lontano da Ascoli per qualche tempo, forse proprio a Firenze. Nel 1437 andò ad insegnare a Recanati e, secondo una notizia che sembra autentica: „Bonfini da Firenze venne richiamato a casa dove per dieci anni, e in seguito a Recanati, egli insegnò”; per cui dobbiamo desumere che egli visse a Firenze tra il 1456—63 e che da ques' ultimo anno avesse avuto inizio la sua permanenza ad Ascoli. Ad ogni modo, neanche malgrado il suo matrimonio patrizio egli era cittadino di Ascoli. Secondo vecchia annotazione, il 1 ottobre del 1482 egli a Recanati chiese permesso di andare ad Ascoli „ubi fuit factus civis” cioè dove fu accolto nella lista dei cittadini.³ Già precedentemente accadde un avvenimento molto importante che certamente contribuiva alle sue relazioni unghere-

nesimo ungherese), Budapest, 1935. pp. 147—161. (Tra le valutazioni critiche ungheresi questa è la migliore). — Possiamo aggiungere dalla letteratura italiana delle questione le opere seguenti: *Giulio Amadio*: Antonio Bonfini e S. Giacomo della Marca. Montalto Marche, 1936; *Giuseppe Fabiani*: Ascoli nel Quattrocento. Ascoli Piceno, 1950. Vol. I. pp. 281—285; i documenti relativi, idem pp. 401—407.

² Per Enocco d'Ascoli cfr. *Girolamo Tiraboschi*: Storia della Letteratura Italiana. Firenze, 1807. Tom. VI. pp. 143—144; *Georg Voigt*: Die Wiederbelebung des classischem Altertums. 3. Ausg. Berlin, 1893. pp. 199—200; *Remigio Sabbadini*: Le scoperte dei codici latini e greci I. Firenze, 1897. pp. 140—142; *Giuseppe Fabiani*: op. cit. I. pp. 279—281.

³ Per i suoi dati biografici si veda in base a *Mazzuchelli* nell'albo „Antonio Bonfini 1428—1928” le „Notizie biografiche”, e come correzione di queste i saggi seguenti: *Jenő Abel*: Bonfini élet-rajzáról. (Sulla biografia del Bonfini). Egyet. Phil. Közlöny, 1880. pp. 288—291; *Fogel—Iványi—Juhász*: Introductio R. U. D. (I—VI), e le opere citate di *Giulio Amadio*; Bonfini come beneficiario ecclesiastico, vedi *Fabiani*: op. cit. p. 100; la partenza di Bonfini del l'ottobre 1482 per Ascoli: idem op. cit. p. 85.

resi. Beatrice d'Aragona, moglie del re Mattia Corvino, con un corteo splendido viaggiava verso Ungheria nell'ottobre del 1476 e, a Loreto, vicino a Recanati, fece una sosta. Come è noto si trova qui la casa che secondo la leggenda, sarebbe stata la casa della Vergine a Nazareth, e sarebbe stata pervenuta a Loreto in modo miracoloso. Per salutare la regina il Comune di Recanati mandò due oratori e uno di questi fu il Bonfini. Egli accettò con grande piacere quest'incarico, perchè era un fedele devoto e come maestro di scuola aveva fatto già elaborare il miracolo di Loreto come tema di concorso.⁴

Tutto lascia intuire che il diritto alla cittadinanza ascolana in quel tempo non poteva più distogliere il Bonfini dalla sua bella professione lucrativa di Recanati dove egli insegnava greco, latino, poesia e retorica e dove il suo onorario si aumentava gradatamente. Nel 1481 poté già comprare terreno e podere.⁵

Si vede che dal tempo del passaggio per Loreto della regina Beatrice e del giovane duca Francesco d'Aragona, che faceva parte del corteo, il Bonfini pensava non solo di offrire opere alla regina ungherese, ma anche di andare in Ungheria e di assumere qualche incarico nella corte reale. Dal testo del *Simposio di tre giorni* incominciato nel 1483 sappiamo che poco tempo prima aveva tradotto la retorica di Ermogene (*Hermogenis libri de arte rhetorica* et Aphthonii sophistae *Progymnastica*), anzi precadentemente aveva tradotto in italiano ed aveva dedicato al re Mattia Corvino anche l'opera del retore Erodiano dell'età imperiale (*Herodiani libri historiarum VIII.*).⁶

Dunque, cercava di ottenere le grazie della coppia regnante già con le sue opere fatte nel 1481—82, non le inviò però ai destinatari perché voleva certamente offrirle personalmente.

Nei dialoghi del *Simposio di tre giorni* summenzionato hanno un ruolo rilevante prima di tutto la regina Beatrice, suo fratello minore Francesco d'Aragona e suo fratello maggiore, il cardinale Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Esztergom. Anzi, possiamo supporre che l'idea di scrivere quest'opera sia dovuta alle notizie offerte dal cardinale. Secondo la testimonianza del testo la discussione immaginaria si svolse durante l'estate del 1479; infatti, durante la discussione arriva dall'Italia il cardinale (atteso già da tempo nella corte) come nunzio del Papa. E in effetti Giovanni d'Aragona in quel periodo e con lo stesso incarico arrivò a Buda.⁷ Alla discussione prese parte anche Galeotto Marzio che nel 1479 dimorava veramente in Ungheria, cioè nella corte, per ringra-

⁴ János Horváth: op. cit. pp. 147—148; Fögel—Iványi—Juhász: Introductio l. cit. II.

⁵ Ibidem.

⁶ Per la traduzione da Erodiano vedi *Antonius Bonfinis: Symposion de Virginitate et Pudicitia coniugali*. Budapest, 1943. Ed. *Stephanus Apró*. (Bibl. Script. Med. Rec. Aev.) p. 105. (In séguito *Symposion*); della traduzione da Ermogene, Ibidem III.

⁷ Vedi *Symposion* 59; poi *Albert Berzeviczy: Beatrix királyné* (La regina Beatrice) Budapest, 1908. p. 218.

⁸ Cfr. *Jenő Ábel: Galeotto Marzio életrajza*. (La biografia di Galeotto Marzio). Budapest, 1880. 269, pp. 262—269.

ziare re Mattia Corvino di averlo aiutato ad uscire dalla prigione dell'Inquisizione.⁸

Giovanni d'Aragona rientrò presto in Italia nel dicembre dello stesso anno però venne di nuovo in Ungheria dove rimase fino al maggio del 1480. Allora ritornò in Italia e rimase lì per tre anni, fino all'agosto del 1483. Siccome, secondo una annotazione, il Bonfini lasciò Recanati il 2 ottobre 1487 e vi ritornò alla fine del 1482, è probabile che durante il periodo intercorso si sia incontrato con Giovanni d'Aragona a Roma dove poteva ricevere notizie sugli avvenimenti in Ungheria, sulla vita della corte, sulle vivaci discussioni che ivi si svolgevano,⁹ e in base a queste informazioni egli abbia elaborato il contenuto dei suoi dialoghi.

Nell'estate del 1484 il duca Francesco d'Aragona ritornò definitivamente in Italia e, secondo una annotazione, di Loreto, assieme a Giovanni d'Aragona il 25 luglio si fermò a Loreto.¹⁰ Come il Bonfini stesso dice, egli personalmente consegnò in lettura al duca di ritorno la sua opera, il *Symposion* scritto e terminato in otto mesi, e il giovane duca lo lesse con grande commozione e lo portò con sé a Napoli.¹¹ Questo codice, offerto più tardi dal Bonfini, venne preparato a spese del re Ferdinando. Già nella stessa opera si presenta come un problema doloroso il fatto che la regina non aveva prole, ma il problema e come compensato dal grande ruolo politico che il testo attribuisce alla regina. In termini ancora più decisi questo problema è trattato nell'introduzione, scritta dal Bonfini quasi un anno dopo, nell'estate del 1485 presumibilmente a Roma, dopo l'occupazione di Vienna avvenuta il 1 luglio e prima della morte inaspettata di Giovanni d'Aragona, accaduta il 17 ottobre, siccome nell'introduzione egli è ricordato ancora come vivente.¹² Secondo l'introduzione la regina è quasi un secondo re, compagna nel regno, la quale governa le regioni conquistate, ed è compagna al fianco di Mattia anche nel comando supremo dell'esercito. In quel tempo ferveva già la lotta nella questione della successione. Beatrice non aveva figli e perciò Mattia cominciò a mettere man mano in prima linea il duca Giovanni. Il Casato di Napoli avanzò l'idea assurda — che però in rapporti napoletani e spagnuoli non era punto insolita — che dopo Mattia, la regina Beatrice avrebbe dovuto ereditare il trono per la sua qualità di compagna nel regno. La missione ulteriore di Ransano, vescovo di Lucera nell'estate del 1488 serviva questo scopo, perché dopo la protesta energica di Mattia formula-

⁸ Per la dimora di Giovanni d'Aragona a Roma, vedi *Albert Berzeviczy*: op. cit. pp. 232—233, 253; per l'assenza del Bonfini da Recanati, vedi: *Giulio Amadio*: op. cit. p. 96.

¹⁰ La nota „D. Franc.” in questione invece di Giovanni Corvino naturalmente non è sbagliata. Per il ritorno di Francesco d'Aragona, vedi *Berzeviczy*: op. cit. p. 254; la permanenza di Giovanni e di Francesco a Loreto, vedi *Giulio Amadio*: op. cit. p. 86.

¹¹ *Symposion*, IX. e 6.

¹² *Ivi*. 3.

rono un nuovo progetto; avrebbero voluto insistere sull'elezione del giovane duca Alfonso d'Aragona, di grande talento.¹³

Se si conosce tutto ciò e si prende in considerazione che le spese del Codice del Bonfini erano state coperte dal re di Napoli, è giusta la supposizione che il Bonfini abbia avuto anche una certa missione politica,¹⁴ egli però realizzò questa missione soprattutto con la sua opera. Evidentemente, voleva far cose gradite non solo a Beatrice bensì anche a Mattia. Aveva il tatto di offrire a lui tre opere, oltre la traduzione dell'opera di Erodiano e quella dell'opera di Ermogene, anche una operetta sull'origine della Casa Corvino (*Libellus de Corvinianae Domus origine*), nella quale cerca di arrivare — in modo letterario — alla legalizzazione del regno di Mattia così, che fa risalire la sua origine alla famiglia romana Corvinus di Roma e, forse già in questo testo, in linea materna, tramite gli antenati scitici, ad Ercole. Doveva scrivere quest'opera dopo aver finito il *Symposion*, perché, sebbene certi elementi del „*Libellus*” siano già presenti nel *Symposion*, alla redazione del „*Libellus*” non si riferisce nè nel testo, nè nell'introduzione del *Symposion* nata nell'estate del 1485. Alla regina portò due opere, oltre i dialoghi summenzionati a lei dedicati, la *Storia di Ascoli* (Historia Asculana). Anzi il Bonfini, cauto com'era, non si dimenticò di presentare qualche cosa anche al duca Giovanni; a lui dunque offerse i suoi *Epigrammi* ed un saggio pedagogico andato purtroppo perduto o, comunque, per ora latente, quale introduzione alla raccolta degli epigrammi.¹⁵ Tutte queste opere palesano sufficientemente il ruolo che il Bonfini si augurava e che poteva essere quello del compagno di conversazione, quello dello storiografo o del precettore. Gli venne a proposito la morte del lettore della regina Hieronimo Forte da Theramo avvenuta nell'estate del 1486. Beatrice si rivolse alla duchessa Eleonora di Ferrara, sua sorella, e le chiese aiuto per ottenere come lettore Giorgio Merula, ex-professore di Taddeo Ugoletti, bibliotecario della Corvina.¹⁶

La regina però in questo caso aveva anche un punto di vista personale. Sembra che quasi ella intenzionalmente abbia raccolto intorno a sé i contendenti nelle discussioni, anzi i nemici di Galeotto Marzio, questo eccellente libero pensatore. Giorgio Merula, per esempio, scambiava con Galeotto scritti polemici famosi, dal tono alquanto duro. A Beatrice si deve anche il fatto che nel 1481 a presiedere la scuola superiore dei domenicani a Buda venne Petrus Nigri, altrettanto famoso, e nemico mortale di qualsiasi tolleranza religiosa ed insieme anche di Galeotto. Non abbiamo quindi motivo per meravigliarci che il Bonfini, intelligente com'era, avendo ricevuto informazioni dal duca d'Aragona sulle condizioni di Galeotto, abbia parlato di lui senza riserva nel *Sym-*

¹³ Cfr. *Tiberio Kardos*: Pietro Ransano in Ungheria. Roma, 1947. (Bibl. dell'Accademia d'Ungheria in Roma, Nuova Serie No. 10.) pp. 13, 28, e 10—16.

¹⁴ *Stephanus Apró*: Introductio, *Symposion*, IV.

¹⁵ *Ladislaw Tóth*: Bonfini in Ungheria. 1. cit. p. 24.

¹⁶ *Tibor Kardos*: Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéből. (Alcuni contributi alla storia dell'umanesimo d'Ungheria). Pécs, 1933. pp. 8—9.

posion volendo assicurarsi così la benevolenza a la clemente accoglienza di Beatrice.

Dunque, con i manoscritti nella sua valigia, con il pretesto di un qualche incarico diplomatico, piuttosto però nell'interesse di spianare la propria strada, il 1 settembre del 1486, già sulla soglia della vecchiaia, egli chiese il permesso del Comune di Recanati per andare in Ungheria. Essendo un uomo cauto, chiese solo due mesi di licenza. Questi due mesi, si prolungarono, *a vero*, fino alla fine del 1487 egli veramente fece ritorno a Recanati. In quel tempo egli stava già lavorando sulla sua opera storica, raccoglieva manoscritti per questo scopo. e l'11 maggio del 1488 ritornò dal re in Ungheria da dove prima della morte del re non si sarà nemmeno allontanato. Wladislao II. però, all'inizio del 1491, lo richiama in Ungheria di nuovo da Recanati.¹⁷

2

Naturalmente, per scrivere la sua opera egli ad ogni passo aveva bisogno di manoscritti e forse anche più tardi aveva incarichi diplomatici, eppure è interessante osservare che la sua permanenza in Ungheria si interrompeva tante volte. Neanche la sua dimora iniziata nel 1491 è continua. Per esempio, secondo certi dati, dal dicembre del 1492 fino all'agosto del 1493 egli insegnava a Ferrara Mario, figlio dell'umanista Marcantonio Sabellico. Poi dovette di nuovo tornare in Ungheria e fino alla metà del 1496 lavorava sull'ultima parte della sua opera, che trattava il regno di Wladislao II. Fu però colpito allora da apoplezia e voleva perciò tornare in patria, ma, secondo i nostri dati, espresse questo suo desiderio solo alla fine del 1497 quando la sua malattia diventava sempre più grave. Il re lo invitava a rimanere e, quando nel 1502 il Bonfini si decise infine a partire, le emozioni dei preparativi gli causarono la morte. Venne sepolto nella chiesa di Santa Margherita a Buda e la terra ungherese conserva non solo la sua opera, come rivela la sua epigrafe, bensì anche le sue ceneri.¹⁸

Strano è, come abbiamo già menzionato, che il Bonfini non si decideva a stabilirsi definitivamente neanche quando venne richiamato da Wladislao II. È vero che prima, specialmente quando stava scrivendo la preistoria, doveva spesso consultare manoscritti italiani, collezionare libri per incarico di Mattia; malgrado tutto ciò appare molto strano che il Bonfini, nominato lettore della

¹⁷ Bonfini chiede permesso di partire il 1. settembre 1486: *J. Fögel—B. Iványi—L. Juhász* Introductio, R. U. D. VI.; parte il 25 settembre, vedi *Giulio Amadio*: op. cit. p. 96.; ritorna alla fine del 1487: idem op. cit. p. 96; parte per l'Ungheria il 11 maggio 1488, idem op. cit. I. cit.; il 16 luglio 1489 si dice che è di nuovo a Loreto *J. Fögel—B. Iványi—L. Juhász*, Introductio, R. U. D. VII. Le fonti a mia disposizione non lo menzionano, il suo richiamo da Wladislao II è un fatto storico; nell'introduzione Bonfini si riferisce al suo incarico, altri documenti non esistono.

¹⁸ Per l'insegnamento del Bonfini a Ferrara dal dicembre 1492 all'agosto 1493, vedi *Fabiani*: op. cit. p. 283; per la fine della sua vita, la sua epigrafe, vedi *J. Fögel—B. Iványi—L. Juhász*: Introductio, R. U. D. VII—VIII.

regina in base ai suoi primi successi, manteneva come base la scuola latina a Recanati. È curioso, che anche Galeotto Marzio fece lo stesso: dal momento che Beatrice d'Aragona divenne regina d'Ungheria e la questione della successione emerse quale tema di continue discussioni, e la corte si divise in fazioni, neanche Galeotto passa più lunghi anni in Ungheria, com'era solito a farlo prima, al massimo alcuni mesi. Il Bonfini, che però aveva una sviluppatissima facoltà di adattamento, allo stesso modo, può essere considerato solo come un ospite che ritorna ripetutamente nel periodo che va dal dicembre del 1486 al 1491, anzi anche più tardi. I motivi e sentimenti che lo indussero a far così possono essere letti nella sua opera. Egli comprende, anzi ama gli ungheresi, eppure il suo amore per la patria italiana è profondo, egli è attaccato al suo paese e all'ideale che caratterizza la civiltà dei Comuni italiani. Quando il despota serbo Giorgio Lazarević assieme a suo figlio Lazzaro e con tutto il suo patrimonio fuggì a Ragusa per stabilirvisi, il Bonfini sottolineò: che lo fece „pensando che in una città libera potrà vivere libero”. E infatti, „dal naufragio si rifugiò al porto” visse al sicuro, e della perdita del suo trono si consolava con la „tranquillità borghese” (otioque civili omnem regni iacturam facile consolabatur).¹⁹ La maggior parte degli scienziati e degli scrittori del rinascimento cercava questa tranquillità come il Petrarca e poi il Boccaccio il quale a causa di questo suo desiderio venne scherzosamente chiamato „Johannes Tranquillitatum”. Questa „tranquillità” borghese però che nell'età di Brunetto Latini, di Dante e del Petrarca esisteva solo nei sogni degli scienziati e degli scrittori e non nella realtà ora più che mai era fumo e nebbia.

Il Bonfini avvicina già il pensiero del rinascimento maturo, espresso con piena forza nelle opere di Leonardo e di Machiavelli: che cioè tutto cambia, l'esistenza, la vita e la storia sono in moto continuo. Questa convinzione nacque in base all'esperienza ed apparve già all'inizio del rinascimento. Diventa però assioma solo nella seconda metà del Quattrocento quando il Bonfini formulò l'aforismo: „Neque in rebus humanis, firmum et perpetuum quodquam, sed momentanea ac fluxa omnia, nisi ea, que vis et arma confirmant.”²⁰ Non c'è da meravigliarsi uno, arrivato fino a questo pensiero, abbia poi sostenuto che „l'esperienza è maestra di ogni fatto umano”.²¹ Il lettore rimane stupito vedendo che anche il Bonfini vide già la garanzia della sicurezza e della stabilità nella forza e nelle armi. Ciò è una concezione alquanto disperata che è attenuata un poco dal fatto che nel linguaggio del Bonfini la „forza” e le „armi” significano anche la virtù. Egli si fida non della forza bruta, quanto della forza dello spirito. Per quanto sia fiero delle capacità spirituali dei latini e del popolo italiano, ri-

¹⁹ R. U. D. III. L. V. Tom. III. p. 106.

²⁰ R. U. D. I. L. IV. Tom. I. p. 89.

²¹ „Experientia duce, que rerum magistra est.” R. U. D. III. L. X. Tom. III. p. 230.

²² R. U. D. I. L. X. Tom. I. p. 219.

²³ R. U. D. I. L. I. Tom. I. p. 33.

conosce la loro decadenza nella forza di agire ed ha anche il coraggio di dirlo. Non sono le lusinghe che gli fanno dire le parole: „Divinum Unno flagellum a principio e celo datum, Ungarice nunc dextre orthodoxe fidei propugnaculum. At re ac meritis potius quam nomine umbrave imperatorium nomen adipisci id omnium sapientum iudicio gloriosius iure censetur. Sed, quando apud nobiles plerasque nationes virtus elanguit ardorque glorie tepuit, cum omnium sit vicissitudo rerum, a peregrinis quandoque gentibus, si qua gestarum rerum gloria polleant, opus est, equo animo superari patiamur vel, si id pati nolimus, viribus et ingenio superemus.”

La fierezza nazionale ribelle s'inchina davanti le forze della storia.

Il Bonfini considerava che l'Ungheria e il popolo ungherese fossero capaci di realizzare questi fatti ed avevano un re sotto il cui regno si realizzava molto di questa grandezza romana d'un tempo e dell' ideale civile del momento. Quando descrive la Pannonia ricca di pesci, di selvaggina, di bestiame, di frutti e di minerali, la bellezza delle sue regioni, la mitezza del suo clima, vi paragona un'unica cosa che corrisponde precisamente al disordine italiano: la violenza e la ladronerie: „Que, si mitior esset aut latrocinii carere posset, frequentiam quoque oppidorum maiorem haberet, celi benignitate et pulchritudine situs omnibus orbis regionibus suo iure posset anteferri.”

Sebbene tutto ciò si legga sulle prime pagine del libro che erano state scritte ancora ai tempi di Mattia, la situazione descritta e caratteristica piuttosto per il periodo che sopraggiungeva alla morte di Mattia. Il Bonfini scrisse giustamente che la compilazione del codice del 1486 era stata necessaria perchè a causa delle guerre e della frequente assenza del re i ladroni e malviventi pullulavano, ma riconobbe pure che il rigore e le buone leggi del re avevano posto fine a queste condizioni. Invece nella seconda parte dell'opera, che venne scritta dopo la morte di Mattia, si lamenta sempre più spesso delle indicibili condizioni pubbliche.²⁴

3

Siamo arrivati alla pietra angolare dell'opera del Bonfini, alle condizioni sociali e politiche in cui l'opera nacque. In fondo, il Bonfini scrisse tutta la storia della nazione ungherese, partendo da Santo Stefano, in una situazione che si formava già dopo l'incoronazione di Ulászló (Wladislao), all'inizio dell'anno 1491. Lo slogan, con il quale Ulászló degli Jagelloni venne alzato al trono, era l'abolizione della tirannia, il ristabilimento della sicurezza personale (naturalmente di quella degli aristocratici), la soppressione delle continue guerre e

²⁴ R. U. D. IV. L. VII. Tom. I. pp. 129—134; la situazione pubbliche condizioni dell'età di Wladislao II, vedi R. U. D. Dec. V. L. II. Tom. IV. p. 220; L. III. Tom. IV. p. 233; L. IV. Tom. IV. pp. 252—53; L. IV. Tom. IV. pp. 258—268 et passim.

degli oneri tributari insopportabili. Gli aristocratici protestavano per ogni dove l'illegittimità e la giovane età del duca Giovanni Corvino, condizioni che nella data situazione lo avrebbero reso inadatto ad assumere l'immenso patrimonio ereditato dal padre. Come è noto, in tutto questo c'è pochissima verità; invero, l'oligarchia non annullata dovutamente da Mattia è una gran parte della nuova nobiltà da lui creata si allearono contro lo stato centralizzato. Anche il Bonfini vide esattamente che tutto avvenne così e nella descrizione della morte di Mattia fece sentire lo sconvolgimento e il fatto che per l'opinione pubblica era chiaro: che il re defunto significava sicurezza e pace, potenza, benessere e una vita più civile rispetto alle condizioni che subentravano.²⁵ L'unica cosa quasi, alla quale l'oligarchia non poteva più rinunciare era la protezione delle arti. La bella maniera di vivere rimase anche nei tempi in cui il potere finì nella tomba con Mattia Hunyadi.

Ulászló II. infine pervenne al trono a costo di devastazioni e disordini indicibili. Intanto mercenari, la „armata nera” disgregata, truppe polacche distruggevano nemico ed alleato senza distinzione. E tutto ciò anziché terminare, ebbe inizio per davvero con l'incoronazione di Ulászló II. Si potevano spegnere i focolai della guerra solo a costo di gravi sacrifici e ogni volta quando qualche nemico irruppe nel paese dall'occidente, si dovevano mandare inviati particolari al duca Giovanni Corvino per poterlo convincere a non allearsi con il nemico. Quando la situazione si consolidò un poco e si poté indurre anche Giovanni Alberto a rinunciare al trono, il re si trovava di fronte una situazione interna nella quale sarebbe stata necessaria l'energia feroce di Mattia e non la pazienza inerte (la „taciturnitas” con la parola del Bonfini) di un Ulászló. La discordia, la rapina, la devastazione, la vessazione dei servi della gleba, il rapimento dei beni della Chiesa erano cose di ogni giorno. Il palatino Stefano Zápolya si fece quasi giudice del re, e il re aveva bisogno delle sue truppe ausiliari, anzi del suo aiuto di viveri per approvvigionare la corte. Il principe duca Lorenzo Ujlaki si beffava di lui e non obbediva ai suoi ordini in modo provocatorio. Cosicché il re fu costretto ad assediare con l'aiuto degli altri signori e poi contrarre un accordo con lui.²⁶ Mentre il partito aulico cercava di comprarsi la benevolenza dei tedeschi, dei veneziani e degli imperiali, la piccola nobiltà attivizzata dagli Hunyadi chiedeva conto della difesa insufficiente del paese, riprovava la debolezza del re, si lamentava per le ladronerie dei tesoreri, contrattava costantemente nella questione delle imposte, — l'odio contro gli stranieri salì in alto.²⁷ Gli ex-fedeli di Mattia, difensori del duca Giovanni Corvino si allontanarono dal palcoscenico della storia o si abbassarono alle condizioni

²⁵ Praefatio Divo Wladislao II. Ser. Ungariae Bohemieque Regi. R. U. D. Tom. I. p. 1—2; D. IV. L. IX. Tom. IV. pp. 173—177; L. IX. ivi pp. 185—188; per l'opinione pubblica dopo la morte di Mattia: ivi p. 169.

²⁶ R. U. D. V. L. IV. Tom. IV. pp. 258—268.

²⁷ R. U. D. V. L. III. Tom. IV. p. 242.

generali. Giovanni Filipec, cancelliere e vescovo di Várad, dopo aver ripetuto le condizioni del partito aulico richiamò l'attenzione del re sul fatto che il popolo ungherese è testardo e per dominarlo ci vogliono mani di ferro.²⁸ Dopo, rinunciò al suo alto incarico e si fece frate francescano. Paolo Kinizsi — assieme a Stefano Báthory — abbandonò tra i primi il duca Giovanni mentre la responsabilità per lo sbandamento dei resti della „armata nera” gravava su di lui. In una cosa però egli si mantenne coerente fino alla sua morte, cioè nella lotta contro i Turchi combattuta con dedizione e coraggio senza pari. Se rimase una scintilla della grandezza militare dell'età di Mattia, questo fu solo in lui. Il Bonfini disse non senza ragione che re Mattia era più fortunato con gli amici risollepati da condizioni umili e infatti, Giovanni Filipec e Paolo Kinizsi appartenevano a questi.

Nel Bonfini straniero, civile umanista italiano il quale vedeva nella persona del re Mattia l'esempio inarrivabile della capacità di agire e dell'energia, quest'epoca della rifeudalizzazione, della decadenza e della confusione aveva provocato una reazione che determinava il carattere di tutta la sua opera storica. Risenti la mancanza delle città e altrettanto risenti la mancanza dei mestieri più „miti” negli ungheresi, aveva ribrezzo per il banditismo ed ancora più della totale anarchia feudale che lo circondava e aveva terrore dell'odio contro gli stranieri. Come tutti i pensatori idealisti, egli spiegava queste manifestazioni come fenomeni storici, qualità del carattere, però, bisogna dire in sua lode, non li considerò come tratti storici costanti. Descrive l'immagine degli antichi sciti in base a Erodoto e agli scrittori dell'età antica (sotto l'influenza della *Germania* di Tacito) come manifestazione della bontà umana accoppiata con il comunismo primitivo come nel paese degli iperborei che „non conoscono la discordia nella vita pubblica, nè in quella privata, e neanche le malattie. . .” Secondo lui gli sciti sotto l'influenza dell'occidente corrotto perdettero la loro mansuetudine primitiva, divennero feroci fino al punto di mangiare carne e bere sangue e così nacque il concetto, usato continuamente anche da lui: quello della „ferocia scittica” e della „disumanità scittica” (*scythica feritas, immanitas scythica*).²⁹ Ma non si tratta di un'opinione definitiva. La convivenza con i popoli vicini civili (l'agricoltura è considerata da lui come un'occupazione che induce alla vita morale), l'ammissione dei mercanti, gli schiavi provenienti da popoli più civili e soprattutto l'adozione del cristianesimo erano secondo lui i fattori decisivi che ammansivano gli antenati degli ungheresi e gli stessi ungheresi.³⁰ Succedeva ogni tanto che gli ungheresi ripresero gli antichi costumi,

²⁸ R. U. D. IV. L. X. Tom. IV. p. 188.

²⁹ Per gli iperborei, vedi R. U. D. I. L. I. Tom. I. p. 6; la bontà innata e la corruzione degli sciti: R. U. D. I. L. I. Tom. I. p. 15.; Dec. I. L. II. Tom. I. p. 41.; R. U. D. II. L. I. Tom. II. p. 9; degli unni-ungheresi, Dec. I. L. II. Tom. I. p. 54.; idem L. IX. Tom. I. p. 189.; idem L. X. Tom. I. p. 206.

³⁰ R. U. D. I. L. X. Tom. I. pp. 206—207; il contadino e il navigatore ibidem L. I. Tom. I. p. 19.

quando schiere ulteriori arrivavano dall'Asia, le quali non risentivano ancora dell'influenza della vita europea più civile e del cristianesimo, perchè nell'immaginazione del Bonfini gli unni, gli avari e gli ungheresi figuravo come i rami di un' unica stirpe.³¹ Essi però, secondo lo storiografo italiano, conservarono il loro desiderio insopprimibile della libertà, la loro testardaggine ostinata, l'odio contro gli stranieri e l'inclinazione a derubare gli altrui beni. Egli ammira in loro la religiosità profonda, che secondo lui è molto superiore a quella dei suoi compatrioti, la purezza morale — che da lui non era mai messa in dubbio, e anzi riproiettata anche nell'età degli ungheresi pagani — la capacità straordinaria di sopportare i disagi, la robustezza fisica enorme ed i segni del talento che si fanno presenti spesso.³² Però, nello stesso tempo, ha anche paura di questa forza e dei segni della ferocia erompente. Egli era cittadino di un paese, nelle cui città gli antenati della borghesia moderna si erano formati grazie al commercio e all'industria, e doveva aver notato che in Ungheria non vi era uno strato notevole nè di commercianti nè di artigiani ungheresi — per lo meno in confronto con l'Italia. Gli artigiani sono tedeschi, i commercianti sono italiani e tedeschi, mentre gli ungheresi solo nell'ordine ecclesiastico si elevano al di sopra l'ideale di vita militare, ma anche in quello solo raramente. E per questo che il Bonfini, essendo patriota italiano, sopravvalutava il ruolo dei tedeschi e degli italiani in Ungheria. Alcuni accenni lasciano supporre che il Bonfini considerasse di origine italiana tutta la cultura trovata in Ungheria, anche quella parte che non era dovuta alla persona di Mattia o alla venuta di Beatrice. Considera il paese come un ex-territorio romano, e di origine latina, le leggi, la religione e le scienze.

4

In questo patriottismo romano-italiano trova la sua spiegazione la sua concezione sull'origine della Casa Corviniana perchè tanta virtù quanta si manifestava in Giovanni e in Mattia Hunyadi, egli non poteva attribuire che quasi solo ai romani. La sua opinione circa la „ex-romanità” del paese era appoggiata dall'archeologia, dalle rovine, e dagli epigrafi, e quella sull'origine romana di una parte della popolazione appoggiata dalla lingua riconoscibilmente latina. Così l'origine romana degli Hunyadi divenne autentica per lui e a dire il vero, anche per i contemporanei colti. Gli oligarchi che si beffarono di Mattia Hunyadi e denominarono questo giovane re geniale „re valacco”, un „quidam”, un „bastardo” di genitori bilingui,³³ ricevettero per la prima volta nell'opera del Bonfini una degna risposta. Anche lo stesso Bonfini ci conferma che Mattia si

³¹ R. U. D. I. L. I. Tom. I. pp. 27—31, 34; ibidem L. VIII. Tom. I. p. 162; ibidem L. IX. Tom. I. pp. 178—179.

³² R. U. D. I. L. I. Tom. I. p. 32; ibidem Dec. II. L. III. Tom. II. pp. 53—54.

³³ R. U. D. III. L. IX. Tom. III. 224.

arrabbiava molto se lo beffeggiavano a causa della sua origine, e che invece era orgoglioso di sentirsi ricordare l'origine romana della sua famiglia. Il Bonfini, guidato da questa intenzione, presentò al re il *Libellus de Corvinianae Domus origine*, già nel momento del suo arrivo in Ungheria. Quest'opera attualmente non è ritrovabile, oppure è andata perduta, ma il Bonfini la riutilizzò per la sua opera storica. La tesi scitica doveva figurare anche nell'opera originale — come abbiamo già menzionato — siccome il Bonfini sapeva che il re „bastardo” da parte materna era ungherese. Il Bonfini però anche su questi punti era capace di classicizzare l'origine del suo eroe. Scopri non solo che la madre di Giovanni Hunyadi era di origine greca e che secondo certe opinioni la sua famiglia discendeva dallo stesso imperatore Teodosio, ma anche la discendenza materna di Mattia risaliva al mondo degli dei antichi nelle opere del Bonfini, siccome gli sciti nacquero da Schita, figlio di Ercole, e da loro gli unni e gli ungheresi. Perciò chiama Mattia „Marte scitico”, „eroe erculeo” e non a caso miticizza il re sul modello degli atti eroici erculei senza pari.³⁴ Tutto ciò non gli recava difficoltà di sorta! Trovò le etimologie con grande facilità: spiegò l'origine del nome della città di Kassa da quello dei Cassii, Pozsony dai Piso, Sopron dai Sempronii e non basta! Fece risalire anche il nome di Lőcse al greco Leucon („Civitas Leucoviensis”), e per arrivare a questo ci voleva veramente del fanatismo. Eppure non dobbiamo dimenticare che questa sua convinzione era appoggiata da un gran numero di nomi e di città romani, e i fatti linguistici qua e là ribadivano le identificazioni dei popoli. Il Bonfini sapeva bene che gli ungheresi avevano dei parenti, che vivevano nel lontano oriente, nell'interno della Schitia, i quali parlavano la stessa lingua, e che Mattia faceva cercare questi parenti per trasferirli nelle regioni devastate.³⁵ E la lingua latina dei romeni che abitavano nel paese era pure un fatto linguistico indubbio.

Il Bonfini è quasi inesauribile nella descrizione della bellezza e della ricchezza dell'Ungheria, e nella enarrazione della bontà infinita o dell'estrema ferocia, delle azioni eroiche degli unni, degli ungheresi e di ogni sorta di popoli scitici. Gli uomini del rinascimento non erano privi di nostalgie; sentivano un desiderio romantico verso il grado mai raggiunto della ricchezza e della forza e in primo luogo verso l'eroismo che era la caratteristica propria degli antenati navigatori, venuta meno però nei loro discendenti nel Quattrocento. Il Bonfini deriva il nome della Pannonia da quello del dio Pan, quello di Zagabria dalla fecondità della terra. Secondo lui gli „scordisci” ottennero il loro nome dal concetto della discordia, perchè quando marciavano attraverso l'Ungheria verso l'occidente, „la terra che sembrava deliziosa e feconda” piacque tanto ad alcuni

³⁴ Mattia si arrabbia delle offese, idem. Tom. III. p. 224; la discendenza di Mattia, ibidem. Tom. III. pp. 219—224; Schyta, figlio di Ercole R. U. D. I. L. II. Tom. I. p. 39; Mattia ed Ercole, cfr. la nota № 74.

³⁵ Alcune etimologie di città in R. U. D. I. L. I. Tom. I. pp. 7—9; il nome di Lőcse, ibidem Tom. I. p. 37; vere città romane, ibidem Dec. I. L. I. p. 28; ibidem L. II. Tom. I. p. 65; Mattia manda una spedizione per cercare gli ungheresi: Dec. I. L. II. Tom. I. p. 55.

di loro che si ribellarono e rimasero lì.³⁶ Il Bonfini trovò la gente di qui — e specialmente gli ungheresi — molto migliore dei suoi compatrioti civili la trovò però, nello stesso tempo, anche più sfrenata. Evidentemente in questa opinione avevano peso anche le differenze sociali perchè gli agricoltori, la mansuetudine dei quali è da lui sottolineata, erano contadini e non nobili armati. E quelli che avevano devastato l'Austria e la Boemia erano in preponderanza nobili, mercenari e gente armata costretta a andare in guerra. József Huszti, nella sua grande monografia scritta su Giano Pannonio (Janus Pannonius, János Csezmiczai) si riferisce al fatto che gli umanisti si rivolgevano con disperata nostalgia ai temi eroici, e riuscivano ad esprimere questa nostalgia piuttosto nel genere del panegirico che in quello epico, come faceva perfino Giano Pannonio.³⁷

Il Bonfini però non era un'anima eroica. Guardava con terrore gli uomini che stavano sulle cime della storia e gli abissi orribili nei quali la sfortuna li aveva fatti precipitare. Ci sembra di scorgere una gioia quasi piccolo-borghese nelle sue parole quando dice che la sorte di un uomo semplice, per esempio di un maestro di scuola è assai più felice. Ma nello stesso tempo ammirava immensamente gli eroi che agivano, ad esempio Giovanni Hunyadi, Mattia Hunyadi, Stefano Báthory, Paolo Kinizsi. Secondo come gli dettava il cuore, l'ideale di sovrano sarebbe stato la clemente benignità dei Jagello, la pazienza che concilia i dissidi con argomenti miti, la tranquillità superiore che non tiene in nessun conto le offese, la religiosità profonda e la risolutezza eroica contro i turchi come quella di Ulászló I, caduto vittima nella battaglia di Várna.³⁸ Ma il Bonfini era un „uomo saggio” come Bayle disse nella *Grande Enciclopedia*, vedeva bene che i signori si beffavano della benignità di Ulászló II., e non ascoltavano le parole che cercavano calmarli, vedeva che non tenere in nessun conto gli insulti riduce di giorno in giorno l'autorità del re, e che quel tal eroismo non fiorisce in un giardino di questo genere. Solo la virtù degli uomini pronti ad agire, esperti, temperati, risoluti ed intelligenti può vincere, e perciò i veri eroi della sua opera storica sono Attila, gli Hunyadi e i capitani di Mattia.

Nello stesso tempo, nell'introduzione indirizzata ad Ulászló egli condanna velatamente certe caratteristiche del governo di Mattia. Il partito aulico predicava apertamente queste caratteristiche per poter spiegare perchè aveva abbandonato la famiglia Hunyadi. Il Bonfini, storiografo aulico di Ulászló II, paragona il re Jagello a Numa Pompilio ed a Mattia diede quasi apertamente il nome di Romolo. Con questo press'a poco abbiamo fatto capire chi fosse in realtà il suo ideale. Non dobbiamo dimenticare che il Bonfini formulò la parte della sua opera che parla di Giovanni Hunyadi e del re Mattia nel 1491—92 nel peri-

³⁶ Etimologie della ricchezza: R. U. D. I. L. I. Chrysus: Tom. I. p. 11. Pannonia: Tom. I. p. 27; Zagabria: Tom. I. p. 28; Scordisci: Tom. I. p. 29.

³⁷ Cfr. József Huszti: Janus Pannonius. Pécs, 1931. pp. 167, 77—87, 166—172, 255—256.

³⁸ Ulászló I come modello del carattere Jagello: R. U. D. III. L. V. Tom. III. 116; L. VII. idem p. 154.

odo della disgregazione dello Stato centralizzato, e se la figura di Mattia grandeggia sugli altri, in ciò si fa sentire la voce dell'ammirazione spontanea e una certa ammonizione per i posteri.

5

Due motivi dominano la *Storia Ungherese* del Bonfini: l'accentuazione continua delle discordie e della sfrenatezza degli ungheresi e la lotta dell' „Eroe” contro la fortuna. Questi due aspetti in certo qual modo vengono compensati nella raffigurazione dei due Hunyadi, ma specialmente in quella di Mattia Hunyadi il quale era capace di trasformare la ferocia, la testardaggine e la sfrenatezza degli ungheresi in una forza militare immensa, la quale non venne mai meno, nè di fronte alla superiorità numerica nè di fronte alla fortuna avversa. Anzi, tutt'e due, padre e figlio si sentivano nel loro elemento e la loro virtù brillava in questi casi tanto da ricordare allo scrittore Cesare o Alessandro Magno. Evidentemente solo nel tempo di Ulászló II, quando questa situazione si cambiò di nuovo, si poteva dichiarare come assioma l'affermazione sommaria formulata dal Bonfini nel caratterizzare il re Mattia, cioè che dal tempo di Attila, Mattia era il primo che riuscì a ridurre all'obbedienza gli ungheresi testardi.³⁹

Tuttavia che cosa egli attribuisce agli Hunyadi, qual'era la forza con cui essi riuscirono a voltare la ruota della storia usufruendo delle date possibilità sociali? Erano risorse non tanto esterne quanto interne! Era la fusione dell'esperienza, della risolutezza pronta ad agire e del talento, dono della natura. Certo, il Bonfini non mancava di rendersi conto delle forze materiali della storia. Non s'incontrava fino all'età moderna uno storiografo delle cose ungheresi che fosse stato tanto sensibile alle forze economiche e alle condizioni del potere militare e politico che derivano da esse. Egli fu il primo a percepire che dal punto di vista dell'espansione turca l'occupazione delle miniere d'argento della Serbia era di un'importanza decisiva, e l'importanza del fatto in questa forma si ripete solo nelle *Note cronologiche* di Marx.⁴⁰ Tra le disposizioni di Michele Szilágyi fatte nell'interesse dell'elezione di Mattia, il Bonfini non solo afferma — sulla scorta del Thuróczi — bensì sottolinea fortemente il ruolo della forza. Perchè lo zio di Mattia, benchè sapesse che in riguardo ai meriti del governatore defunto, al potere della casa Hunyadi ed al largo cerchio di amici vinceranno con una maggioranza stragrande, eppure non voleva rischiare niente, siccome gli Hunyadi avevano anche nemici potenti.⁴¹ Il Bonfini, continuando

³⁹ R. U. D. IV. L. VII. Tom. I. p. 167.

⁴⁰ R. U. D. III. L. VIII. Tom. III. p. 183. Cfr. *Béla Lándor: Marx jegyzetei a magyar történelemből.* (Le note di Marx sulla storia ungherese). A Történettudományi Intézet Értesítője, 1950. 10—12. sz. 50—51.

⁴¹ R. U. D. III. L. IX. Tom. III. 207.

⁴² *Ibidem.* Tom. III. pp. 207—212.

ad ampliare il quadro del Thuróczi, fece risaltare l'entusiasmo e la volontà unanime del popolino, dei borghesi, dei servi della gleba, dei piccoli nobili in una maniera tale, che non può essere casuale nelle opere di uno scrittore tanto premeditato quanto lo era il Bonfini.⁴² Egli rappresentò la forza stagrande dell'opinione pubblica nella quale la forza militare non era altro che uno strumento momentaneo, una forma d'espressione del peso dell'opinione pubblica. Ci sono molte ragioni, e assai profonde, che costrinsero lo scrittore ad accentuare la virtù inaudita di Giovanni Hunyadi e l'ingegno „divino” del re Mattia. Si poteva aspettare la salvezza dell'Europa dai turchi e un regno dai larghi orizzonti solo da personalità straordinarie, della formazione degli antichi imperatori. Così aspettavano anche Dante, Petrarca e Machiavelli l'unificazione dell'Italia ora da questo ora da quel principe. Il Bonfini scrisse su Giovanni Hunyadi che Ulászló I si sbigottiva vedendo i successi di Hunyadi e gli pareva che la grazia divina avesse dato lui all'età contemporanea come condottiero, „qui Romano dignus imperio citra invidiam ubique gentium haberetur.” È degno di attenzione il fatto che il Bonfini unisce sistematicamente le capacità straordinarie dell'eroe con la „divina clementia”. Mattia bambino viene circondato dall'atmosfera dello straordinario. Il Bonfini non può fare a meno di mettere in bocca di Giovanni da Capestrano la profezia secondo la quale „Ungarie regnum sortietur, virtute ac gloria cum Alexandro certabit et Christiane plebis propugnator erit acerrimus, cui si diu vivere licuerit, omnes orbis principes sui admiratione conficiet.”

Il Bonfini si dimostra senza dubbio scrittore borghese del rinascimento in quanto attribuisce un ruolo prominente agli eroi, alle personalità storiche. Ma come in tutto, anche in questo è moderato, considera la storia dei popoli nel suo insieme e prende in considerazione sempre i risultati comuni delle azioni dei singoli personaggi. La storiografia moderna gli dà ragione quando confrontò la grandezza solitaria di Giovanni Hunyadi con la piccolezza dei suoi contemporanei feudali.⁴³ Parlando però dell'età di Mattia, figlio di Hunyadi, egli non ragiona affatto meccanicamente, non ripete la sua opinione formulata nei riguardi di Giovanni Hunyadi, persiste nella verità storica e riconosce quanto ricca di geni fosse quell'epoca: „Tantum prestantium virorum fecunditatem protulit illa etas, ut vix totidem Troianus equus peperisse videatur. Si quis Emirici astum sapientiamque pensarit, alterum Ulysem Palamedemve fuisse dixerit, Stephanus Agamemnonem, Aiace Paulus, Ciupor Diomedem, Nestorem Michael et rex Achillem omni ex parte referebat. Consimiles Mathie proceres fortuna dedit, quorum opera clarissima queque facinora gereret.” Non per caso egli pensa al cavallo di Troia e agli eroi omerici tanto è vero che du-

⁴² R. U. D. III. L. V. Tom. III. p. 130.

⁴³ R. U. D. III. L. VIII. Tom. III. p. 191.

⁴⁴ Cfr. *Lajos Elekes*: Hunyadi. Budapest, 1952. Tutta l'opera, ma specialmente il capitolo finale è penetrato da questa concezione (480—509).

rante l'assedio di Bécsújhely traduce le opere di Filostrato nelle quali il sofista dell'epoca romana caratterizza in dialoghi proprio gli eroi in questione.⁴⁷ Il Bonfini, indipendentemente da questo, senza prefigurazioni letterarie, menziona l'impiegato di cancelleria di tipo nuovo che considera il suo beneficio ecclesiastico come uno stipendio statale, e con tutte le sue forze serve gli interessi dello stato e si slancia nell'attività politica. Egli considera sotto tale aspetto Orbán Dóczy di Nagylucse, suo cugino István Fodor Crispus, János Filipec, il giovane Tamás Bakócz raffinato ed energicissimo, Gábor Rangoni vescovo di Eger poi cardinale, da lui anche rimproverato, perchè questi aveva lasciato l'ordine di San Francesco per le vanità del mondo.⁴⁸

Abbiamo già ripetutamente menzionato altrove che il borghese-navigatore e il mercante furbo dell'età del rinascimento consideravano come loro ideale la persona di Ulisse. Quest'ideale all'inizio del Cinquecento si introduce anche in Ungheria e anche nel testo sopracitato del Bonfini possiamo vederlo apparire. Il Bonfini, vide però nella persona di Ercole il prototipo dei capitani di Mattia e l'incarnazione ideale dello stesso re. Questa è un'invenzione del Bonfini, la quale si adatta precisamente al re guerriero ed al suo ambiente militare. Alla vigilia della guerra contro i boemi disse Mattia: „Nihil honoris tibi virtus ipsa adfert et ornamenti sine labore difficultateque quam maxima. Generosi viri est more Herculis in perpetuo labore et sudore versari. Non ad ventrem et desidiam, sed ad laborem nati sumus. Videte, quam bene nobis cum fortuna agitur.” Queste sono le parole di Ulisse nella *Divina Commedia* quando la sua nave arrivo alle colonne de Ercole e i suoi compagni non avevano piu la forza di continuare il viaggio. Ulisse chiuse il suo appello con questa terzina:

„Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.”

In questo spirito il Bonfini predica con le parole di Mattia: „Lo sapete per esperienza che non esiste per voi cosa più pericolosa dell'inerzia che imputridisce l'ingegno (. . . quo humanum semper contabescit ingenium).”⁴⁹ Veramente, innanzi a noi si eleva l'uomo dalla forza erculea che sfida e vince sempre le forze più grandi di lui, e il Bonfini guarda incantato le sue azioni: eccolo all'assalto di Szabács, quando „la fortuna protesse il suo animo audace e risoluto”. Oppure piu tardi: alle sue spalle minaccia il turco, e inesorabile la guerra con l'Austria, eppure „Mathias igitur in tanta rerum omnium perturbatione non excidit animo; utrunque bellum audacter adoritur neque uno eodemque tempore cum

⁴⁶ R. U. D. IV. L. II. Tom. IV. p. 27.

⁴⁷ Cfr. János Horváth: op. cit. p. 149.

⁴⁸ La „ambitio mortalis” di Gábor Rangoni R. U. D. IV. L. III. Tom. IV. p. 50.

⁴⁹ Ibidem. L. II. Tom. IV. p. 22.

⁵⁰ Dante: Inferno. Canto XXVI, vv. 118—120.

⁵¹ R. U. D. IV. L. III. p. 50.

duobus rerum humanarum imperatoribus neque cum ambobus Cesaribus et Augustis dimicare veretur; vana hec nomina contemnit, animum ac vires ab iracundia ac lesa equitate ac polluta religione sumit; deum sibi vindicem et propugnatorem nunquam defuturum esse confidit, quem Pannonicis rebus affuisse semper ex ipso periculo noverat.” Ogni tanto scene erculee vengono in mente allo storiografo, Mattia è il „re erculeo”, l’Austria e la „idra di Ercole.”⁵³ Il Bonfini descrive che sulla porta del palazzo di Buda di Mattia erano scolpite le dodici fatiche di Ercole e le due figure che proteggevano l’entrata in atteggiamento minaccioso dovrebbero essere Ercole ed Apollo.⁵⁴ Il re e i suoi artisti si sono rivolti consapevolmente a questi *due* ideali, ma il Bonfini si scosta dalla concezione di Mattia (anche se quella si intravede nelle sue parole): la rende unilateralmente di tipo erculeo. Il re però, anche se aveva considerato la lotta come l’esercizio dell’ingegno umano, non aveva abbandonato neanche l’Apollo pacifico e sulla facciata della biblioteca di Buda era scolpito che questo nobile edificio venne costruito „per la gioia dell’intelletto”.

6

Ma questo non è ancora tutto, perchè nella concezione del Bonfini questi riferimenti simbolici si completano con allusioni, paragoni e ideali storici. Egli assunse la concezione di Thuróczi e di Callimachus Experiens che era molto diffusa nella corte, secondo la quale Mattia fu il „secondo Attila”.⁵⁵ Il Bonfini fece valere questa concezione con mezzi letterari di alto livello. Nella rappresentazione di Attila mescola caratteristiche che senza dubbio fanno rivolgere l’attenzione del lettore verso Mattia: Attila è un principe rinascimentale. Per caratterizzarlo, il Bonfini adopera espressioni che ritornano nella caratterizzazione di Mattia, mette in rilievo episodi che erano notissimi nei riguardi di Mattia. Per esempio, Mihály Szilágyi nell’assemblea che elesse Mattia menzionò nel suo discorso che il giovane e temperato candidato al trono spesso passò il Danubio a nuoto, nacque in un campo militare, venne educato in abiti militari e si esercitava nel duello. Ed ecco, Attila in un suo discorso disse lo stesso sulla

⁵² R. U. D. IV. L. V. Tom. IV. 101.

⁵³ Metafore e attributi di Ercole: R. U. D. III. L. X. Tom. IX. P. 225; ibidem Dec. IV. L. III. Tom. p. 40; ibidem. L. IV. Tom. IV. p. 76.

⁵⁴ Sulla porta di bronzo, cfr. R. U. D. IV. L. VII. Tom. IV. p. 136; per le due statue di bronzo („dimitto Herculeas statuas in propylco stantes”) *Antonii Bonfinii*: Tractatus in Architecturam Antonii Verulini... Praefatio. *Jenő Ábel*: *Analecta Nova*. Budapestini, 1903. p. 57 e R. U. D. IV. L. VII. Tom. IV. p. 136; secondo altre fonti una delle statue rappresentava Ercole, l’altra Apollo, cfr. *Mihály Császár*: *A magyar művelődés a XV. században Antonio Bonfini Rerum Hungaricarum Decades-ének alapján*. (La cultura ungherese nel Quattrocento in base al *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini.) Budapest, 1902. p. 122.

⁵⁵ Per la concezione del „secondo Attila”, cfr. *Tibor Kardos*: *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrezonjáról*. (Saggio sulla ragion di Stato del re Mattia.) Budapest 1931. pp. 27—65; *Idem* *A magyarországi humanizmus kora*. (L’epoca dell’umanesimo in Ungheria). pp. 174—177.

propria persona: „castris vestris natus et educatus sum... aliquantulum adolevi... depugnare cum paribus singulari certamine... quin etiam sepe certatim tranare Danubium et magnos amnes!”

L'Attila del Bonfini, similmente che il re Mattia, affidandosi alla propria virtù ed all'aiuto superiore intraprende grandi opere. Nel suo campo „c'erano più imperatori di quanti ce ne fossero in tutto il mondo”. Anche nel loro modo di agire i due erano identici; come Mattia Hunyadi, anche Attila irretisce i nemici con astuzia, provoca discordia tra loro, li alletta con promesse e li terrorizza con crudeltà. Attila ottenne il trono mediante la spada di dio, non tanto con giudizio umano quanto per „volontà divina”. Ci fa ricordare il regno nazionale di Mattia quando il capo dell'impero unnico nomade dalle diverse lingue si presenta così: „Quare non alienigenam, sed vestratem, non rudem, sed expertum, non incognitum, sed notissimum, non proximum, sed filium proprie gentis amantissimum et immortalitatis cupidissimum pro rege delegistis”. Nella aspirazione di Attila all'impero romano, nelle sue innovazioni portate nell'arte della guerra, nell'alternare la severità e la generosità, nelle sue capacità fisiche e spirituali straordinarie, nel suo modo di disciplinare duramente il suo popolo, in ogni sua manifestazione il Bonfini ci presenta l'archetipo di Mattia. Attila, da vero „schita”, giura continuamente su Marte ed Ercole come se essi fossero dei degli unni, mentre Mattia è il „Marte scittico” ed il „principe erculeo”. Il Bonfini tratta dettagliatamente la discordia tra Attila e Buda sulla quale ritorniamo ancora, perchè si tratta di uno dei pensieri politici bonfiniani più importanti. Dobbiamo però segnalare anche per ora che la storia di Mihály Szilágyi, di Giorgio Podjebrád, di János Vitéz, cioè i conflitti nella lotta per il potere tra zio e cugino, tra suocero e l'ex-genero, tra il precettore e l'allunno, rinnovano sempre questo problema.

In ogni modo è molto interessante osservare che Attila, descritto all'inizio potente e simpatico, e caratterizzato così anche complessivamente, nella descrizione delle campagne contro l'Italia e contro la Francia diventa antipatico, un tiranno perfido e crudele, che rinuncia alla devastazione di Roma solo perchè sopra la testa del papa gli apostoli Pietro e Paolo comparirono minacciandolo con spada. A casa Attila si abbandona all'ozio e ai piaceri. Sebbene le tradizioni popolari italiane forniscano elementi al mutamento nella raffigurazione di Attila, la „imparzialità” inattesa del Bonfini dimostrata in queste pagine appare assai sospettosa. Naturalmente, non dobbiamo dimenticare che il Bonfini, oltre che al partito aulico, pensava sempre anche all'opinione pubblica più ampia ed ai propri ideali inalterabili, e perciò, per controbilanciare questa divergenza nella raffigurazione di Attila, fece dire da Torismondo (figlio di Teodorico caduto nella battaglia di Catalaunum) un'orazione funebre che avrebbe potuto essere recitata anche dal duca János davanti al feretro di Szé-

⁶⁶ R. U. D. I. L. III. Tom. I. p. 69; Idem Dec. III. L. IX. Tom. III. p. 209.

⁶⁷ R. U. D. I. L. III. Tom. I. p. 70.

kesfehervár. Qui Teodorico è raffigurato come colui che morì nel colmo della sua gloria quasi sulla soglia della dignità di imperatore romano, il quale era venerato anche da tutti i popoli asiatici (pensiamo alle ambascierie del sultano e di Uzon Hassan a Vienna prima della morte di Mattia) ecc., e il figlio rimasto orfano esortò alla concordia.⁵⁸ Il Bonfini seguì già qui la duplice linea che è riconoscibile anche durante vita di Mattia. Quando non è possibile enumerare solo gli elogi, accanto all'opinione sfavorevole pone sempre anche quella contraria — nella maggior parte servendosi delle parole altrui — la quale ristabilisce l'equilibrio del quadro, e continua così il proprio ordine di idee — anche se non senza digressioni.

Dunque, per ritornare alla carriera di Attila, osserviamo che il superficiale cambiamento di tono, percettibile nella raffigurazione del principe unno, esiste anche nella biografia di Mattia. Se osserviamo attentamente, scorgiamo che nella raffigurazione di Mattia, la figura del re che non rifugge mai dalla fortuna ignota, dalle difficoltà, non solo ingigantisce ma diventa anche sempre più pertinace e feroce. Appaiono a volte gli elementi del dispotismo, ritornano periodicamente i lamenti per le gravi imposte e per le guerre continue, vengono fatte allusioni alle devastazioni dell'esercito di Mattia, e, nel concepimento del Bonfini, viene sempre più a galla l'atteggiamento autocratico del sovrano. Naturalmente, quando egli scrisse la biografia, già dopo la morte di Mattia, doveva adattarsi al cambiamento dell'opinione della corte e degli aristocratici. Questo però non rappresentava difficoltà per il Bonfini. Egli fece assomigliare il grande re ad Attila, anzi gli attribuì qualità ancor più positive riconoscendo che il sovrano aveva ottenuto risultati senza pari, e raggiungendo intanto anche — come abbiamo già detto — uno scopo altamente pedagogico con la dimostrazione che il coraggio e la grandezza umana di Mattia, la sua forza che creò ordine e disciplina, sono esempi da seguire. Anzi, se leggiamo il testo con attenzione risulta che il Bonfini, parlando di Mattia, s'infervora sotto la coltre della retorica e spesso dà caratterizzazioni spontanee che sono, per dirlo così, fuori programma e le quali sono indirizzate all'ideale segreto. Finora nella valutazione del nostro umanesimo non abbiamo preso in considerazione — non va però dimenticato — che il *Trattato dell'architettura* (1460—64) di Antonio Averlino tradotto dall'italiano in latino dal Bonfini per il re Mattia, aveva anche non poca importanza politica. L'Averlino, mentre scriveva la sua opera, era al servizio della famiglia Sforza milanese e per poter realizzare progetti descritti nella sua opera supponeva non solo un principe che fa costruire una nuova città (la Sforzinda), palazzi e ponti, ma anche uno Stato nuovo, una monarchia assoluta di tipo orientale quasi dispotico. Dunque, quando il Bonfini tradusse quest'opera, nello stesso tempo consegnò anche una teoria politica.⁵⁹

⁵⁸ Idem. L. IV. Tom. I. pp. 95—96.

⁵⁹ Non solo il testo di Averlino, ma anche la Praefatio del Bonfini esprimono quest'ideale politico nella quale egli loda le costruzioni e festeggia Mattia anche come „verus... Caesar”, „verus Augustus” come imperatore romano, cfr. *Abel: Analecta Nova*, pp. 52—55.

Insomma, lo storiografo italiano paragona consapevolmente la carriera di Attila e quella del „secondo Attila”, cioè del re Mattia ed il cambiamento o divergenza di tono percepibile sulla superficie viene da lui controbilanciato in ambedue i casi, là con il discorso di Torismondo, qua con le obiezioni che difendono Mattia (cita, ad esempio, che il sovrano applicò le imposte per il bene del popolo, che condusse le guerre per assicurare la pace ecc.)⁶⁰ nonché con le caratterizzazioni spontanee ed apassionate.

Però, non solo Attila, il presupposto antenato, la grande prefigurazione storica, è l'unica persona reale con la quale il Bonfini confronta Mattia come fenomeno storico. Sin dall'inizio egli lo rappresenta come seguace di Alessandro Magno, come il suo pari. Appare inoltre anche il nome di Giulio Cesare assieme a quello di Alessandro. Il grande conquistatore macedone era evidentemente l'ideale giovanile di Mattia, che era un'eredità medievale. Perché anche se Pier Paolo Vergerio — per ordine del re Sigismondo — traducendo in latino la biografia di Alessandro Magno, scritta da Arriano, cercò di porre una figura reale al posto di quell'Alessandro Magno favoloso, eroe leggendario del medioevo, ciò nonostante anche l'immagine romantica di Alessandro Magno continua a vivere nel romanzo di Curtius. Per altro, i greci consideravano Alessandro Magno come un tipo piuttosto barbaro appunto perché macedone.

L'origine e la terra natale degli Hunyadi, la sedicente discendenza greca della madre di Hunyadi, sono elementi che concorrono a indurre il Bonfini di mettere in rilievo il legame di Mattia con Alessandro Magno, anzi, nell'introduzione alla sua traduzione di Ermogene egli aveva stabilito espressamente un legame di parentela tra Mattia ed Alessandro (*Alexandrum gentilem tuum*).⁶¹ Scopri una somiglianza anche nel loro aspetto fisico ed affermò come fatto che il re sin dall'infanzia aveva cercato di rivaleggiare con Alessandro, anzi, il giovane Mattia stesso, nell'opera del Bonfini, aveva spesso menzionato Alessandro Magno. Gli indizi lasciano credere che tutto questo fosse già avvenuto nel suo libro sull'origine della casa Hunyadi perché nell'introduzione sopra menzionata il Bonfini si riferisce ad un'altra sua opera quanto ai legami familiari con Alessandro Magno.⁶² Durante le trattative nella Boemia (Borosló) del 1474 il Bonfini mise in bocca al re polacco Casimiro allusioni sulla fortuna di Giulio Cesare e di Alessandro Magno, il seguace dei quali sarebbe stato il re ungherese, e Mattia, nella sua risposta avrebbe riconosciuto di mirare veramente alla gloria.⁶³ Lo storiografo ripete anche altre volte il paragone con Cesare e con Alessandro Magno, ad esempio dopo la rassegna militare di Bécsújhely splendidamente descritta. Nel triste periodo di Ulászló II egli osserva con una

⁶⁰ „pro publica salute” ecc. R. U. D. IV. L. III. Tom. IV. pp. 41, 44; „propter pacem bellum gerere”, *ibidem*, L. V. Tom. IV. p. 90.

⁶¹ *Antonii Bonfinii*: In traductionem Hermogenis Praefatio; *Abel*: op. cit. p. 48.

⁶² „ut alibi ostendimus”, *ibidem*.

⁶³ R. U. D. IV. L. III. Tom. IV. pp. 54—55.

certa nostalgia: „In Pannonicis etiam castris multos Curios, Camillos et Fabricios, multos etiam Fabios, Scipiones et Emilios perlustranti recognoscere illa tempestate licuit. Mathias autem Cesarem Alexandrumve et re et verbo referebat.” Il ricordo di Alessandro Magno ritorna ripetutamente anche nella caratterizzazione finale.

E indiscutibile che il Bonfini, servendosi dei paragoni, con gli eroi storici, volevo elevare il suo eroe al livello dei maggiori, però non solo con retorica, bensì basandosi anche sui fatti. Le discendenze erano fittizie, il talento militare e sovrano, l'eccellenza umana erano reali. Con questi esempi, ugualmente come con la figura di Ercole egli, nello stesso tempo, miticizzò la figura del suo caro eroe, senza distaccarsi però dai tratti reali del suo carattere. Che cosa significò Ercole? — Voleva dire il coraggio immenso, la forza di affrontare le difficoltà, la soluzione vittoriosa degli impegni senza speranza. E che cosa significarono Attila e Alessandro Magno? — Essi volevano dire un impero orientale immenso, risolutezza ostinata, trionfi incredibili, gloria della gioventù, temerarietà e astuzia. Attila aspirava già all'impero romano. Il Bonfini menzionò Cesare e si riferì così direttamente al potere imperiale al quale mirava anche Mattia. Inoltre, il re lesse probabilmente Cesare perché secondo le memorie di Galeotto leggeva soprattutto „scrittori militari”,⁶⁵ cioè la biografia di Alessandro Magno, i commentari di Cesare, le opere di Sallustio e di Vegezio. Il Bonfini scoprì la rinascita di certi elementi dell'arte militare di Cesare già nel padre del re Mattia. Secondo lui il grande vincitore dei Turchi: „cum audacia et celeritate e Julii Caesaris instituto deterrendum semper hostem esse arbitraretur, rem consilio munendam et novis instans prelium auxiliis ingenii obfirmandum esse censuit.” Quante volte adoperava Mattia Hunyadi questo sistema! Basta pensare all'assedio di Szabács, alla sua abilità e prontezza nella vittoria sulla cospirazione del 1471, alla guerra ceco-polacco-ungherese del 1474. Insomma, queste presunte parentele, le descrizioni romantiche avevano un certo contenuto reale.

7

Inoltre, il Bonfini cercava di alzare il suo eroe all'altezza dei semidei, e lo faceva per due ragioni: come scrittore rinascimentale, come nuovo borghese per la fede nella personalità e nella forza dell'umanità che — come vedremo — si sviluppa considerevolmente dalle sua teoria della fortuna, e anche per considerazioni politiche. Nè Giorgio Podjebrád nè Mattia Hunyadi, rispettivamente re della Boemia e dell'Ungheria, erano discendenti di una dinastia, per dirlo così „legittima”. Questi erano regni di tipo rinascimentale, basati sui meriti

⁶⁴ Ibidem. L. VIII. Tom. IV. p. 154.

⁶⁵ „A puero enim ad regiam dignitatem evectus pauca e multis didici et militarem quodammodo litteraturam arripui”. *Galeottus Martius*: op. cit. cap. XXX. p. 32.

che nel caso dell'Ungheria ricordano direttamente all'ascensione delle famiglie dei condottieri. Il Bonfini però cercava di raffigurare Mattia, portatore dell'ideale politico del Rinascimento, quale incarnazione della volontà divina, e personalità voluta dal destino. Ed introduce tutto ciò facendo, o meglio detto, costruendo, il paragone non solo tra Mattia e Attila flagello di Dio, che nella corte era quasi di moda, ma anche tra Mattia ed Alessandro Magno parimente ammirato e deificato, ed infine tra Mattia e l'eroe reale ed irraggiungibile dell'età antica, Giulio Cesare. È interessante notare che il Bonfini abbia menzionato una volta anche Annibale. Questi due, il Cesare romano ed il grande condottiero punico sono i soli ideali profani in questa galleria ricca di credenze religiose.

Anche lo stesso partito degli Hunyadi cercava di rafforzare il trono non legittimo con le credenze di elementi religiosi. La risposta data dal re Mattia a Casimiro, così come si legge nell'opera del Bonfini, dimostra questo sforzo, poichè quando il re polacco diffidò Mattia del giuoco della fortuna — siccome anche nella storia della sua ascensione al trono aveva potuto vedere che la fortuna poteva provocare grandi cambiamenti — Mattia gli rispose che nella sua ascensione si manifestò la „benevolenza divina”, mentre si manifestò la malignità umana nel disastro che colpì la sua famiglia, dalla quale la grazia superiore lo aveva sollevato.⁶⁷ Gli umanisti italiani di Mattia, due personalità tanto diverse come il libero pensatore Galeotto Marzio e il cristiano Bonfini, ugualmente spiegavano la sua elezione con la volontà del destino. Secondo le parole del Bonfini: „Ad tantam igitur orbitatem Pannonie Bohemieque regna redacta fuere, ut e nobilissimo altissimoque genere ad mediocris fortune manus ambo pervenerint. Hoc ad Pogiebracium, quem nulla maiorum stemmata decorabant, ad Corvinum illud revidet, cuius olim genus ab urbe Roma oriundum nimia vetustate iam exoleverat. . .”

A questo il Bonfini aggiunge l'importanza del componente umano. Il significato della fortuna nella concezione della storia del Bonfini è inseparabile dalle capacità umane. Le ricerche sul Bonfini richiamarono l'attenzione sul fatto che anche Johannes scriptor, amanuense della *Storia Ungherese*, ottenne il titolo nobiliare e che il suo stemma, secondo un manoscritto dell'archivio di Löcse, venne disegnato dallo stesso Bonfini.⁶⁹ L'amanuense — che probabilmente è identico al famoso miniatore dell'epoca, all'abate di Madocsa, Giovanni Antonio Cattaneo — ricevette uno stemma interessantissimo che nella storia della nostra araldica è unico. Nel campo azzurro e d'oro dello stemma, su d'una ruota sta seduta la Fortuna incoronata, vestita di porpora. Nella mano destra tiene uno scettro, nella sinistra uno scritto sul quale si legge: „Soli

⁶⁶ R. U. D. III. L. VII. Tom. pp. 155—156.

⁶⁷ R. U. D. IV. L. III. Tom. IV. p. 55.

⁶⁸ Ibidem, Dec. III. L. VIII. Tom. III. p. 206.

⁶⁹ Cfr. László Tóth: *Analecta Bonfiniana*. Budapest, 1929. Estratto. Turul. 1929. № 12.

Deo!". Le ricerche suppongono che questo scritto, il cosiddetto „brevier", si riferisca alla professione ecclesiastica dell'amanuense.⁷⁰

La Fortuna seduta sulla ruota domina però non solo sullo stemma suggerito dal Bonfini, bensì anche sulla sua opera storica. Quasi ciclicamente ritornano nell'opera la discordia e la dissensione come gli elementi più deleteri della storia e anche come „malattie tipicamente ungheresi". Ancora più frequente è — si può dire che è il tono fondamentale dell'opera, il quale si ripete quasi su ogni pagina — il rammento della fortuna, la lotta per il risultato dell'azione, le ricerche sulla formazione del risultato storico. E questo è un sintomo buono nell'opera del Bonfini perchè si riferisce al fatto che il Bonfini non era contento del proprio commento alla storia. Conforme all'uso generale umanistico, egli era alieno dal sopporre l'intervento continuo della provvidenza. Anche in lui si determinò una frattura come nel Petrarca; Petrarca ed i suoi seguaci ammettono l'intervento della „provvidenza divina", ma, siccome tutta la loro mentalità è costruita sull'azione umana, scostano la prammatica delle cose terrestri da quelle divine medianete un concetto nuovo, quello della fortuna all'antica. Nei seguaci del Petrarca l'equilibrio si sposta sempre più in favore della fortuna, e in Machiavelli la „provvidenza" sparisce già completamente. La „provvidenza" — si può dire — nelle epistole di János Vitéz passa in seconda linea, in Giano Pannonio non esiste più. Ed anche il Bonfini la adopera solo per gettare un ponte sulla rottura. Secondo la sua teoria la fortuna ha delle manifestazioni inesplicabili, quasi irrazionali e queste sono le rivelazioni delle decisioni superiori di dio. Anche altrove adopera però il concetto della fortuna come il concetto superiore della vita umana, di „questa bufera continua". Questo concetto non è simile a quello della fortuna irrazionale che „è estranea alle mie riflessioni", esso è la virtù umana che si intromette nella mutabilità delle cose come scrisse il Bonfini: „clarissimum indomite virtutis exercitamentum esse fortunam".⁷¹ Il Bonfini vide l'elemento da vincere nella resistenza inerente alle condizioni politiche, nella contraddizione umana. Perciò Mattia, non molto incline alla mistificazione disse, discutendo con Casimiro: „Non fortuna sed humanum scelus . . . est in causa".⁷² E che cosa considera malignità umana invece della fortuna? „Nos cum fratre capimur; iniqua mox ille morte multatur: Mathias in carcere superest, qui parum abfuit, quin una cum fratre ad extremum supplicium educeretur". Dunque, la fortuna da vincere con virtù indomabile in generale è, e rimane ad essere anche nell'avvenire: il vuoto della tesoreria, l'inesperienza dei soldati, la forza preponderante del nemico, l'invidia degli uomini, bastioni, fossati, macchine da guerra e solo in ultimo luogo i fatti indipendenti dalla volontà umana come la morte di nostro padre o di un nostro

⁷⁰ Idem. op. cit. 15.

⁷¹ R. U. D. III. L. III. Tom. III. p. 53. Per la „fortuna" e la „virtù" in Machiavelli si veda Luigi Russo: Machiavelli. Bari. 1948. Laterza. pp. 185—195. In Guicciardini ed altrove: Giuliano Procacci: La „fortuna" nella realtà politica e sociale del primo Cinquecento. Belfagor, 1951. pp. 407—421.

⁷² R. U. D. IV. L. III. Tom. IV. p. 55.

fedele, l'avvento accidentale del nemico al potere, ecc. Il Bonfini elabora molto dettagliatamente la filosofia dell'azione umana che sin dal tempo del Petrarca fu una tradizione umanistica. Il Bonfini aveva a sua disposizione le fonti umanistiche italiane, Flavio Biondo (Blondus), Enea Silvio Piccolomini, Callimachus Experiens, Petrarca, Platina, Filelfo e non in ultimo luogo la cronaca di Thuróczi, poi le proprie esperienze d'Ungheria, e le riflessioni relative.⁷³ Le sue idee rispettive sono ben chiare: egli ritrova le condizioni umane di ogni successo nel talento e nella forza materiale. La forza materiale significa denaro, armi, soldati e forza fisica; la forza spirituale, il „talento” si compone soprattutto di due elementi: della disciplina e dell'esperienza, nonché dell'astuzia (callidus, versutus). La manifestazione in atto dell'eccellenza spirituale è la virtù. Ma qualche volta distingue la virtù dalla disciplina e in questi casi la virtù si limita all'astuzia, al coraggio ed alla capacità di agire.⁷⁴ In sostanza, la disciplina e l'esperienza anche nel Bonfini, come in tutti gli scrittori umanistici, si trovano in profonda correlazione, perchè essi consideravano la lettura degli scrittori antichi, storiografi che fossero oppure scrittori militari, come un condensato di esperienze acquistate, e completavano questa lettura con le osservazioni quotidiane. L'esperienza contiene anche il giudizio sugli avvenimenti quotidiani in base al quale l'ingegno sottile può agire secondo le regole della ragione (ratio) e dell'astuzia (ars). Tutto ciò però non significa in sé un fatto straordinario se non si manifesta nelle azioni di una personalità straordinaria. Il Bonfini considerava questo, quando accennò al „talento divino” (divinum ingenium, ingenii divinitas) della personalità, al quale si aggiunge naturalmente il fatto che l'animo tesse grandi progetti (animi magnitudo) ed esso è penetrato dal desiderio ardente della gloria (laudis ardor) e della cupidigia per l'immortalità. Nel mondo, in cui tutto è momentaneo e fluido (momentanea ac fluxa omnia), in cui solo la forza e le armi contano, il talento costituisce la capacità dello spirito umano di scegliere sempre il metodo conveniente all'occasione momentanea (occasio) o alla „necessità imperiosa”.

Il Bonfini ci diffida però dal scegliere il metodo cauto o audace troppo precipitosamente e non basandosi su riflessioni profonde (gravi ac non praecipiti consilio). Disse in lode a Mattia che non si poteva sapere se era stato pru-

⁷³ La raccolta più dettagliata (sebbene in parecchi punti incerta o sbagliata) delle sue fonti: *Ágost Helmár: Bonfininak mint történetírónak jellemzése és műve kútfoinek kimutatása. (Le caratteristiche del Bonfini storiografo e la lista delle fonti della sua opera).* Budapest, 1876; *Mihály Zsiflinszky: Bonfinius Antal történetíró jellemzése (Il carattere dello storiografo Antonio Bonfini).* Századok. (Secoli) 1877. p. 516; *Ladislao Tóth: Bonfini in Ungheria.* pp. 26—28.

⁷⁴ „ingenio et viribus” R. U. D. I. L. X. Tom. I. p. 208; „virtute et robore” ibidem. Dec. III. Lib. V. Tom. III. p. 132; „callidate experientia et animi magnitudine prestans; is intellecto regis ingenio” L. X. Tom. III. p. 239; „quam generose sit indolis, quam divino ingenio et quanta animi magnitudine ac laudis ardore nunc estuat”: ibidem. L. IX. Tom. III. p. 209; „callidum versutumque ingenium sortitus”: ibidem L. X. Tom. III. p. 229; „a callido ingenio opem exposcit”: ibidem. Dec. IV. L. III. Tom. IV. p. 51; Bakócz: „acerrimi compos ingenii”: ibidem. p. 50; coraggio, audacia, temerarietà: ibidem. Dec. I. L. X. Tom. I. p. 209; Dec. III. L. V. Tom. III. p. 121. (audacia et virtus, audacia et disciplina, audacia-necessitas); „gravi et non praecipiti consilio”: ibidem. Dec. III. L. VI. Tom. III. p. 134. e passim, moltissime varianti degli stessi concetti.

dente o piuttosto audace. Ammirò la sua rapidità e sveltezza incredibile con le quali era capace di riconoscere la possibilità che ogni momento offre e di agire subito. Gli Hunyadi, padre e figlio, sapevano ugualmente che non si deve ostacolare la buona fortuna, ma il Bonfini, parlando del figlio, mise forse maggiormente in rilievo che qualche volta Mattia aveva pensato: „contra torrentem braccia non tendere, sed astu et prudentia adversantem fortunam declinare.”⁷⁵ Ciò non vuol dire che tra i sistemi adottati da Mattia Hunyadi sarebbe rimasta costante questa difensiva, che sarà caratteristica nella letteratura politica italiana per il Guicciardini, nel Rinascimento ungherese per il Bakócz, arcivescovo di Esztergom. Le parole sopra citate del Bonfini continuano in modo caratteristico: „Nunquam tamen sibi diffidere, quin et in adversis sepe rebus maiorem quandoque animum concipere, veluti maior ostentande fortitudinis materia offerretur.”⁷⁶ Il Bonfini non tralascia di osservare parlando di qualche momento difficile di Mattia: „Rex igitur tot periculis difficultatibusque obsitus haudquamquam animo consternatur.” Oppure: „ex belli magnitudine animum non deiecit.” „Mathias autem hoc tumultu haudquamquam consternatus.” „Quare tot bellis circumventus nequamquam animum remittit.”⁷⁷ Mattia era come Alessandro Magno — di cui metteva in rilievo gli stessi caratteri nella prima decade — cercavano inutilmente di spaventarlo, di dargli consigli prudenti, argomentargli, tutto invano, non si poteva fermarlo nel suo cammino. E il Bonfini, come complice segreto, constata ogni volta il successo del re. Eccetto la fortuna irrazionale manifestatasi nell'elezione, nella biografia di Mattia il concetto della fortuna significa sempre la virtù che vince le difficoltà.

Il Bonfini, nella sua opera storica fa menzione del fato raramente. Se si tratta di costrizione, dice piuttosto „necessità”.⁷⁸ Un passo raro è quindi quando a Vienna derisero Mattia perchè voleva diventare re ungherese e il bambino rispose „Sarò anche il vostro se vivrò!” A questo punto dichiarò il Bonfini con le parole di Mihály Szilágyi: „Nos fatorum seriem invertere non possumus”.⁷⁹ Naturalmente anche Mihály Szilágyi attribuisce l'elezione alla „volontà divina”. Dunque, il Bonfini immedesima qui la provvidenza cristiana con il fato pagano. Questo fenomeno interessante in certo qual modo viene completato dalla conclusione tratta dalla descrizione della morte di Buda: (gli unni) „non tam Bude fatum quam Attila fortuna dira deplorata”⁸⁰ Buda, sfrenatamente ambizioso, trasgredi l'ordine del re e il loro patto, e perì perchè si adempì il *destino portato in sé*. Il Bonfini denomina come fortuna l'azione e la parte di Attila che

⁷⁵ Non si deve ostacolare la buona fortuna: *ibidem*. L. V. Tom. III. p. 132; „contra correntem braccia”: *ibidem* Dec. IV. Lib. III. Tom. IV. p. 43.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ R. U. D. III. L. X. Tom. III. pp. 226, 227, 229, 230; *ibidem*. Dec. IV. L. IV. Tom. IV. p. 79; *ibidem* L. V. Tom. IV. 101.

⁷⁸ „necessitas”: R. U. D. III. L. V. Tom. III. p. 120; „imperiosa necessitas”: *ibidem*. L. VIII. Tom. III. p. 194 ecc.

⁷⁹ R. U. D. III. L. IX. Tom. III. p. 210.

⁸⁰ R. U. D. I. L. III. Tom. I. p. 75.

stava di fronte a lui e lo punì per le sue colpe. Con questo è assolutamente parallela la situazione in cui Mattia, in occasione della condanna a morte di Svehla, spiegò che *la natura* di Svehla lo aveva condotto al patibolo. Una volta già perdonò a Svehla che aveva la via libera verso la gloria onesta, ma egli, in conformità della sua natura, ricadde nella sua sorte precedente, benchè lui (il re) gli avesse promesso che per questo sarebbe stato punito: „*Fatum enim remorari, non tamen evitare potest.*”⁸¹ Mattia qui interpreta il fato come una costituzione: una costruzione fisica e spirituale. Come Thuróczi aveva riconosciuto, nelle capacità straordinarie del bambino la predestinazione al trono di Mattia Hunyadi, così riconobbe questi la causa della rovina del suo avversario nel suo carattere.⁸² Se non andiamo errati la spiegazione di tale concezione risiede nell’oroscopo o meglio nel determinismo astrologico. Secondo le credenze astrologiche le stelle determinano l’attitudine fisica degli uomini nel momento del concepimento o della nascita e anche la loro influenza continua si manifesta fisicamente. Invece i migliori del rinascimento sapevano bene che le condizioni che determinavano il fisico, influivano anche sull’animo. Anche se non sapevano esprimerlo chiaramente, lo sentivano.

Tutto considerato e sommato, il Bonfini nella persona di Mattia Hunyadi vide l’esempio dell’eroe infaticabile e trionfante che sfida la fortuna, e dichiara il suo giudizio come una conclusione finale: „*Consilium huic ad maxima quae facinora promptissimum; neque consilio audacia et industria defuit, quod et fortuna equissimo comitatu fovit.*”⁸³

8

La filosofia dell’azione umana nel momento in cui la deducono dall’azione politica di un re o adoperano le sue norme per questa, in sostanza diventa una collezione di assiomi politici, e i pensieri di tal genere sono di carattere politico perfino in Petrarca. Anche nella storia del Bonfini vengono trattati esempi concreti di metodologia politica e mai generalizzazioni, e il lettore dovrà poi trarre le conseguenze se il metodo usato in questo caso o in quello sia cauto o audace. Questi particolari poi nelle opere del Machiavelli e degli scrittori della ragion di Stato divantano scienza politica. La teoria del Machiavelli solo nella sua finalità è utopistica mentre negli elementi è scienza empirica. Le manifestazioni di queste esperienze ungheresi sono descritte dal Bonfini come esempi, ma anche come assiomi. Il valore dei sistemi — come tutto nell’epoca del rinascimento — è determinato dal successo. I mezzi per raggiungere il successo sono gli stessi

⁸¹ R. U. D. IV. L. I. Tom. IV. 7.

⁸² Il fato e le capacità straordinarie di Mattia sono identici: cfr. *Tibor Kardos: Thuróczi János Magyar Krónikája* (La Cronaca Ungherese di János Thuróczi) Budapest, Magyar Helikon.1957. 15.

⁸³ R. U. D. IV. L. VIII. Tom. IV. p. 167.

trattati addietro, quando si parlava della fortuna, ma sono di carattere politico specialmente là dove entrano in collisione con le norme della morale cristiana, e un esempio eccellente ne è la storia della situazione che precedeva la battaglia di Várna. Il re Ulászló concluse la pace con i Turchi, però i problemi interni dell'impero turco, gli impegni del sultano in Oriente e i successi precedenti indussero il re ad infrangere il patto di pace e ad attaccare i Turchi nella speranza di una buona occasione. Nell'attacco sleale aveva un grande ruolo la politica papale rappresentata nella corte ungherese da Giuliano Cesarini.⁸⁴ Il discorso del cardinale, secondo l'interpretazione del Callimaco Filippo Buonaccorsi e del Bonfini non era privo dei criteri del rigido machiavellismo. Il Bonfini esprime così l'essenza della sua argomentazione: „Omni inperfidum hostem arte, vi fraudeque uti licet, ars arte eluditur et fraus fraude circumvenienda est. Dolo Turcus a principio in Europam traiecit, dolo pedetentim regnum invasit, nemini unquam fidem servavit, artibus potius quam armis ad rerum fastigium evectus est et vos eone cecitatis pervenistis, ut Turco potius omnis fidei ac rationis experti quam fidelibus Christianis imprimisque pontifici sacrosancto servandam esse fidem censeatis? Astu et consilio maxima queque geruntur: Romani maiores nostri semper sociorum fidem recte sancteque servarunt, perfidos pari arte eludere. Cesar imperandi causa ius quandoque violandum censuit atque Philippus domitoris Asie parens et magister calliditate ac dolo spe malo imperandi cupiditate usus est. Non tamen hi proditores appellantur. Fas est quandoque publice salutis gratia neque stare pactis neque perfidis servare fidem. Fas est iniqua iuramenta rescindere et presertim, que preter equum, fas et bonum esse censetur.”⁸⁵ Il Bonfini forse non sapeva che i genovesi (ed eventualmente anche i veneziani) avevano fatto passare l'esercito turco attraverso il Bosforo, e gli ungheresi perdettero la battaglia per questo. Il Bonfini rifletteva evidentemente sugli avvenimenti. Sembra che il Bonfini abbia visto in essi veramente la giustizia divina, anche se non li analizzava. Altrove, però parlando dell'assedio di Constantinopoli non può far a meno di rivelarci la sua opinione. Che cosa avvenne infatti? Il sultano Murad, dopo aver concluso la pace con l'ultimo imperatore bizantino, si avviò verso oriente, stroncò le rivolte locali, vinse il sultano di Ikonium: „Pacata provincia, ut grandia cepta, que mente conceperat, prosequeretur, se cum exercitu in Europam revocat et initam cum imperatore despoteque pacem violare cepit Euripidis dicta secutus a Julio Cesare sepius usurpata licere ius quandoque imperandi gratia violare.”⁸⁶

Qui lo storiografo ripete il discorso di Giuliano Cesarini. I Turchi però, in ogni modo, agivano con maggior esperienza politica. Con grande rapidità costruirono due fortezze sulle rive del Bosforo per isolare Bisanzio dalla peni-

⁸⁴ Il ruolo della Santa Sede e di Giuliano Cesarini: cfr. Marx: Note sulla storia ungherese. Lándor: op. cit. I, cit. pp. 49—50.

⁸⁵ R. U. D. III. L. IV. Tom. III. p. 144.

⁸⁶ Ibidem. L. VIII. Tom. III. p. 181.

sola balcanica e dall'oriente. Dopo aver preparato militarmente bene l'assalto mossero apertamente guerra e come è noto, occuparono Constantinopoli. Con questo il Bonfini voleva dire che i Turchi avevano usato lo stesso metodo e siccome l'avevano preparato meglio — raggiunsero il loro scopo.

Ancora più spesso, nei casi della necessità, la politica urta con le norme morali del cristianesimo. Ecco, come esempio, la storia sanguinosa di Attila e Buda. Lo storiografo del rinascimento, parlando nel nome del re degli unni, presentò la storia come se questi avesse agito nell'interesse pubblico, vincendo i propri sentimenti, anzi si riferì ad un esempio classico: „Fratrem unicum, quem mihi consortem imperii feceram, ut interficerem, me necessitas adegit Romuli, ut aiunt, necessitate adductum, qui legum mandatorumque contemptum fraterno quam alieno supplicio ulcisci maluit.”⁸⁷ Ecco la sostanza di tutto il discorso. Ad ogni modo il Bonfini ricorda l'opinione di Jordanes, storiografo gotico come teoria anticipata della ragion di Stato, secondo la quale: „Jordanis, cum nulla regni societas firma sit, ut solus regnaret insidiis fratrem interceptis scribit.”⁸⁸ Il Bonfini anche questa volta presenta la verità da due punti di vista: il potere non sopporta la coreggenza e, d'altra parte, la vita dei re qualche volta veramente non è invidiabile, perchè loro non tollerare l'offesa recato all'impero neanche da parte dei propri parenti, e non è proprio un piacere — ad esempio — uccidere il fratello ed è possibile immaginare quanto sia tragica la collisione inesorabile tra sentimento e interesse pubblico. A questo punto il Bonfini aveva la mente occupata di avvenimenti dell'età di Mattia. Quando il giovane re fece arrestare suo zio, Mihály Szilágyi, certi consiglieri del re commentavano il fatto dicendo: „duos Ungariam reges paribus auspiciis imperantes nunquam habuisse; Mathiam regno satis esse et ea quidem sapientia, ut neque tutore neque curatore indigeat...”⁸⁹ Si tratta del principio di Jordanes, anche se in una forma più mite. Invece, quando Mattia attaccò il suo ex-suocero, Giorgio Podjebrád, si disculpava quasi con le parole di Attila: se qualcuno volesse evitare questo conflitto, sarebbe proprio lui, nei confronti del suo suocero, promotore della sua salvezza di una volta, considerato da lui quasi come padre, però, se qualcuno rappresenta l'interesse pubblico, e specialmente se è un re, deve anteporre il bene del pubblico agli interessi privati.⁹⁰

Dopo questo, il Bonfini mise in bocca a Mattia un discorso breve sull'essenza nociva dell'eresia ussita, sulle devastazioni di Talafusz, Giskra, Enrico (Henrik) Lippai, dei „bratri” (fratelli) ecc. La parte sostanziale del discorso con tutta probabilità venne veramente pronunciata, specialmente la parte delle scuse. Perchè l'acquisto dell'elettorato boemo, l'occupazione delle ricche città della Boemia e della Moravia, come i primi passi verso l'impero romano-

⁸⁷ R. U. D. I. L. II. Tom. I. p. 73.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ R. U. D. III. L. X. Tom. III. pp. 235—236.

⁹⁰ R. U. D. IV. L. II. Tom. IV. p. 21.

germanico, tentavano molto Mattia, egli però, da se stesso, non si sarebbe mai deciso farlo e non ignorava che questa spedizione era odiosa anche moralmente. E il Bonfini dichiara che la guerra si svolgeva molto svogliatamente, e come storiografo osservò che „il ricordo della vecchia parentela affettuosa” ad ogni momento impediva il passo a Mattia.

Il Bonfini aveva ragione dicendo che Mattia era sempre umano, mai crudele. Come re energico, qualche volta urtò le norme del morale, non volentieri però e non senza una lotta interna. Perdonò anche i peccatori della rivolta di Transilvania e prese dure misure solo contro quelli che avevano disprezzato le sue parole e non andarono in esilio volontario; oppure quando, ritornato dalla spedizione militare della Moldavia, vide le ragioni e le conseguenze più profonde della rivolta. Si può affermare che in quell'epoca brutale quasi mai si servì di mezzi duri. Galeotto espresse la verità storica dicendo che Mattia aborriva dall'assassinio con veleno, sebbene avesse permesso ai suoi di uccidere il suo nemico con spada, in uno scontro frontale.⁹¹ Pure — come sappiamo — non si servì mai di trappole simili a quella preparata da Ulrico (Ulrik) Czillei per László Hunyadi, per il governatore Giovanni Hunyadi, oppure per lui. Non agì mai nella maniera dei partigiani della Casa Hunyadi, quando — anche se in estrema necessità — trucidarono Ulrico Czillei, e quando anche lo stesso Giovanni Vitéz diede una risposta stranissima, degna della bocca di un „Machiavelli ecclesiastico”, in una grave situazione storica: „nequaquam suadere, si factum foret, improbare non posse respondit;”⁹²

Ad ogni modo, Mattia Hunyadi si servì di molti strumenti della simulazione, e della furberia, i suoi metodi furono veramente le realizzazioni spontanee eppure intenzionali del principio, secondo il quale „con paternostri non si può governare”. Mattia agì sempre con il metodo psicologico; raggiunse lo scopo, piuttosto che con armi, con persuasione, con corruzione, con donazione di titoli. Questo suo metodo spesso tornò all'inversa; se avesse fatto i conti con l'oligarchia più duramente, forse sarebbe riuscito a salvare il trono per suo figlio. Non ignorava neanche il metodo della divisione. Come abbiamo già menzionato, secondo il Bonfini, invece di porre fine all'inimicizia di certi magnati, egli la lasciò fervere, anzi la alimentò per poter governare meglio mediante la divisione. Ancora da giovanissimo agì nel modo che rese innocui i suoi nemici l'uno dopo l'altro, e secondo le parole del Bonfini, sapeva bene che: „funem ex compluribus funiculis contortum, nisi dissolvatur, non facile disrumpi posse.”⁹³ Nella guerra tra la Boemia e la Polonia, come nella cospirazione del 1471, corruppe tutti i suoi avversari l'uno dopo l'altro. Comprò Lausitz per suo figlio, comprando tutte le sue città e le sue mandre di cavalli. Nello stesso tempo però vi mandò

⁹¹ *Galeottus Martius*: op. cit. cap. XV. pp. 16—17.

⁹² R. U. D. III. L. VIII. Tom. III. p. 193.

⁹³ *Ibidem*. Lib. X. Tom. III. p. 229.

anche un esercito devastatore per appoggiare il denaro con un altro tipo di argomenti.

Il Bonfini attribuì apertamente a lui come metodo politico le guerre continue tramite le quali Mattia poté impegnare la forza militare dei magnati litiganti ed inconciliabili, per mantenere la pace nella patria. Anzi, impose una tassa ai potentati ecclesiastici per evitare che essi potessero combattere contro di lui con l'aiuto della loro ricchezza.⁹⁴ Ci sembra però che la polarizzazione tendenziosa di questo metodo sia dovuta al pensiero politico del Bonfini. Nelle guerre, Mattia era condotto in primo luogo dai suoi progetti politici concreti: la fondazione della monarchia, l'acquisto dell'impero germanico-romano, l'arricchimento del paese con città ricche, che era interesse precipuo della tesoreria e, con tutto ciò, egli voleva assicurare meglio la difesa della parte orientale del paese, siccome l'impero turco nel frattempo assunse la grandezza di quasi un continente. Mattia condusse guerre nelle quali ebbe numerose offese ed esperienze amare, come per esempio la guerra contro Federico III. Anche il Bonfini afferma il fatto che l'imperatore non mantenne mai la sua parola, diede solo promesse vane e non una volta attaccò alle spalle l'Ungheria impegnata nella guerra contro i turchi. È probabile però che, inoltre egli abbia riconosciuto veramente che la guerra sottrae le forze tanto è vero che una grande parte dei nobili, che a casa guerreggiavano l'uno contro l'altro, era interessata nelle spedizioni militari straniere. Non è escluso poi che con l'imposizione di tasse abbia voluto tenere a freno i prelati, è piuttosto probabile però che abbia considerato esagerati i loro redditi in confronto alla loro professione. Il Bonfini, parlando di questo sembrava dar ragione al re quando disse che quelli si consideravano „semidei“. È indubbio che in riguardo egli considerava le cose con gli occhi del borghese italiano, come lo avrebbe fatto per esempio un principe-banchiere e, infatti, i Medici introdussero il sistema delle tasse progressive per diminuire, ossia rompere la forza finanziaria delle famiglie bancarie rivali.⁹⁵

Il Bonfini non ignorava che il denaro fosse lo strumento indispensabile non soltanto della guerra, ma anche di tutte le monarchie centralizzate. Perciò riconobbe l'importanza dell'occupazione delle miniere d'argento della Serbia. E il quadro da lui esposto sulla situazione finanziaria della Boemia di Ladislao V, esprime le sue idee economicamente. Riassume la situazione osservando prima di tutto che la tesoreria è vuota. Questa è una constatazione d'inventario con la quale tutti i commercianti comincierebbero a ponderare la situazione. Egli si domanda se si possa dare l'avvio all'organizzazione dello stato con qualche residuo esistente, se ci sia qualche capitale d'esercizio. Il passo seguente è di considerare la proprietà privata del re. Anche nella signoria italiana erano

⁹⁴ Le guerre di Mattia e l'eliminazione della forza dell'oligarchia: R. U. D. IV, L. II, Tom. IV p. 22; la riduzione metodica del potere finanziaria dei prelati: idem. L. III, Tom. IV, p. 41.

⁹⁵ *Antonio Gramsci: Il Risorgimento*, 1949, Einaudi, 8—9. (Criticando *Bernardino Barbadoro: Le finanze della Repubblica Fiorentina*, Firenze 1929).

molto importanti il capitale e i poteri del banchiere, perchè già in quel tempo il capitale andò a salvarsi nella rendita fondiaria. In Ungheria gli Hunyadi possedevano poteri immensi, villaggi, borgate e miniere. Il Bonfini constatò che nella Boemia d'allora i poteri del re erano stati occupati da privati. Gli interessa poi in quali condizioni si trovino le miniere dalle quali si può estrarre oro ed argento per battere moneta nuova e buona. Constata che le miniere sono esaurite. Per ultimo pone la questione delle imposte: quanto sono grandi le imposte e come vengono riscosse dallo stato. Constata che esse sono scarse e anche quella piccola parte che potrebbe venir riscossa, viene rubata.⁹⁶ Ecco un quadro eccellente sulla situazione di un paese povero dal punto di vista del potere centralizzato.

Il Bonfini, come cittadino dei comuni italiani economicamente molto più sviluppati, scoprì anche l'idea borghese dell'unità economica che viene raffigurata nella descrizione generale dell'Ungheria ed anche nella motivazione della rivolta transilvana. Secondo lui — e più tardi secondo la concezione borghese-nazionalista — un paese, per poter essere indipendente, deve avere tutti i beni fondamentali necessari alla vita, terreni, allevamento di bestiame, boschi, miniere, uomini che lo difendono⁹⁷, i quali hanno forza fisica e risolutezza („robur”). Quindi, secondo lui la rivolta transilvana del 1467 era incoraggiata dal fatto che la Transilvania costituiva un'unità economica indipendente ed era capace di mantenersi anche da sola.

Non è senza interesse neanche la descrizione della divisione sociale del paese nelle opere del Bonfini. Egli riconobbe che la popolazione ungherese nella sua patria è soprattutto agricoltore o soldato, mentre l'industria, specialmente nelle città appartiene ai tedeschi, in generale agli stranieri. Questa è la causa anche dell'arretratezza dell'urbanità ungherese.

Risulta dalla mentalità borghese dello storiografo ascolano il fatto che egli segretamente approva il taglieggiare dei magnati e specialmente quello dei prelati, nello stesso tempo però constata che le imposte di Mattia sono gravi e rendono molto difficile la vita del popolo. Conforme a questa tesi sottolinea l'argomento di Mattia e quello dei suoi fedeli, dicendo che queste imposte vengono impiegate „per il bene del pubblico”. Anzi, va più in là; costata ripetutamente che Mattia mantenne la pace nel paese, descrive le sue grandi costruzioni, la sua attività culturale e disapprova — o almeno lo dice con questo scopo — che gli ungheresi consideravano come sperpero senza ragione le spese impiegate nelle istituzioni culturali ed artistiche; caratterizzando l'atmosfera del tempo dopo la morte di Mattia egli constata che gli ungheresi sarebbero disposti a pagare il multiplo delle gravi imposte se potessero far risuscitare il re.⁹⁸

⁹⁶ R. U. D. III, L. IV, Tom. III, p. 93.

⁹⁷ R. U. D. IV, L. I, Tom. IV, p. 11.

⁹⁸ Pagherebbero anche il multiplo delle imposte se Mattia vivesse: *ibidem* L. IX, Tom. p. 169.

In Bonfini attribui una grande importanza alle buone leggi, alla sicurezza pubblica ed alla disciplina civile. Fu un uomo religioso, questa sua convinzione divenne però in lui la religiosità razionale e quasi tendenziosa della borghesia. Considerò la religione come una grandissima forza civilizzatrice e moderatrice. Il Machiavelli valutò la religione già puramente in questa base e la ritenne come un semplice mezzo politico ed umano.

Il Bonfini come storiografo e borghese consapevole interpretò la religione come una disciplina e mise in rilievo questa sua convinzione anche nell'esercito di Mattia, perchè — secondo lui — era il timore religioso che tratteneva i soldati dal libertinaggio e dalla violenza tanto caratteristici negli eserciti mercenari dell'epoca.⁹⁹ Nella realtà naturalmente questo seguì piuttosto dalla disciplina severa posta da Mattia.

La religiosità borghese del Bonfini si manifestò chiaramente anche nella sua presa di posizione che costituisce l'essenza del *Simposio di tre giorni*, secondo la quale è da condannare non solo il libertinaggio, ma anche l'ascesi, la forma di vita dei pochi; mentre è da seguire come giusta la vita familiare sostenitrice e continuatrice dell'umanità. Quanto al suo distacco dall'ascesi è più caratteristica però la frase che egli fece dire a Stefano Báthory negli ultimi momenti che precedevano la battaglia di Kenyérmező. Il capitano ungherese dichiarò che un unico momento di resistenza eroica vale più di una vita intera trascorsa nell'ascetismo. „Multi totam inedia, abstinentia religioneque durissima vitam absumunt, non plus uno momento lucri, quam per totam illi etatem, facimus et lucrum quidem stabile ac perpetuum. Pluris profecto momenti est gutta sanguinis, que pro Christi caritate funditur, quam cetera, que in toga et reliqua vite securitate meremur.”¹⁰⁰

In tali circostanze la morale e la disciplina pubblica sono le condizioni sine qua non dell'esistenza statale. Quando il can bulgaro vinse sugli avari e domandò loro sulla causa della loro sconfitta, la risposta che il Bonfini fece dire loro evidentemente nacque sotto l'ombra dei tempi di Ulászló II: „I ladri e i malviventi di giorno in giorno vivevano in sicurezza tra i loro giudici, l'ubriachezza, la baldoria, lo sperpero regnavano nel paese. Tutto era da comprarsi. Si diceva che la rovina totale degli Avari derivò da questo.” Mattia Hunyadi repressé queste inclinazioni con buone leggi e con rigore, con il codice del 1486. Il Bonfini compendia dettagliatamente questo codice perchè aveva riconosciuto la sua importanza politica, morale ed umanitaria.¹⁰¹ Secondo lui era di pari importanza se non più importante il fatto che Mattia abbia introdotto una forma di vita civilizzata. Veramente, Mattia invitò ad entrare nel paese artigiani, artisti, scrittori e scienziati, iniziò grandi costruzioni, protesse le arti e le scienze tecniche, ed istituì biblioteche senza pari. Al Bonfini venne imputato a

⁹⁹ R. U. D. IV. L. VIII. Tom. IV. p. 154.

¹⁰⁰ Ibidem. L. VI. Tom. IV. pp. 109—110.

¹⁰¹ Ibidem. L. VII. Tom. IV. pp. 128—134.

colpa che attribuì un ruolo troppo importante alla venuta di Beatrice, e non senza ragione. È indiscutibile però che i progetti della fondazione della dinastia e una regina colta, intelligente e bella che venne dall'Italia, necessariamente dovevano portare un cambiamento profondo nel tenore di vita della corte. I due fattori insieme costituiscono la realtà storica. Dobbiamo scusare il Bonfini di aver stimato molto la cultura italiana, egli la considerò come la più grande, superiore a tutte. Veramente, nel campo delle arti, delle scienze e della letteratura, la cultura delle città italiane superava di gran lungo gli altri paesi. Il Bonfini però non era un pregiudicato, stimò sinceramente anche l'artigianato tedesco e la civilizzazione austriaca, e criticò severamente i difetti dei suoi compatrioti, naturalmente borghesi, il loro aborrimiento dalla resistenza militare, la loro cupidigia.¹⁰² Ci sono rimasti parecchi documenti che dimostrano la validità della sua tesi secondo la quale Mattia condannava veramente la ruvidezza e la mancanza di cultura ed incitava gli aristocratici della sua corte alla lettura, alla protezione della cultura ed alla vita civilizzata.¹⁰³

Nella corte di Mattia si formarono il nuovo tipo dell'impiegato, i nuovi aristocratici ed i prelati di nuovo tipo. Il Bonfini rappresentò consapevolmente questa evoluzione; per esempio, rappresentò il giovane Tommaso (Tamás) Bakócz come il tipo ideale dell'impiegato ecclesiastico dello Stato centralizzato, il quale era previdente (*perspicax*), astuto (*callidus*), infaticabile (*indefatigabilis*), onesto (*integer*). Il giovane Bakócz aveva evidentemente ancora gli ultimi tre di questi caratteri, ma più tardi anch'egli si adattava ben bene alla sua epoca.

Il Bonfini rappresentò anche il nuovo mecenate. Il ritratto forse più espressivo è quello fatto di Urbano (Orbán) Dóczy. Questi in primo luogo alimentava e proteggeva gli „spiriti nobili”, cioè gli umanisti italiani ma, oltre a questi, anche i poveri ed i disgraziati. Praticava dunque la virtù della carità molto di moda anche nell'epoca del rinascimento. La protezione dei poveri e quella degli „spiriti nobili” coincideva spesso, tanto è vero che i poveri umanisti erranti intraprendevano viaggi faticosi, incerti, molte volte pericolosi, perchè le loro condizioni finanziarie in patria erano difficili. Urbano Dóczy coprì le spese dello studio di molti studenti nelle scuole superiori umanistiche, parecchie volta nelle università dei paesi vicini. Oltre a questo, il cardinale eminente fece costruire grandiosi edifici ecclesiastici cioè una chiesa, un seminario e un palazzo, e fece ornare la sua chiesa con bellissimi piviali, pianete e calici, pissidi

¹⁰² Bonfini parla con encomio dalla vita civilizzata di Vienna e degli austriaci, condannando certe usanze: R. U. D. IV. L. I. Tom. IV. p. 82—85 et passim; critica i suoi compatrioti: (Mattia) „legionem ob impensarum gravitatem et Itolorum ignaviam avaritiamque revocavit...” Ibidem. Tom. IV. p. 94.

¹⁰³ Cita a modello per la corte Miklós Báthory, uomo colto, cfr. *Galeottus Martius*: op. cit. cap. XXXI, XXXIV, XXXV.; Galeotto viene premiato per i suoi libri: idem. cap. XXIV. pp. 22—23; le opere de Bonfini vengono distribuite tra i magnati: R. U. D. IV. L. VII. Tom. IV. p. 143; Mattia consapevolmente istruisce i magnati della sua corte a vivere una vita più urbana, più civile, a costruire ecc. idem. Tom. IV. pp. 135—136.

liturgici ecc.¹⁴⁰ In questo ideale di mecenate — la condizione evidente del quale è che anche lo stesso mecenate di un umanista colto — vi si hanno due motivi complessi: l'uno è l'educazione della nuova generazione, la creazione di un circolo letterario, l'altro è l'accoglienza delle caratteristiche materiali del nuovo stile di vita: costruire edifici, far preparare recipienti ed abiti magnifici, tutto questo nello spirito dell'arte nuova. Possiamo affermare per certo che Mattia Hunyadi ottenne i maggiori risultati nell'educazione culturale. Gli ex-allievi della sua scuola politica adoperarono il loro sapere contro il duca Giovanni e nell'interesse del loro successo personale. Però, tramite loro, la cultura nuova penetrò profondamente, nella società in cui condizioni di questa penetrazione stavano già maturandosi.

9

Questo era dunque il quadro storico, filosofico e politico dato dal Bonfini, durante l'epoca della decadenza, del culmine precedentemente raggiunto dalla storia ungherese. In base a quanto detto finora, riteniamo opportuno di delineare brevemente il processo della genesi della *Storia Ungherese*. Risulta dalla biografia e dalle opere del Bonfini giunte alla posterità che i primi elementi della sua opera si formarono press'apoco tra il 1483 e l'autunno del 1486. Il *Simposio di tre giorni* venne terminato dopo otto mesi di lavoro assiduo, alla fine dell'estate del 1484. Se esaminiamo quest'opera, troviamo che il testo dimostra la conoscenza profonda del Bonfini sulla corte ungherese — come abbiamo già menzionato — ma oltre a ciò la discendenza degli Hunyadi dai Corvinus romani si ripete più volte e nell'opera si trovano molti riferimenti agli schiti i quali inducono a credere che il Bonfini già in quel tempo poteva pensare alla legittimazione del dominio degli Hunyadi su base antica e mitologica.¹⁴⁶ L'idea della continuità romana poteva essere naturalmente il pensiero ereditato dal suo maestro Enocco d'Ascoli e da altri. Dopo aver terminato a scrivere il *Simposio di tre giorni*, egli poteva iniziare a compilare la genealogia della famiglia Hunyadi in base agli scrittori dell'antichità, ma per poter farla, era necessario dare anche qualche nozione topografica e servirsi dell'etnografia favolosa dell'età antica. In questo riguardo già sin d'allora aveva a disposizione gli scrittori geografici dell'antichità, greci e romani e le storie fondamentali di Flavio Biondo e di Enea Silvio Piccolomini, le loro descrizioni etnografiche e geografiche, come anche l'esempio della *Germania* di Tacito. Il Bonfini riutilizzò il *Libellus de Corviniane Domus origine* nella sua opera storica e si può dire che

¹⁴⁴ La caratterizzazione di Bakócz come tipo: R. U. D. IV. L. VIII. Tom. IV. p. 145; Urbano Dóczy, tipo di mecenate: R. U. D. I. L. I. Tom. I. p. 8.

¹⁴⁶ Per la discendenza degli Hunyadi dai Corvinus vedi nel *Symposion* L. II. p. 73; L. III. p. 166; i riferimenti agli schiti abbondano.

questo era il primo nucleo dell'opera. In questa parte discute che la città di Buda non avesse ricevuto il suo nome dal fratello di Attila bensì da un popolo chiamato „Budini” e ciò rispecchia lo stato più antico della sua concezione storica. In quel tempo non era ancora in contatto con il culto di Attila della corte di Buda e tra le fonti ungheresi conobbe al massimo la *Cronaca di Buda* (Budai Krónika) che venne stampato nel giugno del 1473. Il Bonfini respinse quindi la fonte ungherese; ma più tardi non l'avrebbe fatto, perchè quando arrivò alla descrizione dell'età di Attila, si dimenticò completamente dei „Budini” e spiegò il nome della capitale ungherese con il nome del fratello di Attila, conforme alle tradizioni ungheresi.¹⁰⁶ La causa di questa contraddizione evidente si deva ricercare nel fatto che dopo la pubblicazione della *Cronaca Ungherese* (Magyar Krónika) di Thuróczi, nel tempo del paragone Attila-Mattia, il Bonfini abbandonò la sua concezione anteriore.

Siamo arrivati alla data effettiva dell'inizio della sua opera, al 1487. Il Bonfini ricevette dal re l'incarico di scrivere la *Storia degli unni* e, in seguito a questa, una *Storia Universale* nel centro della quale stessero gli unni e i loro „discendenti”, cioè gli ungheresi. Perciò scrisse il Bonfini nella prefazione dedicata ad Ulászló II: „Nam Unnorum historiam a Mattia rege mihi delegatam, qui Ungarorum fuere progenitores, et paulo ante eius obitum initam, ut conscriberem ab origine mundi ad hec usque tempora, quecumque memoratu digna interessere, memorie traderem, iussu tuo factum est.”¹⁰⁷ Il Bonfini, in base alle sue nozioni sulla preistoria della Pannonia, in seguito alla sua intenzione di legittimare la Casa Hunyadi, e grazie alla sua intelligenza e cultura storica, pareva degno di scrivere una storia unno-ungherese conforme agli scopi politici della corte. Il Bonfini — come abbiamo già menzionato — parecchie volte andò in Italia, una volta indubbiamente durante la vita di Mattia, e la seconda volta probabilmente quando Mattia morì. In Italia collezionò manoscritti e lesse opere fondamentali. Quando Ulászló II lo richiamò ed egli ritornò in Ungheria all'inizio del 1491, il primo tomo della storia unno-ungherese, l'epoca scita-unnica, la conquista della patria ed il secondo tomo, almeno fino all'epoca del fondatore dello Stato re Stefano, in grandi linee erano già scritti; la parte fino alla campagna di Attila contro la Francia probabilmente *in testo definitivo* e le parti successive erano stese *in forma di note o di brutta copia*. In questo punto si realizza nella rappresentazione di Attila la rottura che può essere immaginata solo dopo la morte di Mattia. Possiamo spiegare questo fatto anche in modo che anche questa parte fu già terminata, solo che il Bonfini l'avrebbe ritoccata. A tale congettura però contraddice il fatto che i ritocamenti ulteriori che esistono nel primo tomo sono quasi insignificanti. Per esempio, molte volte fa menzione di Mattia in tempo presente e

¹⁰⁷ R. U. D. Praefatio, Tom. I. p. 2.

¹⁰⁶ Per l'etimologia „Buda-Budini” vedi R. U. D. I. L. I. Tom. I. 34; la spiegazione Attila-Buda, idem. L. III. Tom. I. pp. 73—75.

modifica queste frasi solo con un'intercalazione: „se vivrà ancora”, o con un'espressione simile.¹⁰⁸

La revisione insignificante del testo è dimostrata nel modo migliore da quanto avevamo già menzionato, che cioè l'etimologia anteriore del nome della città di Buda rimase intatta, in netto contrasto con la nuova spiegazione contraria che segue non molto più tardi.

La terza e la quarta fase della formazione dell'opera durò dall'aprile del 1490 fino alla metà del 1492 e infine dalla data del suo ritorno dall'Italia (forse dall'autunno del 1493) fino alla metà del 1496 quando è stato colpito dall'apoplezia e fu costretto a interrompere il lavoro. La fase decisiva della formazione del lavoro durò dall'inizio del 1491 fino alla metà del 1492, e dall'autunno del 1493 fino alla metà del 1496. Ciò non significa che in quel tempo egli raccoglieva il materiale, bensì che in quel tempo stendeva quasi i tre quarti della sua opera, e oltre a questo raccolse ancora qualche materiale. Dal momento in cui ricevette l'invito di Ulászló II, evidentemente subito riprese il lavoro già iniziato e, arrivato in Ungheria, con tutta la sua forza cercava di portarlo a termine.

Gáspár Heltai nella prefazione della sua traduzione del Bonfini ricorda una tradizione, in fondo accettabile, che dimostra che Mattia Hunyadi cercava di assicurare con larghe disposizioni l'autenticità dell'opera storica. Diede ordine agli archivi delle città, dei centri d'amministrazione, degli episcopati e specialmente alle cancellerie reali, di mettere a disposizione del Bonfini i dati necessari. Secondo la tradizione romanticamente elaborata, Mattia avrebbe fatto leggere e recensire l'opera già terminata dai 24 uomini più vecchi del paese,¹⁰⁹ vale a dire: il re diede al Bonfini occasione di poter parlare con i veterani di Giovanni Hunyadi, con i vecchi prigionieri turchi, e così egli poteva confrontare le sue nozioni con i loro racconti. Le descrizioni del Bonfini sulla guerra austriaca sono talmente precise che fanno presupporre la conoscenza di disegni d'ingegnere e di cronache d'assedio. Pare evidente che il re in primo luogo aveva cura di far registrare precisamente gli avvenimenti del suo regno e specialmente delle sue conquiste, partendo dalla data dell'incarico. Questo materiale in ogni modo era a disposizione del Bonfini in forma di note ossia in forma di brutta copia. Abbiamo dimostrato che il periodo che correva dal 1491 fino alla metà del 1492 fu decisivo dal punto di vista della formazione dell'opera. Nell'epoca del disordine feudale e del crollo della centralizzazione, nell'ombra dell'oligarchia troppo potente ed anticoncentralista, il Bonfini come storiografo aulico di un re debole doveva indicare la via dell'uscita, anzi anche quella della salvezza della nazione. Raggiunse questo scopo con il metodo particolare della

¹⁰⁸ Ad esempio: „si vixerit”: R. U. D. I. L. II. Tom. I. p. 55; „quam si per vitam absolvere poterit” idem. Dec. II. L. I. Tom. II. p. 19, ed espressioni simili.

¹⁰⁹ Chronica az Magyaroknac dolgairól... Mellyet Heltai Gáspár Meg írta Magyar Nelven, es ez rendre hoszta, az Bonfinius Antalnac nagy koenyeboel es egyeb Historias koenyekboel... Colosvarot, A 1575. Bevezetés. (Cronaca sui fatti degli ungheresi... scritta da Gáspár Heltai in lingua ungherese tradotta dalla grande opera di Antonio Bonfini e da altre opere storiche.

storiografia, con la duplice linea già analizzata, nella quale i riferimenti alla tirannia quasi scompaiono accanto all'apprezzamento dell'importanza di Mattia. Il Bonfini fu leale con Ulászló II, qualche volta lo adulava, ma con questo assicurò la libertà di mantenere le tendenze fondamentali di tutta la sua opera. Ulászló II, nella pergamena di nobiltà conferita al Bonfini disse: „nei confronti della Nostra Altezza e di tutta l'Ungheria egli acquistò grandi meriti quando, partendo dall'origine del mondo fino alla nostra età, rappresentò Noi e i Nostri ungheresi con la sua opera storica per la posterità”.¹¹⁰ Ulászló II, come re ungherese e come successore di Mattia, fece inserire nel testo della pergamena di nobiltà anche le traduzioni dell'umanista italiano dedicate a Mattia Hunyadi, fece omettere però il *Simposio di tre giorni* scritto per la regina Beatrice. È caratteristico il passo secondo il quale il Bonfini „era persona graditissima alla Sua Altezza il re Mattia”. Con questo Ulászló fece testimonianza di grande onore e forse riconobbe il ruolo esemplare delle idee politiche e della prassi politica di Mattia, all'imitazione delle quali però egli non aveva la forza. Ricordò di aver conferito la nobiltà al Bonfini patrizio sebbene „supte virtute elegantissimisque operibus sat ubique gentium nobilis esse videatur.”¹¹¹

Anche l'età presente tributa riconoscimento alla personalità del Bonfini. Lo consideriamo come il cronista del rinascimento ungherese. Molti si sono riferiti al fatto che era lui a dare le prime considerazioni di storia letteraria.¹¹² Questo è vero non solo in rapporti ungheresi ma anche nella storia letteraria universale: ogni tanto egli fece digressioni su qualche avvenimento memorabile della letteratura italiana. Non meno importanti sono le sue affermazioni di storia dell'arte. Malgrado ogni stilizzazione, senza le opere del Bonfini non sapremmo quasi niente sulle costruzioni, sulle opere di scultura, sulle condizioni culturali ed artistiche dell'età di Mattia, siccome tutto ciò che è rimasto di quest'epoca dopo le devastazioni di molti secoli, in confronto delle sue descrizioni, risulta una frazione insignificante. I risultati degli scavi più recenti e le scoperte archeologiche ad ogni passo confermano le sue descrizioni ed affermazioni. Il suo valore documentario, il suo ruolo di storiografo, il suo lavoro di pioniere nel campo storia letteraria e della storia dell'arte vengono stimati sempre più.

Il Bonfini fu un umanista erudito, ben preparato, dotato di non poca disposizione naturale di scrittore. Anche se non appartenne ai maggiori dell'umanesimo italiano, fu uno dei più eminenti della seconda linea. Ci avvince con la validità delle sue massime, ci commuove con i suoi esempi. Il suo modo di rappresentare è leggero, vivace e movimentato. È pieno di ammirazione e di

¹¹⁰ Il testo pubblicato da *László Tóth*: *Analecta Bonfiniana*. p. 4.

¹¹¹ Ivi I. cit.

¹¹² Vedi. *János Horváth*: op. cit. p. 160.

nostalgia quando scrive degli Hunyadi e sotto l'influenza del soggetto rappresentato, anch'egli si eleva dalla mediocrit . Queste parti della sua storia assurgono all'altezza di un'epopea che purtroppo cerchiamo invano nel patrimonio di Giano Pannonio! La sua prosa non   una semplice prosa retorica, bensì un'epopea in prosa, convincente ed altivolante. Nel suo intento lo aiut  la precipitosa decadenza politica. Perci  il colmo di tutta l'opera   l'epilogo commovente che chiude la biografia di Mattia,¹¹³ nel quale il Bonfini descrive gli effetti causati dalla morte di Mattia e ci  che in s guito attendeva la nazione: come, sotto il peso della realt  orribile venivano dimenticati i tratti di carattere e certe azioni di Mattia, tante volte criticati, anzi vennero identificati con le proprie energie del popolo: „Tot igitur virtutibus prestantem regem cum Ungari amississent, tanto repente metu percussi sunt, ut una cum principe pristinam virtutem, robur et audaciam et nomen amisisse videbatur. Quin etiam ostenderunt se potius a rege vires, animos et consilia, quam regem hec ab eis habuisse. Una cum ipso decus, fortitudo nomenque Pannonicum concidisse visum est”.

¹¹³ R. U. D. IV. L. IX. Tom. IV. p. 169.

Venne pubblicato in prefazione al libro „*Bonfini M ty s Kir ly. Tiz k nyv a Magyar T rt netb l*” (*Bonfini Re Mattia Corvino. Dieci libri della Rerum Ungaricarum Decades*) Magyar Helikon, 1959. pp. 7—64.

- Academia Istropolitana (Università di Pozsony) 79
- Accademia d'Ungheria in Roma 93
- Acciaiuoli, famiglia 8
- Achilles 109
- Acteon (Atheon) 42
- Ajax 109
- Albergati, Niccolò 83
- Alberti, Antonio 8, 23
- Albizzi, Piero degli 13
- Alessandro Magno 108, 109, 114, 115, 116
- Africa 92
- Aftonio Sofista (Aphthonios Sophista) 97
- Agamemnon 109
- Aggtelek 92
- Alsáni Bálint, cardinale, vescovo di Pécs 20, 36, 37, 53
- Amadio, Giulio 95, 96, 98, 100
- „Amici di Dio” 73
- Analecta Nova 95, 111
- Ancona 55
- Andrea II., degli Arpadi, re d'Ungheria 88
- Angiò, famiglia d' ~ 14, 18, 36, 49
- Angioini 55, 65, 133
- Angiò, Carlo d' ~ 8; Carlo III di Durazzo d' ~ detto il Piccolo 13, 19, 20, 26, 32, 35, 36; Carlo Martello d' ~ 9, 18; Carlo Roberto d' ~ 9, 18; Isabella d' ~ 9; Giovanna d' ~ regina di Napoli 32, 42, Luigi d' ~ (Luigi il Grande) re d'Ungheria 9, 10, 11, 13, 14, 17, 18, 19, 20, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 34, 35, 37, 38, 39, 49, 50, 53, 61, 65, 75; Maria d' ~ figlia di Luigi d'Angiò, regina d'Ungheria 38, 55, 86, 87; Roberto d' ~ , re di Napoli 9, 28, 47
- Annibale 116
- Apollo 111; rivista 31, 48
- Apocalissi 70
- Apró, Stephanus (István) 97, 99
- Arad 48
- Aragona, famiglia d' 83, 84
- Aragona, Alfonso d' ~ re di Napoli 31, 55, 61; Alfonso d' ~ principe 83, 85, 86, 89; Ferdinando d' ~ re delle due Sicilie 84, 85, 98; Francesco d' ~ 97; Giovanni d' ~ 83, 97, 98; Beatrice d' ~ regina d'Ungheria 66, 84, 85, 86, 88, 89, 97, 98, 101, 105
- Aragonesi, famiglia degli Aragona 63
- Archia (Aulus Licinius Archias) 18
- Arno 8, 23
- Arqua 34, 36, 38
- Arriano (Flavius Arrianus) 114
- Asburgo, Alberto imperatore, re d'Ungheria 86, 88; Federico degli ~ 3, 58, 77, 89, 124; Ladislao (László) 5, degli ~ 57, 58, 124
- Ascoli, Enocco d' ~ 128
- Ascoli (Piceno) città 96
- Asia 105, 121
- Attila 66, 108, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 119, 122, 129
- Athene 5, 15, 23
- Austria 24, 81, 107, 111; principe d' ~ 29
- Avari 126
- Aversa 38
- Ábel, Jenő 93, 95, 96, 97, 111, 114
- Aldássy, Antal 20, 37
- Árpád, famiglia degli ~, casa regnante ungherese 49
- Bacchi della Lega, Alberto 10
- Bakócz, Tamás, cardinale, arcivescovo di Esztergom, 89, 110, 118, 119, 127
- Balcani 49, 57
- Baldi, Bartolomeo 10
- Baldini, famiglia dei ~ 11
- Balogh, Jolán 52
- Banfi, Florio 12, 20, 28, 54

- Barbadoro, Bernardino 124
 Basbaro, Francesco 39
 Bardi, famiglia dei ~ 8
 Barnicol, Ernst 72
 Bari 117
 Bartoli, Antonio 73
 Bartos, Frantisek 74
 Basel 72
 Basiliti, ordine dei ~ 77
 Bayle 107
 Bánk, bano, paladino d'Ungheria 88
 Báthori, Miklós, traduttore della Bibbia 75
 Báthory, Miklós vescovo di Vác 81, 127; Ste-
 fano (István) ~ 104, 107, 109, 126
 Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, vedi
 Aragona
 Beccadelli, Antonio (il Panormita) 31, 82, 83
 Belcari, Feo 73
 Belfagor, rivista 117
 Belgrado 46, 57, 58, 59, 61, 83
 Belluno 34
 Berlin 32, 73, 96
 Bernardi, Francesco 10
 Bernardini, Paolo 11
 Bernardo, Paolo de ~ 53
 Berti, Angelo 10
 Berto (e More) figure di novella 24, 25, 27
 Berzeviczy, Albert 84, 88, 91, 97, 98
 Bessarione, cardinale, 76, 77
 Bethini, Galvano, da Bologna, professore
 all'Università di Pécs 53
 Bécsújhely (Wienerneustadt) 110, 114
 Bél, Mátyás 92
 Bibbia 71, 75
 Bibbia Ussita 56, 57
 Biblioteca Corvina 12, 20, 32, 63, 66, 78
 Biblioteca Vaticana 79
 Biernat z Lublin 63
 Bisanzio 121,
 Boccaccio, Giovanni 6, 7, 8, 32, 34, 36, 37, 101
 Boemia 63, 64, 65, 73, 77, 103, 107, 114, 115, 116,
 122, 124, 125
 Bologna 11, 13, 27, 34, 52, 53, 78
 Bollandi, Donato 11
 Bonfini, Antonio (De Bonfinis) 47, 87, 90, 93,
 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105,
 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115,
 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125,
 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133
 Bongarsius, Jacobus, 81
 Boroszló (Breslau, Wroclaw) 114
 Boscoli, Giovanni, 10
 Bosforo, 121
 Bosnia, 46, 48, 49, 50
 Brandi, Karl 6, 7, 8
 Brandolinus Lippus, Aurelius 93
 Bruni, Leonardo 7, 13, 23,
 Buda, città, 100, 111, 129; re degli unni 112, 119,
 122
 Budai Krónika (Cronaca di Buda) 129
 Budapest, 9, 11, 20, 28, 30, 34, 54, 56, 57, 58,
 65, 81, 87, 92, 95, 97, 109, 111, 116
 Buday, Károly 9
 Budini 129
 Bulgari 40
 Bulgaria 48, 49
 Buonaccorsi, Filippo (Callimachus Experiens) 65,
 111, 118, 121
 Buondelmonte, Andrea 11; Giovanni, 51
 Burckhardt, Jakob 7
 Burdach, Konrad 65
 Busch, Johann 72
 Caggese, Romolo 6, 9
 Callimachus Experiens vedi: Buonaccorsi, Filip-
 po
 Callimaco Siculo, Angelo 81
 Caloianus Constantinopolitanus (Constantino
 Paleologo) imperatore bizantino 44
 Camillus (Marcus Furius Camillus) 115
 Capestrano, Giovanni da ~ 109
 Capo d' Istria 54
 Carafa, Diomede 93
 Carlo IV. (di Lussemburgo), imperatore 53, 64,
 73
 Carrara, famiglia degli ~ 37
 Carrara, Francesco da ~, signore di Padova
 34, 35; Francesco II. ~ 35
 Carrara, Marsilio da ~ 24
 Casa Corviniana, la famiglia degli Hunyadi 105
 Casimiro III. Jaghellone, re di Polonia 114, 116,
 117
 Cassii 106
 Castellani, Grazia de ~ 11, 20, 24
 Castiglia, 85
 Castiglia, Isabella di ~, regina di Spagna 84
 Castiglione, Olona, 28
 Catalaunum 112
 Catalogna 83
 Catania 77

- Catellina 24
 Cattaneo, Antonio 116; Lodovico ~ 54
 Ceccoslovacchia 79
 Cerchi, famiglia dei ~ 15
 Cesare (Caius Julius Caesar) 108, 114, 115, 116
 121
 Cesarini, Giuliano 121
 Chelcicky, Pietro (Petr) 63
 Cherso 30
 Chiesa di Santa Margherita 100
 Chrysus 107
 Cicerone (Marcus Tullius Cicero) 8, 13, 16, 18,
 69, 71
 Czillei, Ulrico, 47, 57, 59, 122
 Ciompi 6
 Ciriaco d'Ancona 82
 Cividale, Giuliano da ~ (Julianus Cividatensis)
 36
 Cola di Rienzo 73
 Colombini, Giovanni 72, 73
 Comenius (Komensky) Amos 63
 Como 21, 32
 Compagni, Dino 7, 15
 Conegliano 35
 Coniglione, Ernesto Antonio 77
 Constantino Paleologo, imperatore di Bisanzio
 (Caloianes Constantinopolitanus) 32, 38
 Costantinopoli, imperatore di ~ 39; città, la
 capitale dell'impero bizantino 49, 121
 Conversino da Ravenna, medico di corte di
 Luigi d'Angiò 34
 Conversino da Ravenna, Giovanni, umanista, fig-
 lio di Conversino da Ravenna 21, 31, 32, 33,
 35, 36, 37, 38, 39, 40, 53, 54, 133
 Corsini, Tommaso 12, 14
 Corvina Biblioteca vedi: Biblioteca Corvina
 Corvina, rivista 54, 55, 86
 Corvini, famiglia romana 128
 Corvino, Giovanni principe, figlio naturale di
 Mattia Corvino 84, 85, 86, 88, 89, 98, 103, 104
 Corvinus, famiglia romana dei ~ 99
 Cosenza, M. E. 77
 Costanza, Concilio d ~ 74
 Cozzuoli, Giambattista 77
 Cracovia 64
 Croazia 48, 53, 55
 Croce, Lapo della ~ 24
 Cronaca di Buda (Budai Krónika) 128
 Cronica Hungarorum 87
 Cucania (Cugania) Odolrico de ~ 36
 Cugania vedi: Saraceno ~ (da Padova)
 Cursola, Giovanni da ~, vescovo di Nagyvárad
 52
 Curius (Manlius Curius Dentatus) 115
 Curtius Rufus 114
 Csanád, comitato (provincia) nell'Ungheria me-
 ridionale 48
 Császár, Mihály 111
 Csázma 52
 Csezmiczei, János, vedi Janus Pannonius
 Csongrád, comitato (provincia) nell'Ungheria
 meridionale 48
 Csupor (Ciupor), Demetrio (Demeter) 109
 Dalmazia 36, 48, 49, 52, 55
 Ancona, Ciriaco d' ~, vedi: Ciriaco d'Ancona
 Dandolo, Andrea 53
 Dante (Alighieri Dante) 8, 101, 109
 Dante, Inferno, canto XXVI 109
 Danubio 24, 37, 48, 58, 59, 67, 83, 112
 Ascoli, Enocco d' ~ 96
 Decembrio, Pietro Paolo 82
 Domini, Giovanni de ~ (Jahannes de Dominis)
 52
 Del Bene, Bene Jacobi Francisci ~ 11
 Delprat, G. H. N. 72
 Dembach, Johann 72
 Demostene 15
 Deventer 71, 72
 Devotio Moderna 72
 Dino Compagni, vedi: Compagni, Dino
 Diomedes 109
 Divina Commedia 110
 Doczy, Urbano (Orbán) 110, 127
 Dolcibene, Messer ~ 24
 Dolcino, fra ~, vedi: fra Dolcino
 Domiziano, imperatore 70
 Eckhardt, Maestro 73
 Eduardo I., re d'Inghilterra 10
 Egyetemes Philológiai Közlöny, rivista 96
 Einaudi, 124
 Eldorado 92
 Elekes, Lajos 45, 46, 47, 51, 57, 109
 Elisabetta (Kotoromanics) vedova del re Luigi
 d'Angiò 88
 Elisabetta, regina d'Ungheria, vedova dell'im-
 peratore Alberto d'Asburgo 87
 Emericus (de Zápolya) 109
 Enea Silvio Piccolomini, vedi: Piccolomini, Enea
 Silvio

- Epitome, opera di Pietro Ransano 81, 82, 83, 87, 89, 90, 91, 92, 93
- Erasmus, (Desiderius Erasmus Rotterodamus) 72, 76
- Erocole 99, 106, 110, 111, 112, 115
- Ermogene (Hermogenes) 97, 114
- Erodiano (Herodianus) 97
- Erodoto (Herodotos) 104
- Euripides 121
- Este, famiglia d' ~ 63
- Eszék 49
- Esztergom, arcivescovo di ~ 28, 76, 89, 97; citta 51, 66, 67, 68, 79; Simposio di ~ 63, 79, 133
- Etiopia 82
- Europa 6, 9, 55, 58, 59, 79, 121
- Europa, Centrale 49; ~ Orientale 64, 65, 66, 79
- Fabiani, Giuseppe 96
- Fabris, Giuseppe 31
- Fabricius (Caius, Fabricius Luscinus) 115
- Federico II (di Hohenstaufen) 24
- Federighi, Domenico di Francesco 10
- Fejérpataki, László 52,
- Ferrara 34, 72, 82, 84
- Ferrer, Vincenzo 83
- Filelfo, Francesco 83, 118
- Filipeč, Giovanni 104, 110
- Filostrato, Lemnio Sofista 110
- Fiorentino, Ser Giovanni 7
- Firenze 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 20, 23, 27, 28, 29, 34, 73, 82, 96
- Firenze, Luca da ~ 25, 28
- Flamini, Francesco 31
- Flavio Biondo 118, 128
- Florentia, Maruccio Pauli de ~ 10
- Florianus, Mathias (Mátyás Flórián) 81, 87
- Fodor Crispus, István 110
- Fogel, Josephus (József) 78, 95, 100
- Foresta Boema 73
- Forte da Theramo, Hieronimo 99
- Fortuna 116, 117
- Fra Dolcino 50
- Fraknoi, Vilmos 32, 37, 55, 78, 86, 95
- Francia 112, 129
- Francisco, Jacopo de ~ 10
- Francoforte 81
- Franco Sacchetti, vedi: Sacchetti Franco
- Frangipani, famiglia 50
- Frascobaldi, famiglia 10
- Fueter, Edmund 32,
- Galeotto Marzio 31, 38, 39, 46, 63, 66, 68, 71, 76, 78, 92, 93, 94, 99, 101, 111, 116, 123, 127
- Geleti, famiglia 11
- Gallienus, imperatore romano 68
- Garai, Miklós, paladino d'Ungheria 87
- Gatti, Giovanni 46, 67, 68, 69, 70, 71, 76, 77, 78, 79
- Genova 37, 43
- Gerevich, Tibor 54
- Germania 72, 77, 96, 104; opera di Tacito 128
- Gertrude (di Merano) regina d'Ungheria, moglie del re Andrea II 88
- Gesù Cristo 68, 69, 70, 71
- Gesuati 72
- Giano Pannonio, vedi: Janus Pannonius
- Giovanni Alberto, Jaghellone, re di Polonia 103
- Giovanni, frate domenicano 89
- Giovanni, nipote di More, figura di novella 24
- Gioviniano (Jovinianus) 69, 71
- Giskra 122
- Giulio Cesare, vedi: Cesare
- Godini, famiglia 11
- Göttingen 6
- Grado, patriarca di ~ (Tommaso da Ravenna) 34, 35
- Gramsci, Antonio 124
- Grande Enciclopedia 107
- Granus (Garam), fiume, 90
- Groningen 72
- Groote, Geert 71, 73, 74
- Guarino da Verona 34, 39, 54
- Guerra degli Otto Santi 15
- Guglielmo (Vilmos), vescovo di Győr 20
- Guglielmo, vescovo di Pécs 64
- Guicciardini, Francesco 117, 119
- Guidobaldi, Bartolomeo di ~ 9
- Gulyás, Pál 78
- Hajnal, István 5, 7
- Halle, 72
- Hashagen, Josef 72
- Hefe, Heinrich 6
- Hegedüs, Stefanus (István) 37, 95
- Heinemann, Josef 7
- Helmar, Agost, 95, 118
- Heltai, Gáspár, 130
- Hercules 110
- Hercules Furens, tragedia di L. A. Seneca 19
- Hermogenes 114
- Hermogenis libri de arte rhetorica 97

- Hervoia, „Knez“ di Spalato 50
 Hoffmann Edith 78
 Hohenstaufen, famiglia degli ~ 8; Federico II degli ~ 24
 Hóman, Bálint 9
 Horváth, Henrik 20
 Horváth, János 45, 52, 87, 95, 110, 131
 Horváti, famiglia dell'Ungheria meridionale 50
 Hugi, Andrea 10
 Huizinga, Jan 72
 Hunyadi, famiglia 47, 48, 93, 103, 105, 107, 108, 109, 114, 116, 119, 123, 125, 128, 129, 132, 133; Giovanni (János) 45, 46, 47, 48, 50, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 64, 65, 83, 88, 89, 106, 107, 109, 114, 123, 130; László (Ladislao) 93
 Hunyadi, Mátvás vedi: Mattia Corvino
 Huszti, Dénes, 7, 11; ~ József 32, 54, 81, 107
 Ikonium, sultano di ~ 121
 Imitatio Christi, opera di Tommaso Kempis 71
 Imola 78
 In calumniatorem Platonis, opera del cardinale Bessarione 76
 India 82
 Iperborei 104
 Isabella di Castiglia vedi: Castiglia, Isabella ~
 Isola delle Lepri, vedi: Isola Margherita
 Isola dei Signori, vedi: Isola Margherita
 Isola Margherita 24, 28, 30
 Ister (Danubio), fiume 90
 Istria 34, 54
 Italia 20, 98, 105, 109, 112, 129
 Ivanich, Paolo (Paulus de Iwanich) 56
 Iványi, Béla 95, 97, 100
 Jajca, fortezza 46
 Jakubovich, Emil 95
 Janus Pannonius (Giano Pannonio) 32, 52, 56, 61, 63, 78, 107, 132
 Janus Pannonius, rivista 93
 Jappe Alberts, Wilhelm, 72
 János, duca (Giovanni Corvino) figlio di Mattia Corvino 112
 Johannes Scriptor 116
 Johannes Tranquillitatum, nome ironico di Giovanni Boccaccio 101
 Jordanes 122
 Juhász, László 46, 66, 81, 92, 95, 96, 97, 100
 Kalocsa, arcivescovo di ~ 52,
 Kamenic, città nell'Ungheria meridionale 49, 50
 Kanizsai, János, 38: ~ Miklós 10
 Kardos, Tibor 14, 21, 31, 36, 46, 47, 48, 52, 53, 56, 58, 65, 75, 92, 99, 111, 120
 Kassa 106
 Kastner, Jenő 48
 Katona, Stephanus (István) 59
 Károlyi, Árpád, 5, 10
 Kempis, Tommaso 71
 Kenyérmező 126
 Keve, comitato (provincia) nell'Ungheria meridionale 48
 Kinizsi, Paolo, (Pál) 104, 107
 Kochanowski, Jan 63
 Köller, Josephus (József) 91
 Kolozsvár 130
 Kovachich, Martinus, Georgius 47, 86
 Krassó, comitato (provincia) nell'Ungheria meridionale 48
 Küküllői, János, storiografo di Luigi d'Angiò, re d'Ungheria 28
 Ladislao di Napoli d'Angiò (Nápolyi László), re d'Ungheria 55
 Lago di Como 54
 Landini, Francesco (il Cieco, Francesco dall'Organo) 24, 30
 Lando, Everardo di ~ 18
 Latini, Brunetto 101
 Lattanzio (L. C. Firmianus Lactantius) 16
 Laterza 117
 Lauschwitz 123
 Lazarevich, Giorgio 101; ~ Lazzaro 101
 Lándor, Béla 58, 108
 Leonardo da Vinci, 101
 Leipzig 6, 8, 14, 46, 72, 92
 Libellus de Corvinianae domus origine 99, 100
 Liber Ruber 52
 Lippai, Enrico (Henrik) 122
 Lombardia, 27
 Londra 10, 27
 Lorena 50
 Loreto 97, 98
 Lorenz, Sigmund 14, 15
 Loschi, Antonio 54
 Löse 106, 116
 Lublin, Biernat z ~ vedi: Biernat z Lublin
 Lucerna 82, 98
 Lucca 73
 Lugardo, Enrico 82
 Lussemburgo, vedi: Carlo IV, Sigismundo di ~
 Machiavelli, Niccolò 101, 109, 117, 120, 126
 Macigni, Antonio Nicolai ~ 10

- Madocsa, Giovanni Antonio Cattaneo, abate di ~ 116
- Madonna Candelora 30
- Magyar Helikon 120
- Magyar Könyvszemle, rivista 81, 95
- Magyar Nemzeti Múzeum (Museo Nazionale Ungherese) 95
- Magyar Történelmi Társulat (Società Storica Ungherese) 60
- Manaud, E. J. 77
- Maometto 2, 58, 60
- Marche 95
- Margherita, Isola, vedi: Isola Margherita
- Marsigli, Luigi 24
- Marsilio di Santa Sofia, vedi: Santa Sofia, Marsilio
- Marsuppini, Carlo 82, 83
- Marte 42, 106, 112
- Martin, Alfred von ~ 6, 8, 16, 17
- Marucci, Michele 10
- Marullo, Michele 63
- Marzio, Galeotto, vedi: Galeotto Marzio
- Maruzzi (Marucci?), Agostino 10
- Marzi, Domenico 12,
- Marx, Karl 58, 108
- Mastino della Scala 37
- Mattia Corvino, (Mattia Hunyadi, Hunyadi Mátyás) re d'Ungheria 31, 46, 47, 48, 60, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 74, 75, 77, 78, 81, 83, 86, 87, 88, 89, 92, 93, 95, 97, 98, 99, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133
- Matteo, figura di novella 27; San ~ apostolo 70
- Mazzuchelli, Mario 96
- Mayer, Erzsébet 93
- Mályusz, Elemér 75
- Medici, famiglia 63, 124; Vieri de ~ (de Medicis) 10
- Mediterraneo 49
- Merula, Giorgio 99
- Mestwerdt, Paul 72
- Michael (Szilágyi) 109
- Michele da Zagabria, precettore di Giovanni Conversino da Ravenna 34, 54
- Michele Scotto, vedi: Scotto
- Migne, Jacques-Paul 16
- Milano città 9, 50; duca di ~ 84
- Milić di Cremsier 73
- Minerva Könyvtár (Biblioteca Minerva) 30
- Miskolczy, István 9, 11
- Miskulin, Antal 10, 12
- Moldavia 122
- Moglio, Bernardino da ~ 21
- Mohler, Ludvig 76
- Molnár, Erik, 48, 49, 51
- Monaci, Lorenzo de ~ (de Monacis) 19, 36, 38, 53
- Mongitore, 77
- Monike, G. Ch. Fr. 72
- Montalto (Marche) 95, 96
- Montefeltro, famiglia 63
- Moravia 122
- More (e Berto) figure di novella 24, 25, 27
- Muggia, 34
- Murad, sultano 121
- Muratori, Antonio 11, 12, 36
- München 32
- Münster 72
- Nagy Lajos (Luigi il Grande, Luigi d'Angiò) 35
- Nagyszombat, vedi: Tyrnavia
- Nagyvárad 51, 52
- Napoli, casa di ~ : casato d'Aragona 98; città 11, 12, 55, 56, 82, 83, 84, 86, 87, 93, 98; regno di ~ 87
- Nasali Rocca di Cornegliano, Emilio 78
- Nazareth 97
- Nándorfehérvár (Belgrado) 60
- Negrone, famiglia 11
- Nestor 109
- Nicola (Miklós), paladino d'Ungheria, probabilmente Miklós Szécsi 43
- Nigri, Petrus 99
- Nocera 43
- Nofri, speciale 24, 29
- Nola 43
- Nona 52
- Note Cronologiche (di K. Marx) 108
- Nouvelle Bibliographie Generale 77
- Novati, Francesco 7, 11, 26
- Noviforiensis, Johannes 65, 73
- Novo Brod 57
- Numa Pompilio 107
- Óbuda 66
- Ognibene da Scuola 54
- Oláh, Miklós 92
- Omnium Temporum Annales 83, 84
- Ordo Praedicatorum (Ordine dei domenicani) 77
- Organo, Francesco dall' ~ vedi: Landini

- Oriente 121
 Orsini, Latino, cardinale 76
 Or'(to) San Michele 24
 Ossero 26
 Ovidio (Publius Ovidius Naso) 68
 Paderborn 76
 Padova 34, 36, 52, 53, 96
 Paesi Bassi 71, 72, 73
 Palagio, Guido del Tomaso dal ~ 10, 11, 20
 Palamedes, 109
 Palermo 77, 81, 82, 83
 Pan 106
 Pannonhalma 52
 Pannonia, provincia romana 90, 91, 92, 102, 106, 116, 129
 Panormita, il, Antonio Beccadelli, vedi: Beccadelli, Antonio
 Paolo II, papa 78
 Paolo de Bernardo, vedi: Bernardo, Paolo de ~
 Paradiso degli Alberti, villa degli Alberti 23;
 titolo del romanzo di Giovanni da Prato 11, 23, 24, 25, 27, 29, 133
 Parcittadino, figura di novella (Franco Sacchetti: Nov. 3.) 27
 Pardi, Giovanni 73
 Parentucelli, Tommaso (papa, Niccolò V) 83
 Parma 37
 Patmo, isola 70
 Patrignone 96
 Paulini, ordine dei ~ 75
 Paulinyi, Oszkár 10
 Paulus (Kinizsi Pál) 109
 Paris 77
 Pavia 73
 Pécs 79, 99, 107
 Peechi, Lucas vedi: Pécsi Lukács
 Pécsi, Lukács 81
 Pecorone, raccolta di novelle di ser Giovanni Fiorentino 27
 Pécs, (Cinquechiese) città dell'Ungheria meridionale 36, 52, 53, 56, 60, 61, 64; Università di ~ 53, 64, 66; vescovo di ~ 32, 36, 37, 38, 50, 52, 64, 65
 Pelacani, Biagio ~, da Parma 24
 Peruzzi, famiglia 8
 Pest (Budapest) 28, 47
 Petrarca, Francesco 7, 8, 16, 19, 32, 33, 34, 36, 37, 42, 47, 53, 65, 101, 109, 117, 118, 120
 Philippus, re di Macedonia, padre di Alessandro Magno 121
 Piccolomini, Enea Silvio 31, 47, 65, 81, 90, 92, 118, 128
 Pico della Mirandola, Giovanni, 77
 Pisa 31
 Piso (Calpurnii) 106
 Pitti, Buonaccorso 10
 Piur, Paul 63
 Platina, Bartolomeo 118
 Podjebrad, Giorgio, re di Boemia 64, 77, 112, 115, 116, 122
 Polonia 56, 65, 79, 88, 123
 Portinari, Gualtiero Sandri ~ (de Portinarius) 10; Pietro ~ 10
 Prato, Giovanni da ~ 11, 23
 Procacci, Giuliano 117
 Plutarco (di Cheroinea) 31
 Polychorion 52
 Pompeo, Gneo, (Cnaeus Pompeius Magnus) 33
 Pontano, Gioviano 63
 Pontano, Tommaso, 82
 Pozsega, comitato (provincia) nell'Ungheria meridionale 52
 Pozsony (Bratislava, Pressburgo) città 66, 76, 79, 106; Università (Academia Istropolitana) 77
 Praga 53, 64, 65, 73, 74
 Prato 24
 Prediche (Universitarie) di Pécs 53, 56, 66
 Progymnastica 97
 Puglia 93
 Querini Stampalia, Fondazione ~ di Venezia 32, 40
 Quinque-Ecclesiae (Pécs, Cinquechiese) vescovo di ~ 42, 91
 Rademacher, Heinrich 72
 Ragusa (Dubrovnik) 34, 36, 37, 50, 54, 101
 Rangoni, Gábor, (Gabriele), vescovo di Eger 110
 Ranieri, (Raynerii), Simone de ~ 11
 Ransano, Pietro 81, 82, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 98, 133
 Ravagnani, Benintendi de ~ 53
 Ravenna, 34
 Recanati, 96, 97, 98, 100, 101
 Regensburg 49
 Regiomontano 78, 79
 Reishersdorfer, György 92
 Rej, Nikolaj 63
Rerum Hungaricarum Scriptores 81
Rerum Memorandarum Liber, opera di Giovanni Conversino da Ravenna 133
Rerum Ungaricarum Decades, opera di Antonio

- Bonfini 90, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 11, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 132
- Ricci, Giovanni de' ~ (figura di novella), 26
- Rienzo, Cola di ~ 73
- Rigómező 57
- Ricciarda, Madonna 24, 26
- Rinascimento 116
- Risorgimento 124
- Rocca S. Casciano 12
- Roccense Marino, capitano di Ascoli, 96.; Spina ~, figlia di M. Roccense, moglie di A. Bonfini 96
- Rochol, P. 78
- Roma, 6, 7, 12, 21, 23, 26, 34, 77, 83, 93, 96, 116
- Romani, 121
- Rombolo, Pietro, da Messina 82
- Romolo, 107
- Romulus 121
- Rossi, Roberto 23
- Rossolani, Nofrio Barne ~ (de Rossolanis) 11
- Ruggeri de'Figiovanni, figura del Decamerone (X. 1.) 27
- Russo, Luigi, 117
- Sabbadini, Remigio 21, 31, 32, 34, 35, 39, 54, 96
- Sabellico, Marcantonio 100; Mario ~ 100
- Sacchetti, Franco, 6, 7, 26, 29
- Saldini, Alberto de ~ (de Saldinis) 20
- Salutati, Coluccio 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 24, 26, 29, 65, 133
- Sallustio (C. Sallustius Crispus) 115
- Sambucus (Zsámboky) Johannes 81
- San Francesco, ordine di ~ 110
- San Giacomo della Marca 96
- San Girolamo, 69, 70, 71, 72, 74, 76
- San Giovanni, apostolo 68, 69, 70, 71, 79
- San Giovanni Elemosiniere 75
- San Giovanni, ospedale dei Cavalieri di ~ 28
- San Michele, prepositura di S. Michele dell'ordine dei premonstratensi, 28
- San Paolo Eremita 38
- San Pietro, apostolo 68, 69, 70, 71, 79
- San Pietro e Paolo, apostoli, 112
- San Pietro e Paolo de Agro, monastero 77; San Pietro e Paolo de Itala, monastero 77
- Santa Caterina da Siena 83
- Santa Maria di Patignone 96
- Santa Maria sopra Minerva 83
- Santa Sofia, Marsilio di ~ 24
- Santo Spirito, chiostro di ~ 23
- Santo Stefano, re d'Ungheria 102, 129
- Saraceno Cugania, da Padova 32, 36, 39
- Sava 59
- Sámkfalvi, Antal 86
- Sátoraljaújhely 9
- Schifaldo, Tommaso 77
- Scielto Tinghi, Matteo de ~ 10, 10
- Schitia (Scythia) 106
- Schita (Scytha), figlio di Ercole 106
- Schlick, Gaspar 65
- Schwandtner, Johannes Georgius 56, 81, 87
- Scolari, Andrea, vescovo di Nagyvárad 51, 52; ~ Filippo (Ozorai Pipo) 51
- Scordisci 106, 107
- Scoto, Duns 68
- Scotto, Michele, astrologo 24
- Scriptores Minores, 86
- Scriptores Rerum Ungaricarum 56
- Secco Polenton 34,
- Segna, vescovo di ~ 55
- Seneca (Lucius Annaeus, Seneca) 8, 16, 19
- Serbia 108, 124
- Ser Giovanni Fiorentino, vedi: Fiorentino, Ser Giovanni
- Ser Lamberto, Alessandro di ~, figura di novella 26
- Sempronius 90
- Sempronii 106
- Sforza, famiglia degli ~ 113
- Sforza, Bianca 84, 85, 89; ~ Ippolita 84; ~ Gian Galeazzo 84; ~ Lodovico 84
- Sforzinda 113
- Sicilia 43, 77, 82, 83
- Siena 72
- Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, e re d'Ungheria 10, 20, 46, 51, 55, 65, 86, 87
- Simposio di Esztergom, vedi: Esztergom, Simposio di ~; Simposio di Tre Giorni (Symposium Trimeron) 75, 97, 98, 99, 126, 128, 131
- Siracusa 23
- Slavonia 48, 49
- Slovacchia 79
- Smith, Leonardo 74
- Smolence 79
- Sonaglino, figura di novella 25, 29, 30
- Sopron, città 90, 106
- Spagna 85; re di ~ (Boccaccio Dec. X. L.) 27
- Spalato 50

- Stefano, vedi: Santo Stefano, re d'Ungheria
- Storia degli Unni, progetto di un'opera storica di Antonio Bonfini 129
- Storia di Ascoli (Historia Asculana), opera di Antonio Bonfini 99
- Storia Ungherese di Antonio Bonfini 116, 128
- Storia Universale opera, progettata di Antonio Bonfini 108, 129
- Strazimiro, principe bulgaro 32, 33, 35, 40
- Strigonio (Esztergom) 90
- Strozzi, Carozzo ~ (de Strozis) 11
- Stuttgart 6,
- Surdi, Giovanni, (Johannes de Surdis de Placentia) 35
- Sűmeg 52
- Swehla 120
- Symposion Trimeron vedi: Simposio di Tre Giorni
- Szabács, fortezza, 110
- Szabó, Pál Zoltán 49
- Szánoki, Gregorio 65
- Századok, rivista 95
- Szerém comitato (provincia) nell'Ungheria meridionale 36, 41
- Szerémség, parte dell'Ungheria meridionale 52
- Székeshérvár, 112, 113
- Szilágyi, Elisabetta madre di Mattia Corvino 88; ~ Michele (Mihály) 58, 108, 111, 112, 119, 122
- Szombathely (Savaria) 91
- Tacito (Publius Cornelius Tacitus) 96, 104, 128
- Tagliacozzo, Giovanni da ~ 59
- Talafusz 122
- Tauler, Johann 73
- Teleki, József 47
- Teodorico 112, 113
- Teodosio, imperatore romano 106
- Temes, comitato (provincia) nell'Ungheria meridionale 48
- Terbe, Lajos 58
- Terenzio (Publius Terentius Afer) 71
- Termini, Ferdinando Attilio 81
- Thuróczi, Giovanni (János), Johannes de Thuróczi) 87, 108, 109, 111, 118, 120, 129
- Thuz, János, vescovo di Zagabria 68
- Tibisco (Tisza) fiume, 48
- Tigrane 33
- Tiraboschi, Girolamo 96
- Tkalcic, Josephus 53
- Tommaso da Ravenna, fratello di Conversino da Ravenna, medico di corte di Luigi d'Angiò 34
- Tommaso, d'Aquino, San ~ 68
- Toplica, villaggio in Croazia, 52
- Torismondo, 112, 114
- Toscana 82
- Tosinghi, Giovanni de ~ (De Thosinghis) 10
- Tóth, László (Ladislao) 99, 116, 118, 131
- Totting von Oyta, Heinrich 73
- Transdanubio 48, 52
- Transilvania 48, 79, 91, 123, 125
- Trattato dell'architettura, opera di Antonio Averlino 113
- Trotti, Giacomo 84
- Tucidide 83
- Turul, rivista 95, 116
- Tübingen 72
- Tyrnavia (Nagyszombat, Trnava, Tyrnau) 81
- Uberti, Bonifazio 24
- Udine, 34
- Ugoletti, Taddeo 99
- Ujlak, città nell'Ungheria meridionale 49, 50
- Ujlaki, Lorenzo (Lőrinc) 103
- Ulászló I, II, Jaghellone vedi: Wladislao I, II
- Ulisse 110
- Ungari 132
- Ungheria 8, 9, 10, 11, 12, 14, 19, 21, 24, 25, 31, 32, 34, 37, 38, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 64, 65, 66, 67, 78, 81, 84, 86, 90, 91, 92, 93, 97, 98, 100, 101, 102, 103, 105, 106, 118, 124, 125, 129, 133
- Unni (Hunni) 40, 129; per designare ungheresi 43, 104
- Unnus, per sostituire il nome di Attila 102
- Urbano, papa, (Urbano VI) 43,
- Ussiti, 75
- Utrecht, 72
- Uson Hassan 113
- Vajk, capostipite degli Hunyadi 50
- Valachia 50
- Velerio Massimo 31, 32, 33
- Valla, Lorenzo 82, 83
- Vangelo 70
- Varese 9
- Varsik, B. 79
- Vast, Heinrich 78,
- Várad (invece di Nagyvárad), vescovo di ~ 104
- Várna, battaglia 46, 55, 86, 107, 121
- Vegezio (Flavius Vegetius Renatus) 115
- Veggio, Maffeo 82
- Veneto 34, 39
- Venezia 17, 28, 32, 34, 35, 36, 54, 55, 72

- Verancsics, Antal 92
 Vergerio, Pier Paolo 34, 39, 54, 58, 65, 73, 74, 114
 Verona 37, 54, 72
 Verulini, Antonius (Averlino, Antonio) 111, 113
 Vicenza 37, 54
 Vienna (Wien) 23, 24, 81, 82, 84, 92, 98; 113, 119, 127; Università di ~ 58, 65
 Villani, Giovanni, 10, 11, 12; ~ Matteo 10, 28
 Visconti, famiglia, 45
 Vitéz, Giovanni (János) 45, 46, 47, 51, 52, 55, 56, 57, 65, 66, 67, 68, 74, 75, 79, 112, 117, 123
 Vittorino da Feltre 34,
 Voigt, Georg, 96
 Waldhauser, Konrad 73
 Windesheim, 71; Chronicon Windeshemense 72
 Winter, Eduard, 73
 Wladislao I, Jaghellone re d'Ungheria, 121;
 Wladislao II, Jaghellone, re d'Ungheria 88, 89, 100, 102, 103, 107, 108, 114, 126, 129, 130, 131
 Wenzel, Gusztáv 9
 Wesselofsky, Alessandro 11, 23, 26
 Wotke, Karl 23
 Zagabria, Michele da ~ vedi: Michele da Zagabria; città, la capitale della Croazia 35, 49, 50, 52, 53, 106, 107
 Zalánkemén 50
 Zambecari, Pellegrino, 21
 Zara 24, 28, 32, 35, 39, 43, 44, 52
 Zimony, 59
 Zredna, Johannes de ~ vedi: Vitéz Giovanni
 Zwolle, 71
 Zsámboki, János, vedi: Sambucus Joannes
 Zsilinszky, Mihály 95, 118

Studi e ricerche umanistiche italo-ungheresi, I.

| | |
|--|-----|
| Prefazione | 3 |
| 1. La corrispondenza di Coluccio Salutati con gli Angioini ungheresi | 5 |
| 2. Una novella di argomento ungherese del Paradiso degli Alberti | 23 |
| 3. Ricordi ungheresi nel Rerum Memorandarum Liber di Giovanni Conversino da Ravenna | 31 |
| 4. L'Ungheria meridionale, l'umanesimo e gli Hunyadi | 45 |
| 5. Il simposio di Esztergom | 63 |
| 6. Pietro Ransano in Ungheria | 81 |
| 7. Antonio Bonfini, storiografo di Mattia Corvino | 95 |
| Indice dei nomi | 133 |

Felelős kiadó: Dr. Bognár Rezső
67.273.1 Alföldi Nyomda, Debrecen